OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

SCRITTE

IN LINGUA ITALIANA

TOMO TERZO

MILANO

PER LUIGI MUSSI

M. DCCC. XIII.

LA
FRUSTA LETTERARIA
DI
ARISTARCO SCANNABUE

TOMO TERZO

AGGIUNTEVI IN FINE LE TRE LETTERE
SOPRA UN CERTO FATTO
DEL DOTTOR
BIAGIO SCHIAVO DA ESTE

LA
FRUSTA LETTERARIA

N.° XXII. *Roveredo* 15 *Agosto* 1764.

LA PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia 1771. *Presso il Pasquali*

È la quarta del tomo primo.

L'Italia d'oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente, non si può negare che non faccia qualche disonore all' Italia d'oggi. V'è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltar qualsisia galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d'illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non

soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun' altra delle nazioni odierne. E per vedere, ch'io non m'appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne' quali s'è fatta un po' d'anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaja e migliaja di persone tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi m'avesse detto che mi saria stato lecito di chiamar poetastro costui senza paura d'esser contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal prete Rebellini) da un qualche Sofifilo Nonacrio, dall'autore del Caffè, o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato per molt'anni da infiniti paesani nostri creduto un comico, non solo da star a paraggio cogli Aristofani, co' Menandri, co' Plauti, e co' Terenzi dell' antichità, ma da dare anche il gambetto a Moliere, e a quanti scrittori di commedie s'abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli, che nessuno scrittore s'è goduto sì papalmente l'aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco, e che comincia a menare con robusto braccio una sua frusta addosso al Goldoni, e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente, signori miei. Voglio dire, che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni, e le legge e le trova piene di spropositi e di sciocchezze, onde rivolgendosi con onesta bal-

danza a tutta quella gran turba che sta con troppo pazza enfasi esaltando a cielo un così cattivo autore, grida loro ad alta voce: „ Tacete sciocchi: ammutolite balordi; non fate più fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi qui a convincervi tutti, che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fate anche su molt'altre cose. „ La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d'orecchi. Aristarco dà principio al suo primo discorso, ed esamina il *Teatro Comico.* Questo suo primo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa; e il suo secondo discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli ascoltatori titubanti e dubbiosi di se stessi riguardo all'immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta; e il suo discorso sulla *Pamela Fanciulla* li persuade quasi tutti, che il Goldoni è un pappagallo com' essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d'esser un'aquila, quantunque non sia altro in sostanza che un pappagallo com'essi. Finito questo terzo discorso quasi tutti principiano a stupirsi come un Goldoni abbia potuto furar loro per sì lungo tempo tanta approvazione, tanto batter di mani, tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candide animavversioni d'Aristarco; e poco meno che tutti d'accordo sentenziano a favore del sincero Vecchio;

e si rallegrano d'essere così d'improvviso, e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d'ignoranza e d'errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e a rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr'esse, caso ch'io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi condurrò sicuramente dov'ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l'Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla PAMELA MARITATA, chè il mio prologo d'oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell'altra *Pamela* soprannomata *Fanciulla*, che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare. „ Il decoro delle famiglie, (dice il nostro galantuomo), non si deve sagrificare al merito della virtù. „ Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo l'opere di questi nostri illustri moderni! La Virtù è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella, perchè

la virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori Inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia, e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra Pamela è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitaneamente diventata contessa dal dì della sua nascita, e nell'aver trovato un marito sciocco e bestiale, che minaccia d'ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma *egli è di nobil sangue,* onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile, e pienamente proporzionata alla virtù d'una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, che la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell'ultimo atto di quella prima commedia l'udienza fu informata, che il nobil padre di Pamela antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell'antica sua ribellione dalla maestà sua per mezzo di milord Artur. Questo milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto un sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile

ad una dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo milord sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull'aprirsi della prima scena di questa seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo primo dialogo tra Artur e Pamela, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitù di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuora, e di non entrare senz'essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d'improvviso e quasi su i calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavalier Ernold fa con la gentilissima dama Pamela.

Ern. Milèdi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l'aspettavo ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.

PAM. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s' abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata, e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l' assenso mio, posso anch' io coll' esempio vostro prendermi la libertà di partire.

E così Pamela, mossa dall' insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzita, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta lì col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmante in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell' asinità d' Ernold, l' avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell' Ernold alfin del conto non le faceva alcun dispetto con l' intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di saper se ella glielo permetteva, o no. Ma Pamela che non usa creanza per abito, com' ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domando io: è questo un operare da dama gentile o da pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damesca, che s' hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per virtù da questo poetastro, appaja vie più chiaro, osservate leggitori, com'ella dà del signore al marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo mio caro sposo, o mio carissimo consorte, e come dice per lo più mio genitore, e mia genitrice a suo padre e a sua madre, i quali modi di dire renderebbero molta ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero heffeggiare per pettegola dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e più pettegole ancora riuscirebbero, se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio onore, o intorno al proprio decoro, o intorno alla propria virtù. E chi potrebbe soffrire una dama italiana, che avesse ogni momento in bocca il cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i cieli che secondino i suoi desiderj; ed ora assicura che il cielo, o i cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal cielo; ed ora assicura che la virtù non è abbandonata dal cielo; ed ora s'incoraggisce a soffrire le disposizioni del cielo, senza contare le sue esclamazioni oh cieli! Per amor del cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama oh numi! e chiama nume eterno; e grida oh numi, che per mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche, sul supposto

che essendo un' eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche che adoravano Marte, e Giove, e gli altri numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio, che la dama del Goldoni non s' assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado. „ Tutti mi amano, *dic' ella*, ed il mio caro sposo m' odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno! Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza! Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore! „ Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? qui v' è una pluralità di numi unita ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla provvidenza: qui i benefizj del cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui vi sono i superni arcani del nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il nume eterno dopo d' aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è propio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato IL CAFFÈ, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte consorte e sposo, e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del Caffè esclamare ad alta voce: „ Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò sin ch'io viva! Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di SPOSA! Questo carattere che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d'avermelo un dì concesso! I numi m'assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro ginstizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà! „

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se le sentissi fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni, (vedi il Caffè pag. 25) un flaccone sotto il naso? Tu che conosci le resine di poco valore? Tu che intendi la medicina

più brillante o meno brillante? Tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all animo? Tu che temi l'incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30) rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella, perchè hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa; perchè sei atto ad arricchire e a migliorare quella favella; e perchè hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, e sclavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra, o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come sei tu per aggiungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi bilanci, e i tuoi zorastri, e i tuoi caffè, e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia, e di commercio, e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti, e ignoranti arditi que' che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica l'onore de' tuoi probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo francesamente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerti un'acca. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari, e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, al-

trimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maledire chi t' ha insegnato a conoscere le lettere dell' alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall' operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt' altro che da cavaliere. Costui ha sposata Pamela invaghito dalla di lei virtù più che dalla di lei bellezza; ma sentendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera d'udienza che ha due porte aperte, subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di farla morire, quantunque l'accusatore di Pamela sia Ernold da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente individuo ch'egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo un piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella, e lui.

MIL. Mi parete turbato.

BON. Ho ragione di esserlo.

MIL. Vi compatisco. Pamela dacchè ha cambiato di condizione pare che voglia cambiar costume.

BON. Qual motivo avete voi d'insultarla?

MIL. Il cavaliere (cioè Ernold) m' informò d' ogni cosa.

BON. Il cavaliere è un pazzo.

MIL. Mio nipote merita più rispetto.

BON. Mia moglie merita più convenienza.

MIL. Se non la terrete in dovere, è donna anch' ella come l' altre.

BON. Non è riprensibile la sua condotta.

MIL. Le donne sagge non danno de sospettare.

BON. Qual sospetto si può di lei concepire?

MIL. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

BON. Milord Artur è mio amico.

MIL. Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto più de' nemici.

BON. Conosco il di lui carattere.

MIL. Non vi potreste ingannare?

BON. Voi mi volete far perdere la mia pace.

MIL. Son gelosa dell' onor vostro.

BON. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

MIL. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadesse Milord Artur a non isposare Pamela?

BON. Si me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione.

MIL. Caro fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d' allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch' egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l' acquisto.

Che vi pare, cavalieri, e dame d' Italia, di quest' altra dama del Goldoni? Non è questo un bel

dialogo tra questa Miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente dameschi e cavallereschi? Eh che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i Milordi di Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta d'una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri, e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti

tutti, bastandomi d'aver provato con evidenza, che nè Pamela, nè Miledi Daure, pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali, che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degl'Inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli Inglesi *il Rack nel Caffè;* Chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando delle femmine di vil condizione, chi manda i milordi alla regia corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d'udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese, che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d'Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di stato una terza persona alla casa d'un pari del regno perchè esamini se la moglie di quel pari è rea d'adulterio: chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona la facoltà di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte commediacce Pamele è un pappagallo che ciancia a caso, e spropositatamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi, e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi, e tutte queste ciance da pappagallo (che basta additare perchè appajono tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l'ha l'autore del Caffè e il suo padrino Adelasto Anascalio) diciamo qualche cosa de' prolegomeni premessi da

questo strano dottore a questa sua *Pamela Maritata*.

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsù Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato. che „ le sue lodi non vagliono a far insuperbire il dedicante; e che il dedicato ha in se epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio, e Giulio Cesare, onde che potrebbe „ star a fronte a cento uomini dotti. „ Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza, e quasi con eleganza. L'argomento era bello, onde viva il Goldoni, che trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l'antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che „ ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango; „ e quell'altro, dove accenna che „ scrive per pane. „ Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà; con tuttociò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura massimamente comparata a tutte l'altre sue dedicatorie, che tutte pajano uscite dalla mente d'un abbiettissimo schiavo anzi che da quella d'un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsù di Voltaire alle commedie del Goldoni, e dell'altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli.

„ En tout païs on se pique
De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens.*

„ De Goldoni les critiques
Combattent ses Partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l'opere sue, e non fanno caso de' loro *Partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abbietta.

„ On ne savoit à quel titre
On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maledetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a zig-zag,

invece d'andare come la natura ordina che vada: in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire, che non si sa *à quel titre* s'hanno da giudicare?

„ Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d'un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

„ Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte.

Quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *einte* che doveva seguire.

„ Tout auteur a ses dèfauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il sig. di Voltaire griderebbe amen a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa. ma questo *titre* egli non l'ha mai avuto, perchè quello ch'egli sa d'italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera, onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza a' nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro galantuo-

mo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente, quello che non si sa neppur in mediocre grado: io sfido lui, e chicchesia al mondo a mostrare che un solo suo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto, e lo ha trattato come un poetastro matto, e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver *inventate le Fate;* e le Fate furono invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più d'un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poesie Epique* dice fra l'altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armida *par une vieille femme,* credendo che il nostro vocabolo *donzella* significhi *donna vecchia,* e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i „ capegli d'oro, e un viso che s'assomiglia al viso d'un angiolo. „ Vedete che *vieille femme.*

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso, e il Trissino, e noi n'abbiamo in varj generi più che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino che fu un povero verseggiatore, e non un buon poeta. Vedete

che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'Italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano nel numero ottavo di questa mia Frusta, ch'egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa, e indegna di lui quando si fa a dire del bene o del male degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch'io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni, e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa PAMELA MARITATA. Eccola qui quella letteruzza, che lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

„ Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: L'Italia liberata da' Goti. La vostra amicizia m'onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga,

e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere. „

Questa letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni, che non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo, e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell' autore del Caffè suo panegirista, che ha fatta „ rinunzia davanti nodaro alla pretesa purità della lingua toscana. „ Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire „ figlio della natura, io vi leggo; „ e il signor di Voltaire non sa che noi italiani „ non leggiamo gli uomini, ma leggiamo gli scritti degli uomini. „ Egli non sa che noi non „ purifichiamo le scene, „ e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa, che noi non diciamo „ inventare colla fantasia, „ sapendosi senza dirlo, che l'inventare dipende dalla fantasia, e non dall' intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo „ scrivere col senno, ma scrivere con senno; ed egli non sa che in Italia l'amicizia non incanta, ma sono gl'incantatori che incantano; ed egli non sa che il dovere, l'amicizia all'uno, e i sentimenti all'altro è parlare in gergo, e fare come i Francesi dicono un *galimathias:* ed egli non sa

che il dire intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere, non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente, che noi noi iscriviamo a' periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsù di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi o in bene o in male, è, com'io diceva, una impostura ridicola, vergognosa, e affatto indegna d'un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua fa duopo essere almeno in istato di scriver dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letteruzza, dov'è la bella creanza e *la politesse française* di monsù di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un paese „ venduto agli Arlecchini, e posseduto da' Goti? „ Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obliqua taccia, perchè dandomi un'occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta turba di sciocchi scrittori, che dispero proprio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginarj non atti a far altro che sonetti? Una patria, in cui abitano cento mila

inutilissimi pedanti non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffj ne' cimiteri, ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaja di seguaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma, in cui uno schiuma d' ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e „ facendo rinuncia avanti nodaro alla purità della favella toscana? „ Eh dì pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti che Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l' opere buffe, e le tragedie, e le tragicommedie, e le prefazioni, e le dedicatorie, e tutti i versi in somma, e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita letteruzza del signor di Voltaire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia ne dice d'un poeta, che pose molto amore a don Chisciotte, perchè don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto: ed io conosco più d'uno e più di due, che si lasciano lodare da

un infame ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che s' abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s'abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d'autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli Italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S' egli l'avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me qui notate, e quel che è peggio non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. „ Je veux, (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761.) „ Je veux que la petite fille du grand Cor„ neille, que j'ai l'honneur d'avoir chez moi, ap„ prenne l'italien dans vos pièces. Elle y apprendra „ en meme tems tous les devoirs de la sociètè, „ dont tous vos écrits donnent des leçons. „ Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e checchè egli vi dica non imparate nè l'italiano, nè i doveri della società dall' opere del Goldoni, che da quell'opere non s'impara nè l'una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte d' error massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le

lodino come cose dell'altro mondo, perchè molti d'essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia non abbiamo come in Inghilterra.

„ A Mob of Gentlemen that write with case. „

Mi scusino intanto i signori Francesi se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche veemenza. Ho imparato da lui medesimo che qua e là pe' libri „ il y a des Er„ reurs qu'il faut rèfuter sérieusement, des absur„ dités dont il faut rire, et des mensonges qu'il „ faut repousser avec force. „

Una cosa sola mi resta a soggiungere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare essendo quasi risoluto di metter giù la Frusta dopo che avrò pubblicato il numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo dove si vanta che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese, ed in tedesco. In tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve n'ha che una per saggio. Quel saggio però ha avuta così cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima, e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In inglese poi un certo Nourse librajo di Londra ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione d'una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a

fronte; ma sì le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardì tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto romore di queste supposte traduzioni dell' opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Orsù, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico arcifanfano del teatro. Voi mi direte: „ ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali, che tu hai detto in quattro Numeri della tua Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere? „ Signori miei, vi rispondo io, nè Cornelj, nè Molieri noi non n'abbiamo nella lingua nostra: onde bisogna che facciamo senza, sintantochè la nostra buona sorte non ce ne manda qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *monsieur Le Cat* nell'Accademia delle scienze di Rouen, ho giudicato che possa riuscir gradito a' leggitori della Frusta, onde l'ho tradotto, e lo stampo qui.

„ La Sacra Scrittura, parla di molte generazioni di giganti, come a dire de' *Refaim*, degli *Anachim*, degli *Enim*, de' *Zonzonim*, eccetera.

„ Gli *Anachim*, o discendenti d'*Anach* abitavano nella terra promessa: e le spie mandate in quella

terra da Mosè, li dipinsero al loro ritorno sì smisurati, che in paragone ad essi gli Ebrei apparivano come grilli o cicale. Il gigante *Og*, re di Basan, sconfitto da Mosè, era di quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I Rabbini assicurano anzi che quello non era neppure il suo letto, ma solamente la cuna in cui fu posto quando era bambino.

„ Quando Josuè entrò nella terra di Canaan, sconfisse que' discendenti d'Anach, che abitavano nelle città di Ebron, di Dabir, e d'Anab, e lasciò vivi solamente quelli di Gaza, di Gath, o di Azoth, dove per molti secoli si conservarono le tombe di questi giganti, e Gioseffo ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si vedevano colà delle loro ossa d'una mostruosa ed incredibile misura.

„ I *Refaim* discesero da *Rafa*, e continuarono fino a' tempi di Davide. *Golìa* di Gath, che fu da Davide ucciso con una frombolata, era alto quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti di quella città. La Scrittura fa menzione di quattro altri giganti, uno de' quali era fratello di Golìa, e tutti quattro furono ammazzati da Davide e da' suoi soldati.

„ La Storia Profana non cede alla Sacra in darci notizie di giganti. Ella diede sette piedi d'altezza ad *Ercole* suo primo eroe: cosa degna di poca maraviglia, perchè quello è l'ultimo grado della misura gigantesca, e noi abbiam visto a' dì nostri degli uomini alti otto piedi. Io ho in mio potere una buona porzione d'un cranio che debb' essere stato

cranio d'un corpo alto sette piedi, secondo le ordinarie regole di proporzione; e il gigante che fu mostrato in questa stessa città di Rouen nel 1735, aveva otto piedi e più di statura. L'imperadore *Massimino* era pure alto otto piedi: Skenkio e Platero, medici del secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e Goropio vide una *fanciulla* che era alta dieci piedi.

„ Il corpo d'*Oreste*, al dire de' Greci, era d'undici piedi e mezzo; il gigante *Galbara* condotto dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi; e i cadaveri di *Secondilla* e di *Pusio* giardinieri di Sallustio erano poco meno.

„ *Funman* scozzese, che viveva nel tempo d'Eugenio secondo re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e Jacopo le Maire nel suo attraversare lo stretto Magellanico nel 1615, dice, che vide nel porto di Desiderio alcune sepolture coperte di pietre, che fatte da lui rimuovere, offersero alla vista sua degli scheletri umani lunghi dieci ed undici piedi.

„ Il gigante *Ferraguto* ucciso da Orlando nipote di Carlo Magno era alto diciotto piedi.

„ Il cavaliere Scory nel suo viaggio al Pico di Teneriffe dice, che in una sepolcrale caverna di quel monte vide la testa d'un gigante, la quale aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato nel cimitero de' re di Guimar, della di cui razza si credeva che colui fosse stato, non era meno di quindici piedi.

„ Riolando celebre anatomico, che scrisse nel 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel

Sobborgo di san Germano a Parigi vicino alla cappella di san Pietro la gamba del gigante Isoret, che era stato alto venti piedi.

„ In questa stessa città di Roven nel 1509 nello scavare le fosse vicino a' Domenicani fù trovata una tomba che conteneva uno scheletro, il di cui cranio conteneva uno stajo di grano, il di cui stinco giungeva alla cintura del più alto uomo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva essere alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba v'era un rame, in cui erano scolpite queste parole. Qui giace il nobile e forte signore e cavaliere *Ricon* di *Vallemont*, e le sue ossa.

„ Platero, medico famoso, e che certamente sapeva distinguere l'ossa umane dalle ossa degli animali, narra d'aver veduto a Lucerna le ossa d'un uomo che doveva essere stato alto diciannove piedi.

„ Valenza nel Delfinato si vanta di possedere l'ossa del gigante *Baardo* tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo stinco coll'osso del ginocchio, e il suo ritratto dipinto a fresco, con una iscrizione che dice, questo gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l'iscrizione. „ Haec est effigies gigantis Baardi Vi-
„ variensis tyranni in monte Cressioli stantis, sta-
„ tura quindecim cubitorum, a Comite Cabilionensi
„ occiso, anno — cujus ossa a religioso dominicano
„ inventa fuerunt prope ripam Merderi, anno 1705
„ — Ce corps dont tu vois le squelette, naquit au
„ nombre des Géants; Chrétien, crois que la mort

„ arrête les plus petits et les plus grands. „ La tradizione dice che questo gigante dimorasse su quel monte di Crussolo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza d'acque scoperse una molto lunga tomba di mattoni, in cui furono trovate quell'ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il padre Crozat m'assicura per lettera, che certi medici i quali passarono per Valenza con un principe che viaggiava nel 1701, assicurarono che quell' ossa erano d' uomo, ed offersero ventidue doppie per esse.

„ I canonici regolari della badia di san Rufo nella stessa città di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso gigante lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi, che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della midolla spinale ha quattro pollici di diametro. Il padre Musi che mi mandò questo ragguaglio, ragionevolmente conchiude che questo gigante dev'essere stato più alto di statura che non si dice nella suddetta iscrizione, eccetto ch'egli sia stato molto sproporzionato, cosa molto comune in uomini di così straordinaria forma.

„ Il gigante *Teutoboco* re de' Teutoni fu molto più grande del gigante Baardo. Florio narra, che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla città di Aix, e che quel re formò uno spettacolo singolare nel trionfo, poichè sopravanzava l'altezza de' trofei. Que' trofei erano fusti d'alberi, a' quali i Romani appendevano l'armi e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo di cui abbiamo la dimen-

sione nelle antichità del padre Montfaucon, è quello dell' arco trionfale a Carpentrasso, il quale è più di tredici piedi. Questi trofei erano portati da uomini, o da' carri, il che li alzava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teutoboco andando a piedi nel trionfo ed apparendo più alto de' trofei, dev' essere stato uno spettacolo maraviglioso a' Romani, che già erano più piccioli in paragone dei Galli. Gli storici del Delfinato niegano che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix, o preso da Mario; ma dicono che la battaglia fu fatta nel Delfinato poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco morì delle sue ferite, e che fu sepolto d'ordine del vincitore Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gennajo 1613 alcuni muratori scavando in un campo del signor di Langon vicino alle ruine del castello di Chaumont nel Delfinato, che per tradizione era chiamato il campo del gigante, scopersero diciotto piedi sotto la superficie in un suolo sabbioso una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sasso bigio, in cui erano incise queste parole *Theutobochus Rex.* Quando la tomba fu aperta se le trovò dentro lo scheletro d'un corpo umano intiero lungo venticinque piedi e mezzo, largo dieci alle spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo del petto all' estremo della schiena era di cinque piedi. Prima di rimovere questo enorme scheletro fu osservato che la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonferenza. La mascella più bassa era di sei piedi da canto a canto, e l'orbite degli occhi erano sette pollici di diametro, vale a

dire larghe come piatti comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quattro piedi. I suoi denti erano come unghie di bue, e il suo stinco lungo quattro piedi.

„ Vicino a Mazzarino in Sicilia nell'anno 1516 fu trovato lo scheletro d'un gigante alto 30 piedi, che aveva il capo grosso come una botte, e i di cui denti pesavano cinque oncie ciascuno.

„ Presso Palermo nella valle di Mazara in Sicilia, furono anche trovate nel 1548, e nel 1550 due altri scheletri di giganti, uno di trenta, e l'altro di trentatre piedi; e molte curiose persone hanno conservate varie di quelle gigantesche ossa.

„ Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro città due famosi scheletri, uno di 34 e l'altro di 30 piedi; ed un sepolcro lungo cencinquanta piedi (questa si che è grande, dice Aristarco) nel quale stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza con un' iscrizione.

„ A Tutu in Boemia nell'anno 785 fu trovato uno scheletro, la di cui testa poteva appena essere abbracciata da due uomini insieme. Le gambe di quello scheletro, che si conservano tuttavia nel castello di quella città, sono lunghe 26 piedi, sicchè si può supporre che il gigante eccedesse i cento dieci piedi. (Anche questa è grande abbastanza.)

„ Il cranio d'un gigante trovato in Macedonia sei leghe lontano da Tessalonica, oggi detta Salonicchio, nel settembre del 1691 quando il signor Quainer era console di Francia in quella città, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo era lungo novanta sei piedi.

„ Pure questi gigantacci alti come campanili non furono che piccoli in paragone di quello il di cui scheletro al dire del Boccaccio fu trovato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto trecento piedi, (misericordia!) e i dotti di quel tempo dissero quello essere lo scheletro di Polifemo.

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie dateci così in compendio dal signor Cat, non sono apgoggiate a tante autorità che bastino perchè le inghiottiamo come verità, perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non m'è mai avvenuto di vedere ne' miei varj viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un' ora o due, che per tale io ve lo do, e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnovale passato s'è veduto ne' casotti di Venezia *Bernardo Gigli*, nato in Rovereto, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due oncie misura d'Inghilterra. Questi mi disse, che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal padre del presente re di Prussia: ma nè quell' irlandese, nè quel Bernardo Gigli si hanno a considerare come giganti, perchè gli antenati loro erano persone di statura comunale. Di quella nazione gigantesca, che il navigatore le Maire credette d'aver veduta nello stretto Magellanico io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna m'ha persuaso che quella nazione esista, o abbia esistito. Anche in qualche

parte de' Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo d'aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d'America, ma non ho il libro a mano, e non voglio darmi l'incomodo di cercarlo, poichè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d'una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno a' giganti, senza scordarmi di santo Cristoforo. Credete, leggitori, quel che v'aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO

Agarimanto Bricconio, soprannomato il dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l'importantissima notizia a chi non l'aveva, che l'abate *Giambattista Vicini*, autore dell'Egeria, e di molt' altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i pastori d'Arcadia; cosa impossibile a credersi, se non fosse assicurata da un uomo così degno di fede, quale è Agarimanto Bricconio soprannomato il dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' signori Titiri, e Dameti, e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Abate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Neomenia di Posideone, e non registrandolo nel loro serbatojo. Un Abate che nel comporre sonetti, canzoni, egloghe, e versi sciolti si mostra costantemente un poetastro da star appetto a qualunque

d'essi, doveva molto prima d'ora essere stato o per elezione o per acclamazione ascritto fra i principali membri della loro congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a' moltiplici meriti di questo antipoetico sonettante, canzonista, eglogajo, e versiscioltajo, io TARTUFO MACOUF, turco di nazione, e fedelissimo schiavo di messer ARISTARCO SCANNABUE *dalla gamba di legno,* in virtù d'una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi s'accorda la sopravvivenza alla custodia generale d'Arcadia, creo e dichiaro pastor arcade il prefatò abate Giambattista Vicini, e gli conferisco il nome d' EGERIO PORCONERO.

Sia dunque per lo innanzi EGERIO PORCONERO considerato *dove il dì nasce e sviene* per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno d'essi sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da MIREO ROFEATICO giù sino a SOFIFILO NONACRIO; bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica *vesta flebile;* e che canti tuttavia *il làbbro porporin.* In fede di che io TARTUFO MACOUF, futuro custode generale d'Arcadia, ho fatta scrivere la presente dal *cherichetto* nipote di messer DON PETRONIO ZAMBERLUCCO, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

N.° XXIII. *Roveredo* 1 *Settembre* 1764.

DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE
DI ANTONIO ZANON
Tomo Terzo

In Venezia 1764. *Appresso Modesto Fenzo. in* 8.°

Questo terzo tomo del signor Zanon non m'è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l'ha diviso in due parti. La prima parte s'aggira *sui vini*, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia *sull'impero della moda*, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in *sei lettere;* la seconda ne contiene *dodici*. Cominciamo a dire della *Parte Prima*.

Lettera prima. Dopo un preamboletto dal quale siamo informati che un conte Lodovico Bertoli fu primo che nel Friuli introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all'uso di Borgogna: questo signore (dice il signor Zanon) „ dopo lunghi studj e larghi dispendj, per eccitare anco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò a comune istruzione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze (in un libretto intitolato le Vigne ed il Vino di Borgogna in Friuli, stampato in Venezia nel 1747.) Ma un difetto nazionale, ed' il soverchio impegno

che regna in favore de' vini di Francia, suscitò bentosto contro di lui mille censure; il che è avvenuto, non già perchè il suo vino dal colore, dal sapore, dall' odore, o dagli effetti men salubri si facesse manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; quasi come se cotesta provincia per le sue acque per le sue terre, e pel suo clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i Friulani nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne, e nella maniera di fare il vino ad imitazione di que' di Borgogna, non potessero giungere in verun modo a formare un liquore simile a quello. „

Questo discorrere del signor Zanon. con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che quel vino a uso di Borgogna fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse vino da ingannare il palato, e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l'ho assaggiato molt'anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantità; n'ho anche assaggiato di poi qui in Italia: ma quantunque al colore s'avvicinasse a quel di Borgona, pure nell'odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo tanto in Inghilterra

che in Italia per vero vino di Borgogna, vendendolo in bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i Borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia da dar motivo ad alcuno de' nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi Italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia è la condotta e i varj dazj che paga prima di giungere nelle nostre città. Le condotte e i dazj non sono dannose all' universale degl' Italiani, portando qualche provento a' rispettivi particolari, ed a' rispettivi principi: e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di vini francesi, fuor d' Italia si beve anche qualche quantità di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania, e in altre parti si bevono de' vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte, e sino dello stato di Milano. Perchè dunque far tanto fracasso contro gl' Italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perchè cercar d' impedire una cosa che alfin del conto non pregiudica punto nè l' interesse, nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L' impegno di bere vin di Borgogna in Italia non è tanto fatale quanto appare all' immaginazione del signor Zanon, e s' egli vorrà darsi l' incomodo di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatrioti in capo all' anno, troverà che non

occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l'acutezza del suo ingegno negli sforzi ch'egli fa per provare che „ il Friuli è atto a produrre del vino simile a quello di Borgogna. Gli concedo che il clima è paralello a quello della Borgogna, e che il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogua nelle sue proprietà: „ Io approvo tutto quello ch'egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non m' oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro insigne letterato friulano sul fatto de' crostacei ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il signor Zanon dice de' sali, de' nitri, de' solfi, e degli altri ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli a uso di Borgogna non potè riuscire affatto simile al vino di Borgogna, e che quel conte ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla. I fatti, dice un proverbio italiano, sono gente ostinata; e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detta del signor Zanon, si fanno de' vini che s'assomigliano al tanto celebrato vino di Tocai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui per provare che il Friuli è un paese somigliante alla Borgogna sì pel clima, che pel terreno. Come si può che il Friuli s'assomigli in quelle due principali

cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre vini somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s'assomiglia anche a una parte dell' Ungheria. e se produce de' vini che sono somiglianti ai vini di Tocai in Ungheria? Vorrà egli forse dirmi che la Borgogna e l'Ungheria s'assomigliano e nel clima e terreno, e per consegnenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore, e nell'odore, de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* da' Cinesi, si trovi nel Canadà egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la terra Ollaja degli Svizzeri si trovi nello stesso Canadà nè più nè meno che fra gli Svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell'America Occidentale, ed anche in qualche parte del suo Continente, si coltivi il caffè come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi lontani dell' Indie quello stesso *belzuar* che si trova nel corpo di certe capre selvatiche dell'Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga Lettera Prima, perchè finalmente non prova, com'egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell'odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni vini, e che facendovi dello studio intorno, que'

vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino: ma torno altresì a dire che tutti gli argomenti del signor Zanon per provare il suo principale assunto, mi pajono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l'ha tratta, non servendo qui che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

Lettera seconda. Comincia con un lungo squarcio d'una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino „ è un composto d'umore e di luce. „ O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopj otto buone pagine. Che hanno che fare gl'ingredienti che formano il vino con l'assunto di questa lettera il quale è di provare come „ a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna? „ Che importa che il raggio del sole entri o non entri ne' granelli dell' uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' granelli si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi in polvere lucidissima? per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al vino di Borgogna non occorreva tanto sottile filosofia. Bisognava citare l'autorità di genti assai, che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore che nel colore e

nell' odore. Ma questo è quello che nè il signor Zanon nè altri, cred' io, possa fare. Tuttavia egli s'è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguaglino in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un' autorità d' un altro filosofo per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno d' un vino e l' altro dell'altro. Io concedo al signor Zanon, che molto vino si beve in Europa per vin di Borgogna che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch'egli ne fa de' vini di quella provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch'egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegl'italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com' esso, che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di metter in credito i nostri vini io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal signor Zanon a' suoi compatrioti perchè diventino tutti ricchi magni; ma l'assunto di quella seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri, e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa lettera delle prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che delle citazioni d' autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini; non vi trovo che de' pezzi di filosofia e de' pezzi di storia, che non convincono e non possono convincere nè i nostri palati, nè gli occhi nostri, nè i nostri nasi.

Lettera terza. Il signor Zanon s'introduce nell' argomento di questa lettera con informarci che i Francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d'India, onde possano ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro; e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. „ E non sarà mai, (soggiung' egli) che anche i nostri sassi e le ghiaje nostre, che danno vini così squisiti e sete così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine! „

Fatta questa esclamazione egli ne dà ragguaglio d'un'accademia eretta in Bordeaux capitale della Guienna; de' premj distribuiti da quell'accademia, e di alcuni temi proposti in essa nel 1748. A imitazione di quell'accademia „ io non ho proposto (dic'egli,) di formare un' accademia la quale dispensi premj, ma un'accademia sibbene che studj per promuovere i proprj e gli universali vantaggi; avendo l'opportunità d'addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studj e dispendj da tutte le accademie dell'Europa. „ Che bella cosa se questo disegno del signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli? Ma il signor Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili, o almeno le moltiplici difficoltà che s'oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno, e non è questo il luogo di fargliene l' enumerazione.

„ Nella nostra e nelle vicine provincie, (siegue a dire il signor Zanon,) una botte del nostro vino vale cento lire, e una botte di vin di Borgogna ne vale otto mila. „ E qui egli esclama contro il lusso

degl' italiani, che potendo bere il propio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma ho già detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo, che tali esclamazioni sono intempestive, perchè i compatriotti del signor Zanon fanno venire sì poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il vino del Friuli chiamato *Piccolito* sono anch' io del parere del signor Zanon, che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tocai, e dico anch' io con esso che i Friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti. del Friuli: ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna, e torna a dire che il vino del Friuli „ ha tanta rassomiglianza con quello da non potersi distinguere qual sia di Borgogna, e quale del Friuli; „ ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de' Francesi, e le lodi che il signor Zanon dà ad essi di gente „ volontariamente sobria ed economa in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' loro prodotti, „ se fosse scritto in versi rimati direi che è detto in grazia della rima. I Francesi sono come tutti gli altri uomini, parte sono sobrii, e parte no; parte economi, e parte no.

Lettera quarta. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contro gl' Italiani, perchè „ danno le quaranta, e talvolta fin le ottanta bottiglie del

loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna! „ Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono de' pezzi di filosofia e di storia, che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

Lettera quinta. Credo che il signor Zanon abbia ragione di biasimare i Friulani sul modo loro universale di „ pigiare gran quantità d'insetti coll' uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine a solo fine di far sì che il vino annerisca, e diventi denso e morchioso. „ Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero e denso, e morchioso piace agl'Inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto vino della Guienna bevuto in Inghilterra non è nè soverchio nero, nè denso, nè morchioso; nè s'assomiglia al Còrbino più forte del Friuli.

Molti squarci poi d'erudizione raccolti dal signor Zanon in questa sua lettera possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

Lettera sesta. In questa lettera si berteggia alquanto il fu signor Pontedera, già professore di Botanica nell'università di Padova per certa vana pompa d'erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert'erba mangiata dagli antichi ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo *parere*, diviso in ventidue paragrafi, intorno all'impossibilità di fare un vino nel Friuli che s'assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel *parere* vien dietro la *risposta* del signor Zanon, la qual risposta non piglia punto a confutare que' ventidue articoli,

che a dir vero non sono confutabili sul totale. Qualcuno d'essi, concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propria opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilità di arrivar a fare con l'arte del vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il signor Zanon avrebbe certamente fatto molto bene se avesse accettato il savio consiglio datogli dal signor Pontedera in quel parere, cioè se avesse scritto in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in molte provincie molti preziosi, e di qualità migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a quelli. Il signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sensatissimo, e s'egli lo avesse posto in pratica si sarebbe fatto più onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare contro il vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente ., uno sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri. „ Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un oriuolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que' paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimente il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all'evidenza di tutti cinque i sensi

del corpo nostro. Concedo al signor Zanon, che in diebus illis le manifatture d'Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d'Inghilterra, e non m'occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà concessa da ogni Francese e da ogni Inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri maestri, se avessimo la la volontà, o per meglio dire il modo di diventare loro scolari *à notre tour*.

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon con dire, che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato, e per tutta Italia in generale, ma che lo trovo in queste sei lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli stranieri, e specialmente a' Francesi, a' quali bisogna che noi procuriamo di scemare i vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle robe, ma con farne delle migliori o almeno delle equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile quand'anche n'avessimo la volontà.

Vegniamo adesso alle lettere della *Parte Seconda*.

Lettera prima, L'autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della moda, cioè di mostrare che l'imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia spezialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre definizioni della moda tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol „ trattare primieramente della moda rispetto al suo imperio; poi

per riguardo al suo cambiamento: e finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto.,, A questa divisione del suo argomento ho osservato però, che egli non si conforma con soverchia rigidezza in queste sue lettere, e che va saltando da un punto all'altro come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con frequenti pezzi d'erudizione, che talora sono molto al proposito, e talora s'avrebb'anche potuto far senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento il signor Zanon ne dà in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le stoffe più nobili e più stimate, cioè quelle di seta, egualmente che le fogge del vestire, fiorirono prima fra i Tirj: quindi in Costantinopoli; poi in Sicilia e in Venezia. ,, Chi potrà pertanto negare, (aggiunge egli,) che i Francesi non abbiano per maestri gl'Italiani, e singolarmente i Veneziani? ,, Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognun sa che molte arti passando dall'Oriente all' Occidente si fermarono primamente in Italia, d'onde si sparsero per la Francia e per l'Inghilterra, e che colà nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaja di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole il sentirsela qui ripetere ed inculcare con l'aggiunta di molte autorità.

Lettera seconda. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue ,, osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda, e rintracciare la continua variazione delle maniere di vestire nell'uno e nell'altro sesso; ,, ma appena ha inco-

minciato a spaziare sull'indole naturale ed unica de' Francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all'istorico Poggi segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d'Italia, e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

Lettera terza. Tratta de' costumi de' Romani che fra l'altre cose ,, si profumavano tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo, amavano i letti morbidi, baciavano le mani a' grandi, toccando loro le ginocchia, ,, e operando una quantità d'altre cose, che non han troppo che fare coll' argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le ,, riflessioni di monsù di Montaigne sulle leggi suntuarie. ,, Non mi soddisfa neppur troppo l'essere nuovamente allontanato dall' argomento colle riflessioni che fa il signor Zanon sulla necessità di variar le leggi a norma de' paesi; sul prezzo de' pesci rombi e de' pesci salamoni; su i barbari che saccheggiarono Roma; sullo scoruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi Romani; sulle loro toghe, sulle loro stole, sulle loro preteste, sulle loro trabee, sulle loro tuniche laticlavie o angusticlavie, sulle loro lucerne, sulle loro penule, e sulle loro scortee. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' Romani è soverchiamente prolissa, e fatta dall' autore per isfoggio d'erudizione anzi che per dar luce a' suoi argomenti;

e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsù di Montesquieu, in cui quel signore fa che un persiano si rida de' capricci de' Francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla, in cui si racconta come „ ad una signora parigina di poche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda. Impaziente d'essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Ci monta dentro; ma l'esorbitante altezza della cuffia l'obbliga a stare in quella tanto curva e disagiata, che determina di farne alzare il cielo. Ciò fatto non può più entrare per la porta. Conviene alzare anco la porta. Si trova l'impedimento delle travi. S'alza perciò il primo appartamento. Dopo questo s'alza l'altro, e per non perderne uno s'alzano le mura e il tetto. I fornimenti non servono più; convien fornirla tutta di nuovo e alla moda. Terminato tutto questo, il marito si trovò rovinato. „ Tutta questa storiaccia è una magra buffoneria, checchè ne paja al signor Zanon, il quale se ne compiace tanto che consiglia il Goldoni di farne una buona commedia veneziana, perchè sia intesa da tutti; ma io gli dico che Goldoni non farebbe altro, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che ha già pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune, se seguendo l'avviso del signor Zanon si facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni, e se si obbligassero tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente. Il signor

Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale:

La quarta LETTERA comincia a riferire „ alcune spiritose osservazioni del marchese d'Argens che si finge un Levantino arrivato a Parigi „ su i costumi di Francia. Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse, del signor abbè le Blanc, il quale dice che in Parigi le fantesche si sforzano d'imitar le padrone nel vestirsi, e che al contrario in Londra le padrone si sforzano d'imitare nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d'aver tradotti alcuni insipidi squarci delle stolte lettere di quel monsieur l'abbè, il sig. Zanon fa una breve digressione sui flati, e poi sugli occhiali; quindi narra una storiella d'un certo *Brimboc* sposato mattamente da una donna di Berlino, la quale storiella non m'ha punto fatto ridere: e così si termina questa lettera.

LETTERA quinta. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) „ all'esame del buon gusto della moda; „ ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una nojosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro ragguaglio di certe mode tolte dagl'Italiani agli ortolani di Chioggia, città o isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore Inglese;* e poi si citano due altri lunghi squarci d'una cattiva traduzione

fatta da un conte Silvestri delle Satire di Giovenale, e poi si cita un passo del signor Valois, e poi un altro passo d'un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si danno le donne di acconciarsi la testa, e di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale d'erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo, spiacendomi sempre il vedere uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch'essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la varietà negli abbigliamenti quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche dateci dal signor Zanon in questa sua lettera, non provano in sostanza altro se non che l'amore della varietà è una cosa naturale negli uomini quando convivono con le donne, come s'usa in Europa. Bisogna esser Turchi, e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violente desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' Turchi stessi m'immagino che l'amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacer vieppiù alle loro donne.

Lettera sesta. L'autore la comincia con dire che vuol parlare „ dell'attinenza che la pittura ha con la manifattura dei drappi di seta. „ Quindi prova

che i colori usati da' nostri tintori nel tinger le sete sono tanto belli e vivaci e durevoli quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi pajono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanon professa principalmente la mercatura di derrate setterecce, e che gli è forza se n'intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione de' nostri colori, il signor Zanon abbandona il suo soggetto, e scappa a parlare dell'arte di tinger le lane presso il popolo eletto; dell' opere di piuma usate dagli antichi, e delle antiche tessiture di piume e d' oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pollajuolo veneziano per aver messo insieme certe piume con buon disegno in una specie d' arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi, e de' loro lavori d'oro filato, e del loro modo di filar l'oro, e delle *Opere Polimitarie* di cui si parla nella scrittura; e dell' antichità dell' arte di tingere; e dell' ajuto somministrato dalla chimica a quell' arte. Passa quindi a darci delle notizie concernenti la scuola o compagnia de' tintori veneziani, e d' una legge veneziana fatta a vantaggio dell' arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia d'un libro molto raro composto iu lingua veneziana da un *Gioanventura Rossetti* sull'arte del tingere panni, tele, bambagie, e sete; e datoci in una lunga postilla il proemio di tal libro, prova ad evidenza come i Francesi han-

no da' Veneziani, e probabilmente da questo Gioanventura, imparati i due modi di tingere *in grand teint, et en petit teint,* chiamati da quel Veneziano *l' arte maggiore e l' arte minore.* Con questo si dà fine a questa lettera, la quale m'è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più erudizione che forse non occorreva.

Lettera settima. Narra istoricamente come l'arte del tingere fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l' attenzione, e gli statuti fatti colà dal tanto celebrato Colbert ministro di Lodovico decimoquarto; e come quell' arte era già stata ridotta da dugent' anni prima alla sua perfezione da' Veneziani. Ne dà quindi conto d' un libro francese intitolato *le Tenturier parfait,* tradotto dal già nominato libro di Gioanventura Rossetti, e di tal traduzione ricopia l'*avertissement* tal quale sta nel libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla, e qualche riflessione sopra, con che si dà fine a questa lettera.

Lettera ottava. Si propone di trattare „ della invenzione nella varietà dei disegni, che da' Francesi sono stati introdotti nei drappi di seta, „ ma al suo solito fa molte digressioni, cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Trattato del Perfetto Negoziante,* e del canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario Universale del Commercio* intorno all' inventare nuove mode, o piuttosto intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa, e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell'introduzione e del progresso de' fiori ne' drappi di seta

che è molto curiosa, e narra come i Francesi si seppero destramente servire in tal proposito di quei fiori orientali descritti nell' *Orto Malabarico*, e in altri libri di botanica. „ Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i Francesi (dice quindi il signor Zanon) sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili modelli da imitare, e possono cavare delle nuove mode dalle tapezzerie delle ricchissime guardarobe reali, e da quelle di tant' altri principi; da tanti arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io. „ Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' Francesi; ma mi sia permesso di riflettere, che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione Francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti: Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione diriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi: onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni, e molte delle sue grida contro que' suoi compatrioti che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon dietro le riferite parole viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annicchia nel suo discorso il ragguaglio d'un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grot-

teschi, e scolaro del famoso Rafaello d' Urbino. Nel panegirico che il nostro autore fa a quell'Udinese trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d'introdurre le lodi d'un gentiluomo veneziano ora vivente, che è propio degno d'ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere la sua patria di molti capi d'opera che le mancavano, specialmente di pittura e di scoltura, con una liberalità d'animo veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon quando parla del nobil uomo Filippo Farsetti, io non gli do già ragione quando dice che „ Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvederanno e stupirannosi d'avere cosi ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' Francesi, a' quali è riuscito di spargere con indicibile felicità per tutte le parti del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d'ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si crederà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli Francesi, siccome il fu da' Romani, e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l'hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque s'estese il loro vastissimo imperio. „ Questa tirata contro i Francesi è una declamazione troppo stizzosa, e non conveniente in bocca d'un uomo filosofico. Se i Francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare molte arti, e specialmente le manifatture che si fanno colla seta; se i Francesi hanno inventate tante mode, e usi, e abiti, e galanterie; e fattele adottare da

tutte l'altre nazioni; se i Francesi hanno scritti de' libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro proprj libri, se i Francesi in somma hanno omai fatta ricevere la lingua loro per la lingua più bella di tutte le lingue d'Europa, i Francesi non devono essere tacciati d'autori di bagattelle, ma devono essere ammirati, lodati, e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. „ E come mai, (siegue a dire il signor Zanon), e come mai non si scuotono dal sonno loro gl'Italiani? „ Cioè, vuol forse dire, come mai non fanno anch'essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' Francesi? come mai non inventano delle mode, e degli usi, e degli abiti, e delle galanterie, e delle manifatture d'ogni sorta, che possano spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non iscrivono de' libri che possano render la loro lingua così universale come lo è ora la lingua francese? Questi *Come mai* sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni o vogliam dire le circostanze attuali delle nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall'ingegno e dalla buona volontà degl'individui d'una nazione, ma che dipende dall' ampiezza e dalla potenza sua, e da molt'altre cose che non sono arbitrarie, e possibili a farsi per semplice virtù d' ingegno e di buona volontà. Se non si fosse verbigrazia scoperto il Capo di Buona

Speranza e quindi l'America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama, e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell'arti, e delle manifatture, e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare co' Francesi, e con qualch' altra nazione europea in fatto d'arti, di manifatture, di commercio, e di universal sapere.

Lettera nona. In questa lettera il signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente „ provare come tutte le invenzioni francesi, ebbero il loro nascimento in Italia; „ ed io gli torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagli Italiani ma da' Francesi stessi, com' egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l'introduzionc alla sua lettera il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati *punti in aria*, delle legature de' libri, e di varie macchine che servono a seminare il frumento. Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl'Italiani, e specialmente da' Veneziani. Nessuno glielo niega; sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl'inventori de' punti in aria, delle legature de' libri, e delle macchine da seminare il frumento? Esortiamo i nostri compatrioti a far fabbricare di molti merli se v'è probabilità di spacciarli fra gli stranieri: confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri

libraj a farli bellamente legare: e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminarli, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volentieri per tutta Europa; contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri; e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri Italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi popoli che non vogliono badare a loro ingegnosi e industriosi artefici.

Lettera decima. Si continua anche in questa lettera sul tuono d'alcuna delle antecedenti a dire che gl'Italiani sono gente ingegnosa, e capace d'inventare non che d'imitare, se in Italia e fuori d'Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d'opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell' *Agricoltura, dell'Arti, e del Commercio* con mentovare come si fa in questa lettera, il costume che v'è in Venezia di far valutare dal sarto la stoffa che si vuol comprare da un bottegajo? Queste sono notizie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di particolar costume bisogna lasciarli metter in ridicolo al più al più da Truffaldino, da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con serietà e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all'altre due

che compiscono questo tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d'esse comincia a infastidirmi e ad annojarmi, così penso che potrebbe annojare e infastidire anche i miei leggitori, onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente il contenuto, che ricorra a quelle; che io intanto conchiudo il mio giudizio d'esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a' due tomi precedenti, riboccando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di digressioni, e di citazioni non sempre bene annicchiate. Il signor Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada; voglio dire uno scrittore pieno di buona volontà verso i suoi paesani, e un galantuomo che fa quanta fatica può fare per giovare a' Friulani e a' Veneziani in particolare, e a tutti gli uomini in generale.

LETTERA

INTORNO ALLA CAGIONE FISICA DE' SOGNI

DEL P. D. F. F. L. V.

In Torino 1762. *Nella stamp. Mairesse. in* 4.°

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d'una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggidì denominata de' *collitorti*, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare

collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale gli scrittori collitorti si possono quando tacciono distinguere con facilità dagli altri uomini a una cert'aria di viso sempre grave come quella per mo' di dire d'un somiero di molta età; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimile del venatorio abbajare de' cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collitorti è appunto d'inseguire que' pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbajar loro dietro a guisa di segugi e di bracchi a misura che li veggono avanzare con franco piede pe' vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la propensione de' sensi o la natura delle idee; le proprietà della materia, o le qualità dell' anima, l'estensione dello spazio, o l'ampiezza de' corpi che per lo spazio s'avvolgono; la possibilità o l'impossibilità di questa, di quella, e di quell' altra cosa; ed ecco subito uno di questi maladetti collitorti, che salta fuori dalla cava dell'ignoranza, o dall'antro della prosunzione, e che subito gli corre dietro a quattro gambe, o ragliando, o squittendo e bociando a quanto n'ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui v'è sempre stata nel mondo piu che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso autore di questa *Lettera sulla Cagione Fisica de' Sogni;* e si ricordi che i veri cani sono assai meno pericolosi di questi

cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico d'argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppieni, gli latrasse dietro, come fa all'inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de' soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta genìa non è più tanto da temere a' tempi nostri quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sa come i Puppieni furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbirsi un buon bicchiere di cicuta: nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall'impeto di cotale ciurmaglia si trovò, lottando con essi, ambe le braccia poste alquanto fuori del loro sesto naturale. Quantunque però al dì d'oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli scrittori collitorti non tripudiino e trionfino più tanto come allora, l'autore di questa lettera, come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorte d'imbrogliate materie, non essendo buona cosa l'aver a fare con questi rabbuffati ipocritoni, che minacciano rovina al panteonne tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauca.* Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. l'ha scritta a proposito d'un sogno d'una dama, verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare egli riferisce tre opinioni „ La prima è quella, dic'egli d'Epicuro, il quale essendo uno di

que' filosofi che non vedono o non vogliono vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato *sognare, sogno, o cagione per cui si sogna*, non esser altro che spettri che si staccano continuamente da' corpi anche in tempo di notte, e così slanciati vanno a passar la rassegna scherzosamente sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono. „ Di questa opinione d'Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dà l'incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch' io, parendomi molto insussistente, e di soverchio buja.

La seconda Cagion Fisica de' Sogni, continua l'autore „ sia quella del Volfio, la quale benchè più moderna non pesa più della prima; e non temo d'affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole da un gran filosofo, (credo voglia dire monsieur di Maupertuis) e da due dotti e rinomati letterati, cioè da monsieur Formey e dal padre Jaquier. Il Volfio pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de' fantasmi sia la cagione della maggior durata o continuazione di quelle stesse sensazioni, cioè de' sogni tanto imperfetti che regolati. „

A questa opinione del Volfio il nostro autore si oppone dicendo che „ non capisce se Volfio e i suoi seguaci parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche in quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme: Non capisco come faccia la sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno

questi fantasmi: Non veggo con qual ragione sufficiente debbano continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, ed a crescere d' intensione; e non intendo come questa opinione pòssa renderci conto, come mai la produzione che fa la nostr'anima possa formare de' sogni regolati, poichè questa produzione di fantasmi (quand' anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l' assistenza di quello che si chiama ragione, giudizio, volontà e libertà; altrimente si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l'immaginarsi quando siam desti, dall' immaginarsi quando dormiamo. „

Confutata così l' opinione del Volfio l' autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella d' Aristotile, cioè che „ i sogni non sono altro che le tracce lasciate nella nostr'anima dalle sensazioni del giorno. Questo antico filosofo (soggiunge l' autor nostro) suppone che ogni qualunque impressione, dopo che ci avrà cagionata una sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di se stessa, cioè della sua forza, quasi direi vibratoria. „

Questa opinione d'Aristotile, nell'opinione del nostro autore, „ è vera per metà solamente. Ella è appoggiata, dic'egli, sulla realità delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell'impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati, onde questa opinione va posta anch' essa nella linea delle verità apparenti, e non delle verità evidenti. „

Vegniamo ora noi all'opinione dell'autore che per suo dire *s'accosta molto* a quella d'Aristotile. Prima però di farcela palese egli premette queste tre verità, cioè „ che vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre. Che noi pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose, che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi; e che siccome il sapientissimo autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura, e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse: siccome ancora il tempo, la durata, e l'intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero. „

Premesse così queste *tre verità*, la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla Cagione Fisica de' Sogni in questi termini. „ Dunque io credo ed affermo che tutto quello che si chiama sognare o sogno, altro non sia che le idee e le immaginazioni che sono eccitate nella nostra fantasia allorchè l'anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno; e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedite poter

ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione. „

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni d'Epicuro, di Volfio, e d'Aristotile. Ma questa cosa de' sogni è di sua natura non soggetta ad evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero chi volesse rintracciar la cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto sur un lato della persona che sull'altro, che fa sognare ad alcuni de' sogni spiacevoli o terribili quando giacciono piuttosto in una che in un'altra positura; che fa parlar alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli usci e le porte nè più nè meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall'anima nostra lo possiamo congetturare se non indovinare appieno; ma come l'anima nostra operi in noi, e con quali forze muova questo e quell'organo del nostro corpo onde ne siegua questo e quell'effetto, noi nol sapremo mai, perchè chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l'autore) ne lasciò detto nel Levitico non *observabitis somnia*. Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe

verità che non sono obvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sui sogni che non ci hanno detto altri: e lo loderei vie più se agli studj fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propia lingua, e formarsi uno stile un po' più toscano e un po' più corrente, essendo questa sua lettera soverchio piena d'espressioni talora troppo francesi, e talora troppo stentate. Ed oltre alla lingua oscura e poco elegante v'è ancora un altro difetto in quest'operetta: voglio dire che l'autore procura tratto tratto di far il faceto: ma lo fa con tanto poca grazia e con tanta freddezza che mi nausea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri scritti, che la natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due imperfezioni raccomando la lettura di questa filosofica coserella a' miei leggitori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare, cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppo ampia turba di Domenici Manni, d'abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d'avvocati Costantini, e d'altri tali eterni ciancioni insulsi insulsissimi non fanno altro che scrivere, e scrivere senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d'oca fra le dita.

DEL SALE DELLE ACQUE TERMALI DI LUCCA

TRATTATO

DI GIUSEPPE BENVENUTI

CON UNA LETTERA IN CUI SI DESCRIVONO LE INFERMITA' NELLE QUALI CONVENGONO LE MEDESIME ACQUE.

In Lucca 1758. *in* 8.°

Questo Trattato che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto medico dell'acque comunemente chiamate i *Bagni di Lucca*; Bagni famosi da molti secoli, e frequentati sì negli antichi tempi che ne' nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guerire di varj mali, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie d'uomini e di donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Bagni, mangiando, bevendo, e cantando, e ballando assai e di giorno e di notte con molto amabile brigata di persone dell'uno e dell'altro sesso, dopo d'essere stato dalla virtù di quell'acque e de' loro fanghi prestamente guerito d'una buona ferita fattami in un braccio da una bella schioppettata che ebbi l'onor di ricevere in Fiandra, quando seguivo le bandiere del famoso duca di Marlbouroug. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa, bisogna che sia un tempo giovane, e un tempo vecchio! Non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappattina, che la sua esatta descrizione di que' bagni, e la diligente sua analisi di quell'acque ha cavata a forza dalla penna d'un vecchione che talora non può star a freno, ed è forza che siegua gl'impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studj fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a' quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la scienza di guerire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un estratto di questa operetta, perchè come già dissi parlando d'un'opera fisica nel mio Numero IX, non è possibile fare estratti di certi libri che sono per così dire *tutti sostanza.* Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

TERZETTI SCRITTI

AD UN AMICO D'UN POETA FRUGONIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
Che quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppur ch' egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno e il casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo sopranome
Non gli saria così sovente detto.

Faccia pure scherzar le bionde chiome
Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come:
E batta pure a suo piacer le franche
Ali, e sen vada a ragionar col fato
E parlare per forza lo faccia anche;
E giacchè tanto è a lui concesso e dato,
L'oscura sede sua prema, e ne faccia
Uscir più d'un oracolo sguajato;
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
E i verdi rami in cui già furo un giorno
Di colei trasformate ambe le braccia,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaja
Come la statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaja ed a migliaja
Gli eroi tolti di man del sordo obblio,
Assassinando il Guidi e'l Filicaja;
E stiasi a tu per tu col biondo iddio,
E di mano gli tolga l'aurea cetra
Sempre che di cantar gli vien disio;
E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpurea veste o in croceo manto
Vegga scender Imene dalle sfere
Per la virtù del magico suo canto:
Di tai baje n'infilzi a suo piacere,
Che lo sfogar in versi la pazzia
Non fu mai finalmente un mal mestiere.
Ma da pudichi talami si stia
Alquanto lunge, e da' lor puri lini
La sua poco pretesca poesia:

O noi pure usciremo de' confini
Della nostra modestia secolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel signor arciprete che se gli mostra tanto parziale: ma un intiero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poco scelta. Ne' due capitoli del signor arciprete v'è molta facilità di pensare e d'esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero di poco momento, che si scorge qua e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il chirurgo che ha scritta questa lettera al signor Antonio Savioli *sull' Uso dell' aceto ne' casi d'idrofobia,* legga l'avviso al pubblico posto in fine al numero XX.

Vannicio Enojo giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell'attenzione d'Aristarco quando ci narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i fagiuoli in quel vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA D' ARISTARCO
AD UNO STUDIOSO CAVALIERE
DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN PARMA

Vi ringrazio, cortese giovinetto, della parzialità che mostrate a' miei fogli: ma m' è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poichè stampate de' versi all'età di sedici anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta: ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico che ne ha diciotto. Addio.

N.° XXIV. *Roveredo 15 Settembre 1764.*

EGLOGHE
DE' MIGLIORI POETI LATINI DEL 1400 E 1500
IN VERSI SCIOLTI RIDOTTE CON TRE
EGLOGHE TRATTE DAL POPE
DA GIAMBATTISTA VICINI
FRA GLI ARCADI EGERIO PORCONERO
In Parigi 1764. in 8:°

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando signor abate Vicini illustrissimo, durerà in voi questo furore di scrivere de' versi cattivi? Non bastano forse quelle *Rime Amorose*, di cui feci parola nel mio *Numero diciannovesimo*, per convincere me e i vostri pochi leggitori

che non v'è chi v'agguagli nel comporre degl'insulsi sonetti, e delle canzoni ridicole? Perchè ripubblicaste voi una parte di quelle vostre Rime Amorose col nuovo titolo d'*Egeria?* Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell'arcadico appellativo d'Egerio Porconero con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta *Prefazione* a quell' Egeria? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contro il senso comune, perchè siete voi venuto ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste Ecloghe *in versi sciolti ridotte*, che siete uno de' magni poetastri d'Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre scempiaggini rimate perchè ne fossimo persuasi persuasissimi: non vi occorrevano quest'altre scempiaggini versisciolte: non vi occorrevano, affè.

Voi dite, che queste vostre Egloghe, in versi sciolti ridotte sono traduzione d'altrettante Egloghe latine composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni autori del quattrocento e del cinquecento: Ma con vostra buona grazia, signor illustrissimo, questo non è vero, perchè non può esser vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze che voi avete qui stampate in italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poichè avete così perfettamente guasti quegli autori, o resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appajono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate verbigrazia l'Egloga prima con questi due versi.

„ Pascete, pecorelle, sì pascete
Pei lieti campi l'erbe tenerelle „

E questi due versi voi ne li farete inghiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile, che questi due versi voi li avete rubati a una qualche poetesca fanciulla di dodici o quattordici anni pur or ammessa per pastorella nell'Arcadia? E chi altri che una cotal fanciulla poteva mai scrivere due versi comunali, così sfibrati, così femmineamente puerili? Oh signor illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d'Egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente muliebre, e ammucchiate quante più arcadiche frasucce potete, perchè le vostre egloghe riescano uniformemente misere da cima a fondo: ed oltre alle pecorelle che pascono l'erbe tenerelle voi venite via con le rugiadose stille, coi teneri agnellini, con la gentil zampogna, co' frondeggianti boschi, colle verdeggianti valli, con gli scherzosetti armenti, e col rio che forma un mormorio, e coi porporini fiori onde tesserne poi vaghe corone; e voi fate volare gli augelli dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne: e quando avete infilzate alquante centinaja di cotali arcadiche frasucce in molte misure d'undici sillabe ciascuna, vi date ad intendere d'aver formata un'egloga, e vi lusingate che tal'egloga sarà scambiata dalla gente per un componimento del Navagero? Oh vate del

Panaro adorno di luce febea, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali, e senza gli occhiali, che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste graziucce svaporate sono state da voi rubate a qualche spoetata fattura d'una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per pastorella nell' arcadia!

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte, perchè con voi altri poetastri la critica è una cosa buttata via. E perchè dunque mi direte voi, perchè dunque ne fai tu motto nella tua Frusta? Perchè vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d'Arcadia? Perchè, Aristarco, ti prem'egli tanto di farmi conoscere per quel misero poetastro ch'io sono? Volete voi, illustrissimo signore, ch'io ve lo dica schiettamente questo perchè? Sì, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non opererebbe mai, e voglio tentare d'indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre pappolate di cui la stolta prefazione a queste vostre egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre Rime Amorose, e la vostra Egeria, e le vostr'Egloghe in versi sciolti ridotte non v'ha recato alcun pecuniario profitto, come speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que' poveri librai che furono a forza di ciance e di promesse indotti a fargli stampare a loro spese. Ma perchè, signor illustrissimo, hanno i poveri

librai a pagar la pena dell'ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? illustrissimo sì: voi insieme con una caterva immensa d'altri arcadi, siete gente incapacissima di mai comporre un libro che rechi quattro bajocchi nella borsa d'un galantuomo librajo. Cominciate voi ad intendermi, signor illustrissimo? Io voglio fra l'altre cose mostrarmi in questi fogli della Frusta un don Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perchè s'illuminino sì che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance, e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete lor fare quando si tratta d'indurli a stampare qualche vostra maladetta tiritera. Canchero, signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualch' altro con le vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre *Rime Scelte*, le vostre *Canzonette Anacreontiche*, il vostro *Nuovo Salmista* con l'aggiunta del vostro *Tempio di Gnido*, e i vostri *Poemetti Scritturali* con l'aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v'è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s'egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l'Elvezir; e questa rovina delle umane creature non s'ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d'Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciance, e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi

più tirare da quelle a far istampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perchè se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a proprie spese qualche vostra novella sciocchezza o rimata o versisciolta, riuscirà a qualunque librajo di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbatanza per assicurare alcuno che le vostre rime, e le vostre Egerie, e le vostre egloghe hanno recato profitto pecuniario o a voi o a librai, che le hanno stampate a loro proprie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre egloghe rimate, da voi aggiunte a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte, non è punto vero, che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! E come potete voi dire un'altra così spiattellata menzogna in istampa! Voi non sapete un vocabolo inglese, e voi avete anzi ajutato il vostro giurato amico Agarimanto Bricconio a ridervi d'un certo galantuomo perchè sa quel linguaggio perfettamente; e voi avrete tratte in gran parte le vostre tre egloghe rimate dal Pope? Ma, signor illustrissimo, non v'ha egli a esser più alcuna fede nella letteraria repubblica? S'ha egli a dire sul sodo che s'intende una lingua, una scienza, un'arte, un mestiero per gabbare il mondo, e per procacciare de' compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope

ha scritte in inglese quattro egloghe che sono stampate coll'altre sue opere; ma voi non avete tratto, nè potevate trarre da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette pur ora, e con molta attenzione quelle sue quattro egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle nè il vostro disegno, nè i pensieri vostri, nè le vostre espressioni, nè altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel britannico valentuomo? E d'imbrattargli la fama con far credere in induzione alla gente, ch'egli abbia seccato i suoi leggitori come voi fate i vostri versisciolțando e rimeggiando arcadicamente e muliebremente come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo perchè la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope? Vi vuol altro che pregare i zefiri innamorati di portaré i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l'afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un fido cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell' estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' sonetti in lode, e stamparli poi con le risposte per le rime in fronte a' vostri melensi librattoli onde farvi credere poeta, o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà, e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n'ha un pe-

stello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che furare agli arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del nome di Pope per dare de peso e dell'importanza al titolo d'un vostro sciocco libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparar da un altro vostro amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui a proposito di quel *Bricconio*, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte una lunga prefazione di colui, e farvi dare in essa dell'illustrissimo? Oh la gran voglia ch'io ho, signor Egerio Porconero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d'uomo siete voi, che soffrite, anzi vi gloriate d'avere il nome vostro accoppiato con quello di *Bricconio*, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d'uno

„ Steals much, spends little and has nothing left? „

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel coso. Bastivi ch'io vi dica che a dispetto delle lodi date da lui in quella prefazione alla signora Egeria e all'abate Frugoni, nè l'abate Frugoni, nè la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un *Agarimanto Bricconio*, e voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno es-

sere. Ma bastivi questo per oggi, vita mia, e non istampate mai più de' vostri versi, vate del Panaro adorno di luce febea.

CHIACCHIERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE

DIALOGO QUARTO

D. PE. E così, che di' tu, gamba di legno, di questa lettera che mi scrive questo *Ottalmo Prosechio?*

ARI. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

D. PE. Uh uomo schizzinoso che tu sei! Rispondi chiaro.

ARI. Che chiaro, e che scuro? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t'è scritta da cotesti tuoi anonimi corrispondenti, e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno scolaretto, che invece di star attento alle lezioni del pedante, va acchiappando le mosche intorno, e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

D. PE. Eppure, se tu mel permettessi, gli vorrei rispondere, e mettere la mia risposta nella Frusta, perchè io non so chi egli sia, nè dov'egli si stia.

ARI. Fallo pure, che io te ne do licenza, anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

D. PE. Sì, me ne comincia a venire il prurito; ma, *inter nos, dulcissime Frater,* io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi rider dietro come fanno cotesti tuoi abati arcadi; però ajutami

un poco a comporre la risposta. Anzi... Sta, sta... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

ARI. Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi ch' io detto.

D. PE. Di su.

ARI. „ Signor Ottalmo mio signore, voi siete un „ bel pezzo d' ignorante.

D. PE. Me Hercle! Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo dare dell' ignorante copertamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase!

ARI. O scrivi la verità tal quale io la detterò, o fatti la tua lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

D. PE. Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai sulla Frusta questa mia lettera, secondo ch' io vorrò. Altrimente...

ARI. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. „ Signor „ Ottalmo Prosechio, voi siete un bel pezzo d'igno- „ rante...

D. PE. D'ignorante.

ARI. „ Se non sapete fare delle migliori osser- „ vazioni...

D. PE. Osservazioni.

ARI. „ Sul foglio periodico del mio gamba di „ legno. Va bene così?

D. PE. Dirò Aristarco invece di dire gamba di legno. Detta detta.

ARI. „ Quelle vostre osservazioni s'aggirano trop- „ po sulle parole; ed io vorrei che badaste anzi „ alle cose.

D. PE. Oh, me hercle, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

ARI. „ Che importa a me che a voi piacciano i
„ vocaboli *cuculiare, gnatone, increscioso,* o *but-*
„ *tare,* e che poi non vi piacciano quelli di *modico,*
„ *compattamente, ingoldonito?* Forse che questo mi farà bere un bicchier di meno?

D. PE. Eh matto! Quest' ultime parole le lascio fuori.

ARI. „ E perchè non volete voi che dal vocabolo
„ spagnuolo *calessero* si formi nello stile fami-
„ liare l' addiettivo *calesseresco*, come ha fatto
„ quel Baretti nelle sue lettere? Voi siete molto
„ stitico.

D. PE. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico, me hercle!

ARI. „ E perchè non volete che un autore no-
„ mini al bisogno il cavallo di don Chisciotte che
„ si chiamava Ronzinante, o quello d' Orlando che
„ si chiamava Brigliadoro?

D. PE Questo è veramente un bel capriccio del signor Ottalmo Prosecchio.

ARI. „ E chi credete voi che vi voglia credere,
„ quando replicherete che lo scrivere del mio gam-
„ ba di legno è languido e spossato miseramente?

D. PE Povero Ottalmo se stampasse! Me hercle, se n' accorgerebbe!

ARI. „ E chi v' ha dato ad intendere, che la lin-
„ gua italiana può vantarsi e si vanterà sempre
„ d' essere la più ricca lingua del mondo?

D. PE. Ah! E non sei tu qui dell' opinione d' Ottalmo? Io credeva che tu il fossi.

ARI. Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi.
„ E chi v'ha detto, signor mio, che Aristarco usi
„ *sussiego* invece di *superiorità?* E che volete voi
„ apporre al vocabolo *versicioltajo?*

D. PE. Questo poveruomo non ha veduta la necessità che avevamo d'un tal vocabolo nella nostra lingua, che identifica una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

ARI. „ Chi v'ha detto . . . Ma io non ho flemma di continuar a rilegger questa nojosa lettera di questo Ottalmo.

D. PE. Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il più, fa anche il meno. Detta, detta.

ARI. „ Voi, signor Ottalmo, siete reo di bugia
„ quando assicurate, che Aristarco dice d'un uomo
„ non dotato d'anima poetica che possa giudicare
„ dirittamente di poesia. Rileggete la lunga lettera
„ scritta ad una dama inglese, posta nel numero
„ sesto della Frusta, e vedrete ch' egli ha anzi
„ acremente sostenuta l'opinione contraria.

D. PE. Oh questa era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

ARI. „ Voi poi non sapete il segreto di quella
„ maggior opera di stampa, di cui disapprovate il
„ giudizio datone da Aristarco; ma quello è un se-
„ greto che nè io nè Aristarco vi possiamo palesare
„ in iscritto. Pure su quell' articolo vi diamo en-
„ trambi ragione.

D. PE. Così mi piace. Dar ragione a chi l'ha.

ARI. „ Ma voi siete un bel pezzo d'ignorante
„ a paragonare la Frusta del mio gamba di le-

„ gno col Decamerone del Boccaccio in fatti di
„ costume.

D. PE. Benissimo. Qui quest' Ottalmo m' aveva messo in collera, e qui gli sta a pennello il bel pezzo d' ignorante.

ARI. „ E voi siete un prosuntuoso quando pre-
„ tendete che Aristarco si conformi a' vostri frivoli
„ consigli sotto pena di dismettere la Frusta per
„ disperazione.

D. PE. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

ARI. Oh va innanzi tu, che io non ho più pazienza con questo superficiale scolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell' orto, che il sole è sotto.

L'AGRICOLTURA

DI COSIMO TRINCI PISTOJESE

In Venezia 1763. *Presso Girolamo Deregni in* 8.°

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è, che fra i contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere dell'alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti paesi a noi settentrionali, e

massime in Inghilterra. Ne' miei replicati giri per quella bell'isola io ho osservato che non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti libri d'agricoltura, e poi non solo li leggono essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generosità a' loro contadini; cosicchè in molte villerecce casupole io ho vedute co' miei occhi delle piccole biblioteche di libri d'agricoltura. Ed ecco una, e forse la principal ragione perchè il terreno in Inghilterra è fecondo, quanto lo può essere, di tutti que' prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso clima e di far dare al terreno di que' prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L'Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che fra l'altre cose somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a se una quasi incredibile somma di danaro, che sparso poi per tutta l'isola, mette una parte de' suoi abitanti nel caso di attendere a quelle moltiplici manifatture che portano in casa loro del nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que' mezzi che rendono da più d'un secolo il nome britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L'agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi

grandi e formidabili i Romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorquando dalla sola Sicilia, o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d'agricoltura sì abbondante copia di frumento da somministrar il pane a molte amplissime provincie. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l' esempio d' ogni successivo secolo e d'ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che abbandonata l agricoltura si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell' oriente, che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura, e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello così romanzesco da voler assicurare i miei compatrioti, che l'Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte, e forse tutta l'antica potenza, se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senno l' agricoltura. La potenza d' un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile quanto lo fu in diebus illis la romana, e quanto lo è oggigiorno la brittannica, si richieggono anche dell' altre combinazioni e dell' altre circostanze, sulle quali non occorre per addesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza dell'agricoltura duplica e moltiplica il cibo a' contadini, e l'entrate a' possessori de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanto pochi di que' possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' libri a coloro che dalla provvidenza sono destinati a fecondare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci autore di questo libro d'agricoltura possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo più gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera, che s'egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d'averne una buona porzione, poichè non si può dire la multiplicità e la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva per così dire a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente d'ogni cosa da lui registrata in questa sua Agricoltura, e che prenderebbe più parte di questo mio foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di compendio, e a dare a' miei leggitori la più chiara idea ch'io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d'approfittarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un Discorso generale dell'agricoltura. In questo si mostra che „ non v'è terra per meschina ch'ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto; „ si spazia su i varj vantaggi che possono derivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di varj terreni, e dell'attezza di ciascun d'essi; s'insegna a ridurre il canape a tal finezza, che s'assomigli al lino; si parla d'una tela che si potrebbe fare con l'ortica, „ fors' anche più forte, dice l'autore, di quella di canape; „ e s'accenna quindi la necessità

di non aggravare soverchio i villani con l'imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo discorso il signor Trinci ha aggiunto quasi a foggia di poscritto „ quattro massime generali da praticarsi nella buona agricoltura, „ e sono queste.

Massima prima. Bisogna mettere il suolo della terra in positura tale, che non possa facilmente essere portato via dall'acque piovane e superficiali e renderlo sano dalle sotterranee quando di sua natura non fosse; e nelle pianure che restano troppo basse e soggette alle inondazioni è necessario trovare il modo d'alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dall'escrescenze de' fiumi o torrenti più vicini, dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.

Seconda. Si scelga e si metta la terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l'incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.

Terza. Si tenga la terra con la lavorazione in continua attività, affinchè il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle piante e delle semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.

Qurata. La terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante, e di quelle semenze più

proprie, più sicure, più utili, e che portano seco meno spesa e meno risico.

Il libro poi è diviso in diciotto TRATTATI, e ogni trattato è diviso quale in più, e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l'enumerazione degli argomenti d'ognuno di que' trattati.

Il primo trattato è delle *Viti*.
Il secondo. Dell' *Uve* e de' *Vini*.
Il terzo. De' *Gelsi*.
Il quarto. Degli *Ulivi*.
Il quinto. Delle *Piante* de' Fichi.
Il sesto. Delle *Pera*.
Il settimo. De' *Castagni*.
L'ottavo. De' *Ciriegi*.
Il nono. Degli *Agrumi*.
Il decimo. Degl' *Innesti*.
L'undecimo. Dell'*Arare*, e del *Seminare*.
Il duodecimo. De' *Cocomeri*.
Il decimoterzo. De' *Lavori, Semente, Posature*, ed altre cose che accadono mese per mese.
Il decimoquarto. De' *Cavalieri*, (cioè de' bachi da seta).
Il decimoquinto. Della coltivazione de' *Morari*.

Questo Trattato decimoquinto essendo sullo stesso argomento che il Trattato terzo, m'è venuto sospetto che qualche editore ve l'abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo così un po' più caro nel prezzo; o forse l'ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano *gelsi* usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano *morari*. Vedo dallo stile che questo Trattato deci-

moquinto non è del Trinci, ma d'un qualche scrittore veneziano, perchè oltre al dire *morari* invece di *gelsi* o *mori* dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiara* invece di *ghiaja*, e altre simile cosucce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertir i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l'opera d'uno per opera d'un altro.

Il decimosesto è intorno alla *Coltivazione* delle *Viti.*
Il decimosettimo. Sopra la *Coltivazione* delle *Siepi.*
Il decimottavo. Sopra la *Coltura* dell'*Api.*

Il parlare d'ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio leggitore è amante d'agricoltura, gliene ho detto quanto basta, registrando qui l'argomento di que' diciotto Trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro, se non che sul totale mi par degno se ne faccia uso, e degno d'essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell'alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba essere volta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl'Italiani in generale, perchè questo libro è scritto nel dialetto di Pistoja; e quel dialetto non può essere inteso dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignajuoli d'Italia, per mo' di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci quando parla dell'uva Canajola, dell'uva Claretto di Francia, dell'uva Lonza, dell'uva Dolci-

pappola, o Mammola, o Navasina, o Raffaoncello; o altre uve nominate in questo libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i varj popoli d'Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive; e questo loro svantaggio, si rende quotidianamente maggiore, mercè il pazzo scrivere di certi filosofastri che tuttodì ficcano nelle loro arlecchinesche opere d'inchiostro un mondo di brutti vocabolacci tratti da loro rispettivi dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d'una lingua che ci sia universale, *interlardano* (vocabolo fabbricato alla loro moda) *interlardano* quelle loro opere di parole e di frasi rubate a' Francesi affine di costringerci a studiare la lingua francese, per porci in istato d'intendere le cose scritte nella nostra. Maladetti filosofastri!

A questa *Agricoltura* di *Cosimo Trinci* è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato* sopra la *Coltivazione della Vite* scritto da un monsieur *Bidet*, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di *Marco Bussato* da Ravenna.

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale* de' *Giardinieri* di *F. Agostino Mandirola*, con alcune *Memorie* intorno *La Ruca* de' *Meli* del signor *Zaccaria Betti* già da me mentovato in uno de' miei precedenti numeri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *Ruca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Biso-

gna però ch'io avverta qui il mio leggitore che *Ruca* è un vocabolo non so di qual parte d'Italia, che non significa *Erba nota*, come lo spiega la Crusca, ma che è qui adoperato dal signor Zaccaria pel vocabolo toscano *Bruco*; e i bruchi sono in Verona chiamati *Ruche*, in Venezia *Ruzzole*, in Piemonte *Gate*, e in altre parti d'Italia hanno altri nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana in certi casi, dovrebbe almeno dirci come si chiami in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè ricorrendo al Vocabolario possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Ruche* scrive de' *Bruchi?* Mi si risponderà che questo Trattatello è scritto solo pe' Veronesi, e non per gli altri popoli d'Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, che così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente Squarcio di Lettera scritta da un zio tornato di lontani paesi ad una sua bella nipote mi par degno d'aver luogo ne' miei fogli.

In questa nostra vigliacca Italia Clotilde, mia, v'è pur troppo il brutto costume, che quasi nessun uomo sa accostarsi ad una donna senza tosto non le parlare sfacciatamente d'impuro amore. Ch'ella sia vergine, che sia maritata, che sia vedova, un po' di gioventù basta perchè venga dannata a sentirsi sussurrare negli orecchi mille stomachevoli cosacce da ciascun uomo. Questo, Clotilde mia, non è pos-

sibile che non sia anche stato più volte il tuo caso, tanto è generale nel corrottissimo paese nostro la moda di così insultare la muliebre verecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te precorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col dovuto sdegno e risentimento ogni volta che all' inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti insieme col tuo affezionatissimo zio in tuo soccorso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo intelletto senza sicurezza d' un bando immediato e perpetuo da te? Da te che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobil indole come Minerva? Chi ardirà più profanarti l' udito con un solo libero motto ora ch' io t' ho strappata la fascia della semplicità dagli occhi, e resati accorta della violazione che gli uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle più sfrontate meretrici? Non meritarti, Cleotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti, che da questi ribaldi uominacci ti sia contaminata la pura mente, e guasto il cuor generoso.

Conchiudiamo l' anno con un breve, bizzarro, e leggiadrissimo Osservatore del conte Gasparo Gozzi.

Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene

ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non veda ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io son più presto malatticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere, ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà, non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qui viene, cred'io, ancora, che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto e traggono fuori quasi da una borsa quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare più strano si è, che ne cavino quel che non v'hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da se, mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di se, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione perch'è

bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla, ed ella ripiena del primo pensiero, parlerà colla miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente contro a quanto n'hanno detto i speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro, che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che richiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve aggirare intorno a noi dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare, che si parli oggidì co' pensieri, che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri, degli altri; l'altra che spesso s'odono persone a favellare

con tanta confusione, che non si potrebbe dir altro se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire, che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto o detto in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione, perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogn'altra materia; ma non diffido però, che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschj. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che c'è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggior importanza, e per conseguenza più grossi, quali sono quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in se gli uomini, di que' delicati, e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellar benissimo di cose importanti e

gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza; sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi; par che ognuno si conforti a chiaccherare; e questo è indizio che entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile, e sottile trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all' entrata.

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI

Essendo questo il Numero, con cui si dà fine al Primo Anno Frustatorio, io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarci al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accapparare la buona volontà e il favor vostro a que' fogli che m'apparecchio a pubblicare nel corso dell'anno venturo. E chi sa che più d'uno di voi non abbia anche sollecitata col desiderio la stampa di queste mie ultime pagine, aspettando impazientemente l'ora di sorbirsi a bell'agio una buona parte d'un ben studiato ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d'essere nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turbante, e facendovi un turchesco profondissimo salamelecche mostrarvi la calva cima della mia bella zucca: anzi se ve l'ho a dire, io sono propio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della bella creanza, a voi tocchi il rendermi infinite grazie dell'incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, per avervi somministrati i veri modi di fare i quamquam addosso a quell'immensa ciurmaglia di scrittori, che, come ho detto più volte ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini d'insulsissimi versi e di prose ricadiosissime. La bella creanza, signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; è una cosa utile e necessaria; è una cosa che distingue quanto l'arti e le scienze i colti abitatori d'Europa da' rozzi selvaggi d'Africa e d'America: ma la bella creanza non deve perciò essere sagrificata alla giustizia, e non deve farci tributare de' rendimenti di grazie a coloro da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere: altrimente ella diventa in tal caso adulazione, cioè, si scambia di virtù in vizio: ed io non voglio rendermi colpevole di così sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a rin-

graziare il vostro valoroso compatriota de' benefizj che v'ha fatti, apprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara più che non era prima, esponendosi perciò con non molto ardimento al pazzo furore di tante centinaja d'acerrimi nemici della ragione, che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaja d'acerrimi nemici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che voi gli diate quella prova di gratitudine che è forse la sola nel poter vostro di dargli per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l'anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scempiate grida degli Adeslati Anascalj, dal maligno squittire de' Filologuzzi, Etruschi, dal nojoso crocitare degli Anti-Derhamiti, dal goffo grugnire degli Egerj Porconeri, dal latrar bestiale degli Agarimanti Bricconii, dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici, e dall' urlare non meno spaventevole che ridicolo di que' magri filosofastri, che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato d'assordar gli orecchi e d'intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione:

A tutta questa spregevolissima genìa, signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell'anno venturo, caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono dacchè cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dì d'oggi. Lasciateli pur far romore, signori miei: lasciateli pure smaniare e fremere

quanto vogliono contro le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh cospetto di Bacco, signori miei, io m'adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l'ampio vestibulo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri cattivi scrittori (mi dirà alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che deriva loro dal loro immenso numero; e perciò il debellarla, checchè te ne paja, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch'eglino hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s'avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparavieri armati d'artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una nuvola d'inermi passeri, e di timide lodolette.

Zitto zitto; risponde frettolosamente l'onesto don Petronio nostro. Questo stesso pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie: perciò il nostr'uomo dalla gamba di legno s'è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare questo paragone dello spaviere per rendere la sua impresa più malagevole?

Oh! Egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, o (come dic'egli) abusivamente chiamati scrittori de' buoni secoli.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; che se ne' fogli passati mi riuscì facile il convincere una metà dell' Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l'altra metà, che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di Gennajo, che nel primo Numero da pubblicarsi in quel mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le Rime di messer Pietro Bembo, che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi, non è egli sicuramente una montagna da spianare. Molte cose pajono in teorica difficili che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè al fin del conto la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stess'aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene, e questo è male; che questo è dritto, e questo è torto: che questo è utile, e questo è dannoso; e perchè i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi

sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia da me accidentalmente data ne' fogli passati di qualche autore forestiero non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio sì delle opere che delle persone d'alcuni de' più celebri letterati d'oltramonti, e specialmente de' Francesi e degl'Inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *francesismi* tuttora sparsi in copia magna de' nostri moderni ne' loro libri, che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale snervatezza di scrivere, che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d'opere oltramontane di estendermi più assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia! Oh che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sì, che si potrebbono sperare de' pasticci sempre più maravigliosi di vocaboli e di modi nostrani e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que' tanti *francesismi* di cui riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'*anglicismi* in ogni pagina! Corpo dell'Ippopotamo, come dice Brighella, questa saria bene la strada di far impazzare totalmente coloro che vogliono

pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti.

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradite voi questa po' d'aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioni su certi autori di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia, e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori: e intanto io continuerò a non far caso d'una certa minutissima razza d'insetti, che nel corso del passato *anno primo frustatorio* m'hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio) parli tu degl'insetti che m'hanno rovinate quelle due piante d'aranci? Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterarj que' tanti scioccherelli, che m'hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva, deh signor Aristarco, menate un po' più discretamente addosso a questo, e addosso a quello! E l'altro mi gridava, oh signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare quest'e quell'altro! Un terzo m'esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliano un pistacchio l'una. E chi non voleva più odi pindariche, e chi ne voleva delle anacreontiche, chi detestava i capitoli, e chi abbominava le satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de' lunghi estratti di libri di matematica, di geografia, e di chirurgia

per uso di quelli che non sono nè matematici, nè geografi, nè chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sì morali e metafisiche, che scolastiche tuttodì stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de' prolissi elogi a que' tanti tesauri d'antichità che ne piovono tuttodì addosso e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch'io mi piglio di aprir l'intelletto a' giovani che si vogliono dedicare agli studj, e chi mi recitava la predica su i tentativi ch'io faccio per indurre l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorrebb'altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorrebb' altro che un uomo solo a comporre su que' tanti argomenti di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de' cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perchè n' arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere, un fascio di sonetti in lode di Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Macouf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderà alle fiamme! Così v' andasse anche tutta quella degli arcadi e de' raccoltai d'oggigiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei fogli dell' anno prossimo si troverà al solito un po' di critica de'

nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d'opere e d'autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode, e capitoli, e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l'anno pur ora terminato, io non pubblicherò che un numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero nel mese di gennajo, dando poi fuori l'ultimo Numero nel mese di dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poichè pe' dodici Numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto otto lire venete anticipatamente al signor Antonio Savioli librajo in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa d'alcuno d'essi come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall'autore che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro de' suoi cari compatrioti, si buscò fra l'altre dolcezze una flussione d'occhi che durò alquanto più del bisogno. *Valete Fratres.*

N.° xxv. *Roveredo* 15 *Gennajo* 1765.

DICERIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

DA RECITARSI NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA IL DI' CHE SARA' RICEVUTO ACCADEMICO.

Fra le innumerabili opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l' anderò toccando in questo ed in qualch' altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci paesani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la lingua nostra non è e non può essere neppur uguale non che superiore alle due famose viventi, la francese e l' inglese.

La bellezza d' una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell' abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque la disputa è finita, perchè basta gittar l' occhio sui vocabolarj delle tre lingue per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolarj ch' ella è più

copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson, e quello dell'Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non ne contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare, che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl'Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari adoperano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolarj loro.

Che i Francesi facciano così com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle lingue: E che gl'Italiani non adoprino un buon terzo de' vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere ,, a babboccio, ,, abbacare, abbachiera, abbachiere, abbadiuola, ab- ,, baglianza, abbagliore, abbajatorello, abbandonan- ,, te, abbarcare, abbarrare, abbassagione, ,, e tant' altri o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa

registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come „ abbagliatissimo da abbagliato, abbandonatissimo da abbandonato, abbiettissimo da abbietto „ ed altre simli parole che tutti sappiamo formare da' nomi positivi senza il magro ajuto de' signori cruscanti: Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come „ abbiendo, abbiente, abbientare, abbo, abblasmare, „ e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d'un commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come „ abbondanziere, abburattatore, affettatore, aggiustatore, „ e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come „ accoltellatore, accoltellante, „ e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa,* che ha per equivalente „ abadessa e badessa; *abbastanza,* che ha per equivalente a bastanza, „ e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come „ a bambera, abbiosciare, abbominoso, abbondoso, „ e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come „ a bacìo, abbatacchiare, abbatuffolare, „ e tant'altri posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana, o poggiocajana. E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infamissimi, che

furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbiccì) da costumatissimi signori accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana, o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte mercè le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant'altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino lingua più bella d'ogn'altra lingua perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo sopra uno stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un'accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni

vocaboli d' una lingua s' assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl' intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant' altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual maraviglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un così povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabettarli quivi poichè il farne uso non ci è, e non ci dev' essere concesso? qual maraviglia se non s' avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello non s' avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' viottoli e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza legittimo diritto si crearono sovrani d' una lingua parlata da una nazione così numerosa qual è quella che abita all' orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch' io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della lingua d' Italia non s' abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più special-

mente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti più corretti, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire in quella de' nostri libri: ma con pace d'ogni toscano e d'ogni fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di questi accademici che hanno compilato quel registro, io dico che quegli accademici, e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev'essere adoperata ne' libri nostri, perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quel ampio tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono dal più al meno senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell'altro.

Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra, nè in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de'

libri inglesi: nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti santi padri greci: nè credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell' antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, con quella pulizia, con quella forza, e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazj, e de' Virgilj.

La lingua dunque de' libri d'una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'altro particolar corpo di quella nazione: è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune d'alcuno di que' corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua più artificiosa: è stata sempre una lingua formata con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane, e cose astruse; cose sublimi, e cose basse; cose serie, e cose burlesche; cose grandi, e cose piccole; cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua che è propia delle genti della loro città, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro

antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro città, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani, o frati Jacopi, o frati Jacoponi, verbi grazia, che „ prediconno quale in santa Liperata il dì di Berlingaccio, quale in nostra donna dell' Impruneta, o della 'mpruneta la mattina del Ferragosto, e quale al ponte Santatrìnita la sera di Befania? „ Che hanno che fare colla lingua universale d' Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so „ se notai del comune, o araldi della signoria, che nelle loro informi cronache ne dissono come „ lo re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso; o che fu in Creta una Fata dagli occhi d' oro, chiamata Drianna, che cavò un re chiamato Tisero dell' Arbintro periglioso? „ Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parto di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furon mai que' tanti messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tant' altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, che sono stati dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici Requiescant? Si fossero almeno contentate le lor signorie illu-

strissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi, e i Virgili. I modelli della Greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli. I modelli della Francese sono i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal, e le Sevignè. I modelli della Inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swiff, i Pope. i Tillotson, e i Loke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi, e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia. E i modelli della lingua italiana saranno que' Seri Cionni di que' Seri Arrighetti che narravano le fole della Fata Drianna, e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notaj, di barbieri, di bottai, di falegnami, e d'altra cotal gentaglia? E il „ Pecorone, e il Rosajo della vita, e il Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità, e i Capitoli della compagnia de' disciplinanti, e il Trattato delle trenta Stoltizie, „ e mill' altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua, che s'ha a

scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l'accademico Smunto, o il Rimenato; e l' accademico Guernito o lo Stritolato; e l' accademico Inferigno o il Rifiorito: e l'accademico Infiammato, o l'Infarinato ne verranno ad infinocchiare con elogj e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmente di scienza e di critica sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet, e dai Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell'altre scritte dai Ciceroni, e dai Demosteni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi, e gl'Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines, e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tant' altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia, che fra di essi v'è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per Santa Nafissa* non si vergognerebbero far di beretta non solo i tuoi Bossuet, e i Racini, ma eziandio i Ciceroni, e i Demosteni me-

desimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente Cotestui valesse?* Lo sai tu che questo *Messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori; io chino il capo *umilmente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue Galline; i suoi Giudici divoti del Barbadoro; i suoi Martellini infinti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de' Soldani; i suoi Ortolani da Lamporechio con le lor Monache; i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono; i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e tant'altre sue stupende filastrocche tutte giovevolissime a purgar il mondo de' suoi vizj, e rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno, e a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente, e senza ironia, ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri cruscanti; e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione la più perfetta lingua della nostra nazione? Che un pedestre imi-

tatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia a esser riputato come l'unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei: il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d'una immaginazione assai viva: il Boccaccio ebbe dell' eloquenza molta, e dell'altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro, e rapiti fors' anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d' ogni bello spirito italiano, l'andarono d'anno in anno, e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l'opinione universale, o per dir meglio l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuol scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero

pel più perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi, se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagiani. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardì quasi d'adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte l'altre moderne Europee abbia un natural carattere di semplicità settentrionale, aven-

do dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt'altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi latinisti, e de' nostri cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato, e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccaccini, si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili, e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m'avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch'altro giorno a sedermi su questo vostro buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un'altra diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: Argomento senza dubbio meritevole d' essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati, e Smunti accademici vostri gloriosissimi predecessori.

RIME
DI M. PIETRO BEMBO

In Berg. 1753. *Appresso Pietro Lancellotti. in* 8.°

Il dottore Cocchi in un suo discorso sopra Asclepiade s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche greco secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte, e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini, i quali dalle rimote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molt'altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti discepoli del persiano Zoroastro, e tant' altri idoli letterarj dell'antichità dotta. All'incontro l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesj, i Neutoni, i Grozj, i Pufendorfj, i Volfj, i Lebnizj, i Loche, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i

Sidenam, e cent' altri eroi di simile o di poco minor calibro.

Checchè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e checchè de' Greci ne potesse parere a lui e a noi se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dì nostri la biblioteca di Tolomeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimoquinto. Quegli autori del secolo decimoquinto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani: Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt' altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: Gli è vero che le lingue dotte, la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i cinque-

centisti videro le spiaggie del vero sapere, e se alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli europei riusciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi riuscì loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere dì e notte i loro volumi come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumi scritti da quegli altri barbassori, che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due, e tre, gli autori del cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo d'aver letti i cinquecentisti insieme coi Greci, e coi Romani non distrutti dal tempo, fa duopo che passino i dì e le notti su quegli autori sì ammirati dal filosofo Mugellano quando vogliano pure rischiararsi prestamente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti senza badar soverchio a quelle mute voci; ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli

alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro lor libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre pensino a valersi troppo dell'ajuto di quelle genti che per l'immaturità de' tempi non seguirono e non potettero seguire la ragione colle seste, col piombino, e coll' archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle Rime di M. Pietro Bembo, addittando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell' autore ne vorrebbono far credere.

E fra quegli infuriatissimi panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s' io disapprovo affatto lo stesso sonetto proemiale del Bembo alle sue rime che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via, leggiamone il

Primo Quadernario

,, Piansi, e cantai lo strazio e l'aspra guerra
Ch' i' ebbi a sostener molti e molt' anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra. ,,

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che *non s' e mai più veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sì aspra* qual fu quella *sostenuta molt' anni* da lui contro la ritrosia m'im-

magino, della sua ninfa? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè in voce nè in iscritto da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l' esprimersi per baja così ampollosamente.

Secondo Quadernario

„ Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand'io sarò spento sotterra.

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso qual è quello che si fa in un sonetto, si pigliasse un salto così smisurato qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno se l'aspetti le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita ai piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo Terzetto

„ Che potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van disio
Ritoglier l'alme col mio duro esempio.

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è, e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi, avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso d'una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più smilzo filosofuccio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per ajutare i poveri innamorati ad uscire dell'amorosa pa-

nia, non si dà loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto

„ E quella strada che a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel mondo che è suo tempio.

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive d'Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di togliere in quel suo strano modo gli uomini dall'amare le donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch'egli dovesse tombolar giù così di repente nella morale cristiana e conchiudere che, dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime *ad adorare solo Dio nel mondo?* I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani: non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d'un sonetto in cui s'è parlato sul serio delle deità favolose, come lo sono quelle dive d'Elicona. Questi indecenti pasticci di paganesimo e di cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccani-

smo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri comici.

„ Avess'io almen d'un bel cristallo il core.
Che quel ch'io faccio, e madonna non vede
Dell'interno mio mal, senz'altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fuore. „

Il Bembo non fece qui riflessione che s'egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore d'un uomo e gli occhi d'una donna avrebbero pure impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora, e che per conseguenza madonna senz'essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo d'affanni amorosi.

Nel sonetto nono dopo d'aver detto che madonna aveva un giorno i capegli *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitano entusiasmo.

„ Quand'ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinservi dentro lui (cioè il core) che v'era involto. „

Oltre che molto bisbetica è l'immagine d'un cuore involto e stretto ne' capegli d'una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa.

Nella canzone XXIX dice.

„ Avea per sua vaghezza teso Amore
Un'altra rete a mezzo del mio corso,

D'oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid'orso
Umiliava e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta. „

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cred' io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una donna che secondo i soliti ghiribizzi de' poeti aveva i capegli somiglianti all'oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance, o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità e la rigidezza agli orsi mostrando loro delle donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra. Ma stando sull'esattezza allegorica non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi, e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti giojelli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste nè nembi. I rubini poi, e le perle, e l'oro non parmi, che sieno materiali molti acconci ad essere formati in reti, e il canape, e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma come dissi, i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle sanze del *Vero Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice fra l'altre belle cose, che

„ Per tutto ove il terren d'ombra si stampa „

Credo voglia dire per tutto dove è ombra.

„ Sostien due rondinelle un faggio, un pino. „

Ma le rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d'alberi, come fanno tant'altre sorte d'uccelli a' dì nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare su pe' faggi e su pe' pini, cosa che le rondini non sogliono fare massimamente quando si fanno all'amore.

Il Bembo comincia il sonetto CVIII. con questi versi.

„ Quel dolce suon per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del cielo in voi riluce;
Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e presso a voi mi rende. „

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce suono* forse impropriamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d'un corno da caccia si può ricondurre una fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un'arnia, ma non capisco come per mezzo d'un suono s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsù, giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a bada con più lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pare come quelle del suo e del loro comun maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli, e di falsi pensieri, che la filosofia del pre-

sente secolo, derivata da quella del secolo passato non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i filosofi del seicento che non i poeti del cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti giovanetti a non v'innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure, e delle vostre Beatrici.

LETTERE

DI MY LADY WORTHLEY MONTAIGUE

In Londra e in Dublino 1763 *in* 8.°

Se ogni autore che s'accinge ad accrescere il numero de' libri stampati volesse prima di por mano alla penna darsi l'incomodo d'esaminare quanti ne siano già stati regalati al mondo da altri autori su quell'argomento stesso ch' egli ha nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse con qualche poco di scrupolo e d'imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggior o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i torchj tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni autore ve-

drebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza che già è contenuto in tanti e tanti libri, e s'asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri, e faticosissima a se stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po' troppo l'amor proprio non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli, che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo, e con la debita imparzialità. Quindi avviene, che que' poveri torchj sono tuttodì costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno perennemente multiplicando senza che a quel gran capitale di scienza già contenuto in tanti vecchi libri, si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi: quindi avviene, che non si fa altro da' nostri odierni autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte: quindi è, che i limiti del regno di Minerva, invece d'essere allargati, si vanno tutt'ora più ristringendo, e che la più parte de' leggitori, non trovando ne' libri de' loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che s'aspettavano, prima s'annojano, e si stancano di leggere, e poi s'avvezzano a considerare i libri come cagioni di noja, e di stanchezza; e quindi è finalmente, che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale d'innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti meschini che per

lor mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori se noi non abbiamo più a scrivere de' libri? Eh autori miei (rispondo io mezzo in collera) voi siete quasi tutti sottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch' io vi dico! Vana cosa è ch'io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimirabilissima! L'oscurità invincibile delle vostre menti v' abbuja ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto, e non dico che non s'abbiano più a scrivere de' libri: ma dico che fa duopo scrivere de' buoni libri. Mi replicherete, che non v'è uno in cento delle signorie vostre capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle cose già dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e peregrina: in somma, padroni miei colendissimi, voi mi giurerete che non v'è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche lingua antica o moderna, e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra! Fra l'altre lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco là verbigrazia la lingua inglese, in cui sono stati scritti moltis-

simi libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di que' libri, che così farete del bene a qualche stampatore e a qualche librajo del vostro paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors'anche qualche picciol utile pecuniario, cosa che sarà meglio fatta assai, che non istar tuttodì sull' adulare questo e quell'altro signor magno, colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato; ed ecco qui appunto un libro inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigue*.

Il marito di questa dama Sir Worthley Montaigue essendo stato nominato nel 1716. ambasciadore britannico presso la Porta, condusse con seco la moglie, che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra suoi più familiari amici i più famosi letterati che avesse allora la sua patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi, Bolingbrooke, Swift, e Addison, e Pope, e Gay, e Parnel, e molt' altri rari spiriti d'Inghilterra si facevano allora un pregio d'essere amici e familiari di My Lady Montaigue; e in queste sue stesse *lettere* ve ne seno alcune dirette ad uno d'essi, cioè al Pope. Messisi in viaggio i due conjugi, la dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria, descrivendo ora uno ed

ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d'un anno da farne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l'anno passato, che mi vien detto esserne già fatte cinque edizioni, tre in Londra, e due in Dublino, che è la metropoli dell'isola d'Irlanda.

Il volume contiene *cinquantadue lettere*. Le prime *ventidue* descrivono cose e costumi di quelle parti d'Olanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione d'alcuni religionisti di que' paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell'altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d'alcune corti del Norde, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d'Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolar pittura del carattere d'un Effendi, cioè d'un dottore mussulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono nove lettere tutte lunghette con la data d'Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative

alla vita casalinga de' Turchi, come si vedrà or ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a' miei leggitori. Tra queste lettere d'Adrianopoli ve n'è una, alla quale molte e molte migliaja d'europei, e specialmente d'Inglesi, devono o la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere che hanno la data d'Adrianopoli, v'è n'è una in cui si descrive il *modo d'innestar il vajuolo* usato dagli abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' paesi, quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli, tanta è l'inettezza e la vituperosa negligenza de' viaggiatori nostri che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a rovine d'edifizj e ad epitaffi: ne è meno biasimevole la stupidezza de' nostri mercadanti, che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a benefizio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro, e a' modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non sanno poi fare l'uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre lettere che sieguono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli, e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente nar-

rando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime, e piene d'osservazioni sempre belle e sempre singolari: e in somma questo è un libretto dal quale s'imparano più cose non sapute prima, che non se n'imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cent'anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la Lady. Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio de' suoi pensieri, e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due lettere.

LETTERA XXVI.

AD UNA LADY

Adrianopoli primo aprile 1717. (*Stil Vecchio*).

Eccomi ora giunta in un altro mondo. Qui ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di scena. Da quest'altro mondo, Lady mia, vi scrivo con piacere, lusingandomi che nel mio scrivere voi troverete delle cose gradevoli perchè affatto nuove. Ora non mi farete più il solito rimbrotto ch'io non vi dico mai nulla di strano..

„ Del nostro nojoso viaggio non occorre farvi lunghe parole. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarchevole da me vista a *Sofia,* che è una delle belle città dell'imperio turchesco, e sì famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime persone vengono a visitarla chi per salute, e chi per divertirsi. Io mi fermai colà un giorno intiero apposta per vedere que' bagni, a' quali volendo andare incognita, an-

dai in una carrozza turca. Queste carrozze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che riuscirebbono qui troppo incomodi a cagione del soverchio ardore del sole. S'assomigliano piuttosto a que' cocchi o quotidiani o ebdomadarj, di cui fanno uso gli Olandesi per condurre genti da luogo a luogo, e che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi colorite e indorate di fuora, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e de' canestri di fiori, ornati qui e qua di sentenziucce poetiche. Sono coperte di sopravvia di panno scarlatto foderato di seta, nè di rado adornato di ricami e di frangie. Que' panni pendono giù a mo' di cortine, e celano le persone in esse quando vogliono star celate, e quando nol vogliono si tira la cortina indietro, e si fa capolino a bucolini de' graticci. Quattro persone stanno in queste carrozze agiatamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

„ In una di queste vetture me ne andai dunque al bagno due ore prima del mezzodì, e lo trovai già tutto pieno di donne. Egli è fabbricato di pietra viva colle finestre nel tetto, e non ne' muri. Contiene cinque stanze che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza che è più piccola dell'altre, serve solo d'entrata, e quivi sta la portinaja, alla quale tutte le donne che vengono al bagno donano qualche moneta. La seconda stanza è molto ampia, col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due sofà pur di marmo a modo di due grandi scaglioni. Quivi sono quattro spilli che buttano acqua fredda, la quale prima cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi scorre pel pavimento in canaletti che la

conducono nella camera vicina. Questa è alquanto men grande, e ha pure i suoi due sofà di marmo; ma è tanto calda per ragione delle esalazioni e de' vapori sulfurei della stanza prossima, che non vi si può stare con gli abiti indosso. La stanza prossima, cioè la quarta, ed anche la quinta sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una d'esse v'hanno degli altri spilli che versano dell'acqua fredda quando si voglia.

,, Io aveva intorno la mia veste da viaggio, foggia d'abito che dovette certamente parere molto strana a quelle donne. Tuttavia nessuna d'esse ne fece le magne maraviglie, e nessuna mi venne a squadrare con impertinente curiosità, ma tutte mi ricevettero con molto serena cortesia. Non conosco alcuna corte in Europa, in cui una donna così straniera com'io doveva riuscir loro, fosse trattata con tanta bella creanza. Quantunque fossero vicino a dugento, neppur una sogghignò sottocchi, e neppur una bisbigliò con malignità nell'orecchio alla compagna; cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee tosto che alcuna vi appare non vestita secondo la più esatta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai volte *uzelle peck uzelle*, che significa *oh bella oh molto bella!* I sofà più bassi erano coperti da guanciali e da ricchi tappeti e quivi sedevano le padrone. Su i più alti stavano le loro schiave, non distinguibili troppo dalle padrone, perchè tutte quante vestite a un modo, voglio dire perchè tutte quante vestite del semplice abito che ne fa la madre natura. Eppure nessun sorriso immodesto, nessun attuccio lascivo. Che stessero fer-

me, o che passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa maestà, che è attribuita da Milton alla nostra universal madre. Molte di esse avevano proporzione di membra tale, che nessuna dea uscì mai più bella dal pennello di Guido o di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e la morbidezza della carnagione di quasi tutte, col solo e schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in più trecce, che lor pendevano giù per le spalle guernite di perle e di fettucce. Affè che tutte s'assomigliavano alle grazie immaginate da' poeti!

„ Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione che se la gente andasse ignuda, la faccia delle donne sarebbe la meno guardata, perchè la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza maravigliosa, e dalla bellissima proporzione de' corpi d'alcune che avevano i visi assai men belli d'alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui cattiva a segno in quel luogo, che desiderai d'avere invisibile al mio fianco il nostro pittore Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato d'assai il suo dipingere, contemplando tante belle donne in tante differenti attitudini, quale lavorando coll'ago, quale bevendo caffè o sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale. E le loro schiave, che per lo più sono vaghissime fanciulle di diciasette o diciott'anni, stavano intrecciando a più d'una d'esse i capegli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie di muliebre bottega di caffè, dove si va a cianciare delle diurne faccenduole della città, e quelle donne vanno generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la settimana, e stanno

quivi quattro o cinque ore senza mai infreddarsi, quantunque passino senza cautela veruna così nude dalle camere calde nella camera fredda, cosa che mi fece non poco stupire. La signora che parve essere di maggior qualità fra di esse, mi pregò di sedermele accanto, e molto volontieri m'avrebbe spogliata per farmi bagnare; ma me ne scusai, e non fu senza difficoltà, che mi trassi d'impegno, perchè tutte m'erano d'intorno ad esortarmene co' cenni; e fu d'uopo ch'io facessi loro vedere come sotto l'abito avevo allacciato un busto, ordigno non conosciuto da esse, e scambiato per un'invenzione d'un marito geloso che mi aveva chiusa a chiave in quello. Rimasi propio incantata della loro affabilità non meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia avrei passato qualche giorno con esse; ma il cavaliere era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro; onde m'affrettai a visitare le rovine d'un tempio chiamato dell'imperador Giustiniano, la di cui vista non mi diede sicuramente tanto diletto, quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle belle Mussulmane.

„ Addio, My Lady. Sono certa d'avervi intrattenuta assai bene col racconto d'uno spettacolo da voi non veduto mai a dì vostri, e che non si può leggere in alcun libro d'alcun mascolino viaggiatore, perchè se alcun uomo trovasse modo d'entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe posto a morte irremissibilmente. „

L'altra lettera di My Lady si darà nel seguente numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N.° XXVI. *Trento* 1 *Aprile* 1765.

INTRODUZIONE A' SEGUENTI FOGLI.

Tutti sanno, che quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il num. XXV. mi fu colà solennemente proibito il continuarli, perchè appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da più di due secoli, fu uno de' più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare, che il chiamare messer Pietro Bembo un poeta magro, dovess'essere riputato un atroce delitto?

Contuttociò, se il dire una tanto misera verità è riputato un delitto atroce in Venezia, non lo è e nol può essere in tutto il resto del mondo, poichè tutto il resto del mondo, grazie al cielo, non pensa come pensano alcuni Veneziani. Abbandonando però la loro augusta metropoli quanto più presto potetti dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò con la mia solita onesta franchezza dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi pajono tali, cominciando di nuovo da quell'eccellentissimo Bembo, e andando giù sino all'eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l'eccellenza sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima patria colle sue rime piene d'ottima morale e d'ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Frusta Letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza che li ha resi qualche poco accetti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo numero XXVI il principio della risposta da me data al famoso autore del *Bue Pedagogo*, che ha tanto barbaramente accusato l'immaginario *Aristarco* di mille errori e di mille bestialità orribilissime. Questa risposta voi la troverete divisa in otto discorsi, ne' quali spero d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Bue Pedagogo* è uno de' più perfetti ribaldi che mai abbiano disonorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell'infame libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta Letteraria*, e specialmente del *Prete Borga*, la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un satiro scopato dal boja, scrivendo il mio nome sotto la figura del satiro, e il suo sotto la figura del boja: modo veramente non più immaginato di far disonore a me, ed onore a se stesso.

La necessità, in cui sono di rispondere al *Bue Pedagogo*, mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario d'*Aristarco*: ma quando gli otto discorsi saranno spacciati, vedrò se posso riassumere quel carattere. Continuo tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne gua-

stare l' uniformità, mutando solamente la data di *Roveredo* in quella di *Trento*.

DISCORSI FATTI DALL' AUTORE
DELLA FRUSTA LETTERARIA
AL REVERENDISSIMO PADRE
DON LUCIANO FIRENZUOLA
DA COMACCHIO
AUTORE DEL BUE PEDAGOGO

DISCORSO PRIMO

Che narra gli appellativi del Bue, con la Novella del Ladro convinto.

E che v'ho io fatto, reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla paternità vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie, e quelle tante infamissime calunnie che m'avete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato IL BUE PEDAGOGO? V'ho io forse mandato in galea il padre, annegata la madre, assassinato il fratello, e deflorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente, o consanguineo? V'ho io forse tronca la strada a diventar generale del vostro ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi d'abate in vescovo? O v'ho io finalmente chiamato ateista e pederaste, come fanno tanti, che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non v'ho fatta nessuna di queste cose, nè sono per farvela giammai. Io

v'ho soltanto avvertito, pag. 311, n. XVIII della FRUSTA, LETTERARIA, a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell'antica Grecia, e quelli della moderna Europa, rammentandovi che „ que' filosofi malgrado i loro molti sbagli ed errori, „ furono, sono e saranno sempre considerati da „ tutte le colte nazioni come i più sicuri precet- „ tori di tutte quell'arti e di tutte quelle scienze „ che contribuiscono a distinguere gli uomini dai „ pappagalli. „

Ed è egli possibile, troppo stizzoso padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più savio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaja e centinaja di nomacci obbrobriosi per ricompensa della mia fratellevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di reverendissimo siete voi mai, voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia Frusta nel citarla, per far credere ai vostri leggitori ch'io l'ho empiuta di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura, quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl' importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da reverendissimo l'adoperarsi come farebbe il più tristo Giudeo per mettermi sino in disgrazia de' principi e de' papi! È questo un procedere da uom dabbene? Da quel monaco che siete? Da quel sacciuto che pretendete d'essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confà punto col Galateo. Che Galateo, padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi „ bue pedagogo, „ bue cachistarco, bue senza ingegno, bue senza „ ragione, bue senza parola, bue senza scienza, o „ arte veruna. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ bue cipriotto, bue poliglotto, bue im„ portante, bue giornalista, bue scaramuzza, bue „ gazzettiere, bue antomato, bue embrione. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ bue gajo, „ bue amante, bue donnajolo, bue cucinatore, bue „ cosmopolita, bue geografo, bue agricoltore, bue „ georgofilo, bue cipolla. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ bue epico, bue legislatore, bue „ speculativo, bue sillogismo, bue otre. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ bue aritmetico, „ bue medico, bue legulejo, bue logico, bue mora„ lista, bue teologo. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ bue ipocrito, bue pinzocherone, bue „ carnefice, e bue ferrautte, e bue rodomonte, e „ filosofo de' buoi, e giove de' buoi, e principe de' „ pessimi buoi, e capo e principe dell' armento bo„ vino. „ Oh ingegnoso don Luciano, inventore maraviglioso di begli appellativi al bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ goffo „ villano, pigro, sordido, inverecondo, temerario, „ mugghiatore, fatuo e buono solamente all' aratro, „ ed al macello. Dovevate ricordarvene prima di

chiamarmi „ nottola, cornacchia, corvo, cane, lupo,
„ verro, asino, bruto e bestia. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi „ buffone, commedian-
„ te, scarafaggio, ispettore generale degli sterquili-
„ nj. „ Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi
„ cerretano, mimo, birba, schiavo ubbriaco, infama-
„ tor pubblico, e animale immondo. „ E dovevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi „ pla-
„ giario, tiranno, beccajo, manigoldo, carnefice,
„ escremento della letteratura, violatore dei doveri
„ sociali, empio, preudoascetico, feccia della repub-
„ blica, principe de' pessimi. „ Vi pare, costumatissimo frate, che questo sia linguaggio da frati, e massime da frati reverendissimi qual voi siete? Vi pare che questi sieno titoli da dare ad un galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che un
„ grammaticuzzo energumeno, che non sa far altro, (come voi a p. 40.) se non esaminare quistioncelle di grammatica, „ meriti d'essere paragonato sino al celebre assassino d'Enrico quarto di Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliacco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita ingenuità che voi non avete qui operato come debbono operare i frati, ma sibbene come un mascalzone, degno d'esser scopato dal boja fuori della società umana?

Nè la vostra sfrontatezza cede un jota alla vostra bestiale inurbanità, poichè nella vostra prefazioncella a quel libello non solamente voi battezzate *cose letterarie e burlevoli* tutte le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (1) stam-

(1) *Eccola qui quella lettera*. Avviso agli amatori delle novelle letterarie. È opinione comune, che tra gl'innumerabili giornali

pata, e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v'essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh prototipo d'impudenza! E sono di questa maniera le tue cose letterarie e burlevoli? Ed è questa la grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime, che fraudolentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua opera? Ma il nostro valente Italiano vuole unire alla gloria di comporre de' libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d'assicurare con quell'ingannevole manifesto anche quelli che abborrono cotali letture, che il suo Bue Pedagogo non era altro che una cosetta delicata ed amena composta in una ridente villeg-

letterarj venuti alla luce dacchè Dionisio Sallo gl'inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d'intorno col titolo inaudito di *Frusta Letteraria.* Un valente Italiano, che abbonda d'ingegno, di dottrina e di sali, si è recato a carico di rilevare le rarità e le meraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano, le quali però fino ad ora risguardano solamente i sei primi mesi della detta Frusta. Io le presento al pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perchè io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perchè molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi hanno assicurato che sono d'una delicatezza e d'un'amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie, e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere d'eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine, e di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto d'una ridente villeggiatura: si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnovale. L'argomento è atto a rallegrare gli animi più melanconici. State sani.

giatura per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l' avara brama di vendere qualche copia di più d' una ribalda opericiattola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarci d' uno che saviamente ne consiglia „ a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni! „

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra prefazioncella ai leggitori, m' è duopo dirvi, padre don Luciano reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che „ all' apparire della Frusta Letteraria la metà de' nostr' uomini di lettere fu d' opinione di confutarla, e l' altra metà la giudicò una censura composta di pedanterie, d' inezie, di scurrilità, e d' ingiurie grossolane e plebee, sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità. „

Se a questo falsissimo ragguaglio che date della mia Frusta voi aveste aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto s' afferma; se aveste detto che abbonda delle più patenti bugie; se aveste detto che qui non si cita mai un passo d' altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo, e se aveste detto che ribocca delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, voi avreste proprio fatto il carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, padre mio bello, chi sono que' letterati che furono d' opinione di confutar la Frusta, e quelli altri che la giudicarono una censura composta di pedanterie e di quell' altre brutte cose che diceste? E perchè non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di que' letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? La metà de' letterati d' Italia

vi fa sapere che sono d' opinione di confutar la Frusta, e l'altra metà vi assicura che la Frusta è una censura pedantesca e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare un solo della metà prima, o della metà seconda?.

Il fatto sta, padre mio, che al suo primo apparire la mia Frusta fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta lettura e di brutto costume d'ogni banda. Il fatto sta che al suo primo apparire un dotto e santo arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso propio, ma ne volle anche avere sei copie di più per distribuirle in regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che al suo primo apparire un primo ministro di stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentiluomini e signori m'esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'avevo incominciata. Il fatto sta che un principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne' suoi stati. In somma il fatto sta che al suo apparire la Frusta ritrovò dappertutto de' partigiani e de' fautori, e più di cinquecento associati che andarono poi crescendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualch'altra cosa, che non ajutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intriseco suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a rovescio della moderna, si guadagni tanti fautori, tanti par-

tigiani e tanti associati tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d' Italia!

Io non niego però dall'altro canto che al suo primo apparire la Frusta non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio (1).

(1) Non bisogna fare come fa il nostro reverendissimo da Comacchio, e dare de' brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del titolo di ladro si prova con la seguente carta, che colui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui nè ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcun tribunale per timore d'essere conosciuto ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l'esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male, e a metterlo a repentaglio d'una galea. La mia carta dice dunque così.

INTERROGAZIONI
FATTE DALL' AUTORE DELLA FRUSTA
AL PRETE ANTONMARIA BORGA.

Interrogazione prima. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro proprio pugno che tutti gli antichi nostri comuni amici di Milano vi scansavano perchè eravate loro caduto in sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro. Come dunque andate voi dicendo adesso, che io sono stato il primo e l'unico che v'abbia mai chiamato ladro.

Interrogazione seconda. Voi, prete Borga, m'avete scritto che l'opinione del vostro esser ladro era nata in que' nostri comuni amici dal falso racconto fatto in Milano d'un'avventura succedutavi in Verona col corriere Milesi. Ma perchè, Borga mio, non faceste e non fate voi fronte a quel falso racconto con un qualche racconto vero, che dica e provi il contrario?

Costui appena uscito il primo numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente

Interrogazione terza. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro proprio pugno, che in quell'avventura di Verona avevate operato da cristiano e non da ladro, soggiungendo che presto avreste convinto que' nostri antichi amici che il Borga era un uomo dabbene, e non un ladro. Ma, Borga mio dabbene, avete voi mantenuta la parola, e convinti quegli amici? Dov'è la vostra Apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perchè dirmi in istampa che tocca all'accusatore a provare l'accusa, e non all' accusato?

. Rispondete, messer Agrimanto Baronio o Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza ciance diffuse, senza sutterfugj, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poichè qui non si tratta nè di letteratura, nè delle mie opinioni intorno agli Arcadi o ai Cruscanti, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è ladro o non ladro. E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi che di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite aver rubata al corriere Milesi una borsa di denari che v' appartenevano. Dunque provate che il corriere Milesi l' aveva prima rubata a voi, e recate i vostri testimonj e le vostre prove, altrimente io continuerò, come tutti fanno, a credere il corrier Milesi un galantuomo, e il Borga un ladro. L' avventura della borsa con quel corriere v' è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l' ho inventata io per iscreditarvi, e voi m' avete scritto di vostro propio pugno, che s' era divulgata per Milano prima ch' io mi dessi l' incomodo d' avvertire que' nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime mani.

Interrogazione quarta. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro furto d'un'altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi che insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato giurato, che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione quinta. Persone degne di fede dicono, che voi siete stato cacciato via (altri dicono, che siete fuggito) da Le-

d' abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di precacciarsi qualche guadagno scrivendo contro un' opera che tosto previde dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca sati-

prenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perchè, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle matte lettere che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perchè, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione sesta. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perchè, Borga mio, non gli scrivete voi, supplicandolo ad ajutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus?*

Quando voi, prete Borga, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che v'ho indicato, io G. B. autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mi sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno l'evidenti prove che io ho del furto d'una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero, e che chiunque v'ajuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere partecipa della vostra scelleraggine, perchè i ladri vanno palesati e non nascosti, acciocchè non possano più involare il ben del prossimo, o almenò le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia, ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno e di quelle che in risposta de' vostri ripetuti libelli vi manda queste sei sole interregazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

raccia sul far appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d'oro sognati da sua ladra signoria diroccarono a un tratto, nè so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al ladro Borga mi s'affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello sciocco scrivere di costui ricorra al n. XVIII pag. 306 della Frusta. Questo Rebellini prima di scrivermi contro venne personalmente a trovarmi e mi propose d'andar d'accordo nel giudicare de' libri, io nella Frusta, ed egli nella Minerva, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ha molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo, e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì s'usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi letterati, il gaglioffo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo un'apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta ,, di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in teatro, perchè nè l'una cosa nè l'altra si conveniva col suo essere di prete. ,, Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo, e l'altro ladro?

Si fece quindi innanzi un altro sapiente sull'andare di quel prete Giacomo dalla Minerva. Voglio dire che il mio terzo avversario fu un certo pre-

tuccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli arcadi Sofifilo Nonacrio, e fra i Calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di bajocco l' uno, fu forzato a lasciare i torchj in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo venne con tanto di pancia un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modena. Costui assistito dal suo stimatissimo ladro Borga si provò anch'egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporche coserelle in verso e in prosa. Ma, povero illustrissimo! Una poca di patente, che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf, lo ammutolì di modo, che neppure la musa Melpomene potrà indurlo ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa con Clio e con Euterpe sue sorelle rendono loquaci cotesti poeti alla frugoniana. Voi avete letta quella patente nella Frusta al n. XXIV. e avrete visto i giudizj da me dati di due opere dell'illustrissimo abate Vicini al n. XIX. p. 333. e n. XXIV. p. 76. Vi prego in nome di sua signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quest' altro Bue Pedagogo che scriverete.

L' ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini autore delle *Lettere Critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di cert'altre babbuassaggini, che mercè la tanta ignoranza di tanti nostri compatrioti furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato

si sbracciò in favore d'Aristarco e de' suoi fogli quando cominciarono a pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabocchiò una di più, intitolandola la *Frusta Redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della Frusta, ai quali se volete potete aggiungere un certo frate Ferdidando Facchinei, e un altro frate Scottoni vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all'autore della Frusta il dare la minima risposta al Bue Pedagogo. Vedete che mentecatti! Ma chi sa che non siate anche voi di questa opinione, padre don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliajo d'arcadi e di cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualch'altra parte d'Italia mi mandarono buon numero di sfibratissimi sonetti e di prose condite assai d'ignoranza, d'asinità, e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola turba v'uniste quindi voi, reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso Bue Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll'ajuto del mio nome, e dall'altro dal desiderio di vendicarvi di quella critica da me fatta (al n. XVIII. pag. 311 della Frusta) alla prima delle vostre pazze *commedie filoso-*

fiche da voi stampata col vostro nome sonoro d'*Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di tesaurizzare vendendo la vostra prima edizione del Bue, io non lo so. So bene che il librajo Colombani di Venezia che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti frati Scottoni e Facchinei che lo incoraggirono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare, e contorcervi quanto v'aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la prima commedia filosofica esser una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerà la mia critica dopo d'aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bue quanto si vuole, bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno, e sapere, e facoltà comiche, e che v'abbia piuttosto per un pulcinella giangurgolo, come il prete Calabrese, che per un rivale di quel Moliere da voi scimunitamente deriso nella dedicatoria di quella vostra prima commedia filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto d'un Moliere tu sei un lombrico, un bacherozzolo, anzi un vero pulcinella giangurgolo come Sofifilo Nonacrio!

Un'altra cosa m'occorre dirvi prima d'abbandonare la prefazione del vostro Bue Pedagogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera „ per palesare ai letterati stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta dai buoni ingegni italiani. „ Oh simbolo di petulanza e di prosunzione! E come

potete voi persuadervi che un tal liberoolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perchè è scritto contro l'autore della Frusta se ne parla oggi, e se ne parlerà forse ancora in varie città d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei DISCORSI. Finito questo po' di tumulto sarà pur forza che il Bue Pedagogo capitomboli nel nulla come già capitombolò quell'altra vostra sciocca satiraccia contro il Griselini, perchè come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d'esser uscite dalla bocca d'uno sbirro, anzichè da quella d'un frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, padre mio reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri se li credete avidi di leggere de' libelli e delle furfanterie sull'andare de' vostri discorsi parenetici, e de' vostri Buoi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un po' meglio che non li conosce la paternità vostra, e vi so dire che se voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d'Europa a chiamare „ manigoldi, e carnefici, e feccia della „ repubblica, e principi de' pessimi, e ravagliac- „ chi „ i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell'altrui riputazione, ma correreste fors' anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi, perchè il calunniare e l'assaltare alla strada sono

colà due delitti abbominati egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh padre mio, andate a scrivere degl'infami libelli in que' paesi, e vedrete, che differenza v'è da luogo a luogo! sarebb'altro che trovare de' protettori prepotenti (1), i quali talora senza leggere, e talora senza saper leggere comandano a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un briccone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb'altro che darvi l'incenso da voi medesimo e chiamarvi da voi medesimo un illustre scrittore, e un uomo abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d'indicibile copia di lepidezze, d'eleganze, e d'ingegnose discussioni!

Orsù, addio, scrittore illustre. Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DISCORSO SECONDO

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d'ogni chiodo, con una canzonetta chiabreresca e due sillogismi.

Io vengo ora, padre don Luciano reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia disingenuità già da me accennata, che v'ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole, e molte sentenze, e molti paragrafi da voi fatti stampare in carattere corsivo nel

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente, che comandò all'autore della Frusta di non iscrivere una sillaba di risposta al Bue Pedagogo. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell'*ottavo discorso*.

vostro Bue Pedagogo per far credere ai vostri leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che nella mia Frusta non ve n'è nè ombra nè sogno, e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi m'attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine parliamo soltanto in questo discorso d'alcuni miei passaggi da voi stravolti, e tronchi, e cangiati colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi majuscoli spropositi, che nessuno fuorchè don Luciano, o forse il ladro Borga sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto al n. IX. p. 317. della Frusta che „ in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl'Inglesi hanno comunissima la frase *The trade of an authour, il mestiere d'autore.* Chiunque ha facoltà mentali (soggiungo io) bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propiamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un libro dopo l'altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl'Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta

ingordigia con più di *trenta gazzette* amplissime sotto varj titoli, con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello spettatore, ed estratti di sacra scrittura, di bottanica, e di medicina, e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici, e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi, e storie, e poesie, ed altre infinite cose, il tutto venduto a ritaglio di dì in dì. di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere, che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederei non esagerare, se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che d'ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte d'un paólo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degne di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline il giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa dalla sola città di Londra. „

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui detto pubblicarsi ogni giorno in Londra *più di trenta Gazzette?* Rileggete di grazia questo mio paragrafo se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto *trenta gazzette*, e non *quattro mila gazzette*. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il trenta in quattro mila dopo d'aver guasto e mutilato il mio paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza sua paternità ha annunciato questo mio ragguaglio d'un costume inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla

pag. 173 del suo Bue Pedagogo. „ A Londra dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, dal più gran milordo e dalla più gran miledi sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, vi sono QUATTRO E PIU' MILA scrittori di gazzette. *E un poco più sotto soggiunge:* I QUATTRO MILA e più gazzettieri di Londra che vivono di questo mestiere dovrebbero comporre quattromila fogli di stampa il giorno: ma mettiamone pure solamente due mila per ciascuno. „

Ecco, leggitori, come certi reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che s'accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zocca, Desiderj, Biancani, e Scottoni, e Facchinei, e voi tutti che vi recate ad onore d'essere i riverenti leccapiedi di questo insigne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, venite un po' qui da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un grano di candore) ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore adesso che toccate con mano com'egli m'ha sfrontatamente cangiato il *trenta* in *quattromila?* E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell'Atleta che ammazzò un toro con un pugno e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenua falsificazione.

Oh nume in poesia,
Deh vieni tosto via
Con cento barche cariche

Di mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L'almo furor poetico,
Invoca quell' Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vogliam dir frenetico;
E qual uom che compila,
Deh scrivi quattromila
Gazzette in versi sciolti
Turgidamente stolti
In lode del gran Vate
Milone Crotoniate
Che i tori ed i lioni
Mangia come capponi:
Via, via, Ligure Cigno,
Cala tosto dall'etra,
E battendo l'ordigno
Chiamato Eburnea Cetra
Manda lo Scannafede
Di Pluto oltre la Sede
Oltre il girar degli anni
Onde non senta i danni
Del sempiterno oblio;
E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pedagogo quel cambiamento di *trenta* in *quattromila*, m' immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa, ma il nostro galantuomo poche righe sotto il falsificato paragrafo mi convinse che non v'era quivi alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialità alla prima, vale a dire facendo

un calcolo così matto sui quattromila gazzettieri che stampano due mila gazzette il giorno per ciascuno, che ben bisogna aver tracannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N.° XXVII. *Trento* 15 *Aprile* 1765.

Supponendo adunque che d'ognuna di quelle tante migliaja anzi milioni di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa come io dissi, egli trova con molta bella aritmetica, che il re d'Inghilterra, o il re *inglese*, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di scudi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, e trionfa, e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza claustrale *un bel bue aritmetico*, e mi dà i titoli facetissimi di „ calcolatore, di computatore, di gabelliere, e di finanziere di tutti i re, e di tutti i principi, „ con tanta abbondanza di frateschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli arcadi, tutti i cruscanti, tutti gli antiquarj, e tutti i frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la paternità vostra mi taccia invano d'esageratore per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poichè invece d'aver detto di più io ho detto anzi di meno; e molti signori inglesi che hanno letto quel mio paragrafo m'hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una

maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s'immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di que' quattrocento zecchini, che canchero venga a tutti questi nostri somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche qui preparategli difesa, e versi sciolti, e canzonette chiabreresche. Io ho raccontato in quella p. 139 del n. IV., che un milordo Charlemont „ oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualch' anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, tutto rannicchiato e pieno di pungentissimi dolori, fu guarito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. E chi guarì quel milordo in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese, chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt' acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte. „

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baja, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato da qualche signore inglese che mel negasse. Ma voi non volete andar mai nè per la dritta, nè per la lunga; e per uscire d'impaccio con la maggiore celerità possibile mi chiamate Bue Medico (p. 139.) „ che insegna come i più orribili reumatismi si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale. „ Ah reverendissimo critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto, e di mostrarne la falsità? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milordo e un medico miei amicissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra per l'alta qualità del soggetto a cui avvenne; io ho qui detta una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una guarigione che nessun medico italiano ha difficoltà di credere trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? Chi non crede al giuramento altrui sa d'essere spergiuro egli stesso; e a questo

proverbio greco io aggiungo che se tu mi venissi faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori indegnamente, t'insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite.

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di costui, che io ho riferito nella Frusta quel fatto del Visconte di Charlemont per corroborare con esso l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull' uso esterno dell' acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti beni, se vincendo la natural ripugnanza avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una prova d'avversione e d'inimicizia? Eppur voi, disingenuo frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che io sono nimico del Cocchi, che ne odio e detesto la memoria, che ne calpesto le ceneri, perchè in un foglio della Frusta ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *Discorso sul matrimonio* pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva più ch' altri aver interesse di buttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa m'è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto dalla mia Frusta che io abbia o abbia avuta mai la minima antipatia a quel dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio Discorso sul matrimonio, come amo pel contrario quell'altro suo buon Discorso sull' uso esterno dell' acqua fredda. Ma questa è la vostra frequente logica, e il vostro solito modo di formare argomenti.

„ Tu biasimi, o autore della Frusta, un discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte opinioni.

„ Tu lodi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni.

„ ERGO tu sei nimico del Cocchi: ERGO tu hai in odio il Cocchi: ERGO tu detesti la memoria del Cocchi: ERGO tu calpesti le ceneri del Cocchi. „

Oh va e t' annega Aristotele con tutti i Dario, i Ferio, e i Baralipton de' tuoi commentatori, che tu, ed essi, ed io siamo tutti buoi logici, e buoi sillogismi, e il solo reverendissimo da Comacchio s' intende ora di logica come s' intendeva d' anguille marinate prima che s' incappucciasse!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dall' anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il Discorso del Matrimonio da voi con molto garbo chiamato un piacevole intertenimento, e un giocoso ragionamento. Ma come non si vergognò la paternità vostra coperta d' un cappuccio e d' uno scapulare di dichiararsi campione d' un discorso che i Luterani e i Calvinisti stessi avrebbero in orrore se ne avessero notizia? Appartien egli ad un frate il difendere un discorso che ha sofferte le più solenni censure ecclesiastiche perchè tendente a rendere abbominevole non che ridicolo il sacramento del matrimonio? Difendere un discorso che mira senz' altre cirimonie a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico? Chiamare coi benigni titoli di giocosa e di piacevole una tal opera, come se il papa dannasse la let-

tura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh papa santo, questo buon frate vive in una città vostra; questo buon frate che malgrado i suoi sessant'anni d'età, che malgrado i suoi quarant'anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le tante messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso di scrittore abbondante d'empietà, di cose oscene, e d'eresie, Papa santo, io ve lo raccomando, e vi supplico e far sì, che quindinnanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia, ed altre simili cose, ma che non mi chiami più scrittore d'empietà, cose di oscene, e d'eresie. E che direste voi, padre don Luciano, se io andassi a Roma, se mi prosternassi al papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il Discorso del Matrimonio scomunicato dal papa! Ma come volete voi mai, frate scandaloso, evitar l'accusa che v'è sì spesso data da tanti vostri conoscenti d'incredulo e di scostumato, quando commettete di questi majuscoli errori? Ah signor teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire come mi diceste nel Bue Pedagogo pag. 103 e 104 che io „ non merito d'essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole ed alle forze di quel giocoso ragionamento e piacevole intrattenimento! „ Andate prima ad ammaestrare il papa, che mal conoscendone, secondo voi, *l'indole e le forze*, m'ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E così non mi venite mai più a dire che i „ savj non vogliono esser mariti, e che i pazzi lo vòglion essere! „ E così non mi venite mai più a dire che „ coloro non sono in ira del cielo,

che sono in ira contro le nozze! „ Teneteveli per voi questi profani ed ereticali ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani* ed *ereticali.* Cercatevi, don Luciano, degli altri scolari che io mi contento d'esserlo stato d'un Tagliazucchi in Torino, e d'un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai d'essere riputati increduli e scostumati. Andate in buonora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda, che io sono un secolaraccio fatto all'antica, e non ho mai voluto, nè voglio, nè vorrò mai impararle da voi o da altri; e fatemi pure in bricie minutissime con cent'altri Buoi pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuità egualmente che la vostra eterodossia e la vostra scostumatezza si va sempre più mostrando in ogni facciata del vostro stupendo libello. Alla pag. 147 voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente paragrafo. „ Questi barbari letteratacci nemici miei (*mi fate voi dire modestamente*) son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccagginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz'estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità. „

Se questo bel paragrafo invece di scriverlo al plurale voi l'aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il padre don Luciano Firenzuola, e Agatopisto Cro-

maziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti leggitori più facil credenza che non vi pensate. Ma poichè voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, m'è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent' altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia Frusta; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' titoli d'obbrobrio fra tanti *letteratacci* nominatamente. Molti di que' titoli io li ho dati a gente immaginaria e che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli uomini sciocchi o cattivi senza fissare la mente del leggitore su qualche individuata persona; onde voi operate da tristo rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo, e mattamente cinico, raccogliendo qua e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri leggitori. Anche i libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi qua e là de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati degli epiteti molto caratteristici a molti scrittori antichi e moderni. È vero che ho, verbigrazia, dato quello di laido all'Aretino, e quello d'anima di lumaca al Crescimbeni, o quello di puerile al Zappi, o quello di scipito al Guarinoni, o quello d'animalesco al Borga, o quello di bislacco al Chiari, o quello di plebeo al Goldoni; e commessi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di balordi arcadi, di scimuniti cruscanti, e

di matti frugonisti, senza contare i vostri facchineschi antiquarj. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'ajuto d'una di quelle tante assurdità che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *nemici miei*, perchè è gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare più fra i nemici della ragione e della verità che fra i miei, io non credo d'aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indecili e calcitranti ogni qualvolta mi parve che lo meritassero pe' loro brutti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal'altra loro virtù.

Supponghiamo tuttavia, reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *letteratacci nemici miei* tutta quella lunga tiritera d'epiteti senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che rispondendo con qualch'altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siate un *bugiardo* appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteto! Sarà però mia cura prima di terminarli di render vana tale vostra futura impertinenza, provando, e riprovando, e poi tornando a provare che

siete meritevolissimo del titolo di bugiardo, e provandovelo, e riprovandovelo, e poi tornandovelo a riprovare con tanto palbabile evidenza, che neppure il frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera come fate voi; non vi dirò nè „ tiranno, nè carnefice, nè „ feccia della repubblica, nè ravagliacco; „ non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicono l' un l' altro; ma *bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chicchessia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il dottor Lami che considero da vent'anni come mio buon amico: io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti gentiluomo veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza: io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria: io non ho mai nominato il Tartarotti di cui appena m'è noto il nome. Io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi, o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunità di farlo comparire innegabilmente un bugiardo? Egli assicura con la sua usata imprudenza a p. 148 del suo Bue, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, i Zanotti e il Tartarotti, e che li ho chiamati scimmiotti e cani. Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Fachinei? Il

tuo, don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo al n. XIII. pag. 138 della Frusta, eppure il nostro gentil frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. E tu, frate Scottoni, che di' tu di quest'altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo eroe è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di più grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo numero di que' tanti antiquarj che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi d'ogni grandezza sopra ogni *bazzecola* e *corbelleria* che puta un po' d'antico, e io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo e facchinesco.* Costoro, diss' io, sono pure i grandi scioperoni a buttar via il tempo in iscarabocchiare de' tomacci in quarto e in foglio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna, sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizioncelle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria; anzi pure sopra *ogni chiodo* che si disotterri dalle rovine delle città d'Industria e d'Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere, e vere corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso pro tribunali da gente importantissima, e molto più atta a giu-

dicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo frate qual'è il nostro don Luciano. Contuttociò la paternità sua, a cui quella decisione in mio favore non poteva esser ignota perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo a proposito di quell' OGNI CHIODO, e grida che con que' due innocenti bissillabi d'*ogni* e di *chiodo* io ho chiamati i re *balordi*, e i pontefici *facchini*. Si può dare un animale più animalesco di questo reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sognato di dirne una sì grossa? O con qual sorte di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell' arcipazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica egualmente che la sua ingenuità è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, dilemmi, ed altre tali galanterie per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale nimicizia per me, la quale secondo lui non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi d' ostilità dai giusperiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude, e la soperchieria, e tutto quello che è falsità. Ecco qui il bel sillogismo ch'egli deve aver fatto per provare la sua tesi.

„ Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt' ora de' grossi tomi in quarto e in foglio sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine di qualche città sotterrata.

Questa maggiore come ognun vede è degna degnissima del nostro bugiardo. Vegniamo alla minore.

„ Tu, o autore della Frusta, tu hai detto che chi scrive de' grossi tomi sopra qualcuno di que' chiodi fa un mestiero balordo e facchinesco. „

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccettuazioni in qualche luogo della Frusta.

Ergo. „ Tu, autore della Frusta, hai chiamati i re balordi, e i pontefici facchini. „

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un *bue logico*, nè un *bue sillogismo*, come son io! Questa affè non l'avrebbe detta nè il prete Rebellini che è sì assurdo, nè il prevosto Borga che è sì tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto rovello coi re e coi pontefici? Non par egli che sotto il pretesto di maltrattarmi sua paternità butti qui fuora qualche bava di quel veleno antimonarchico e antipapistico di cui ha la gozzaja sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già s'è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore d'un libro scomunicato. Vedremo altrove parlando d'un certo passaggio del De Gennaro, ed esaminando il suo libro delle Conquiste, ch'egli si palesa assai arditamente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l'hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuora que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati?

E qui avvertite, leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contro i re e contro i

pontefici non si trova nella seconda edizione di quel libello, ma si trova solo nella prima. Il frate Scottoni editore della seconda edizione fu forzato a troncarlo via, come diremo nell'ottavo discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquità di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorte mi fa molto maravigliare che in Italia, e ne' paesi del pontefice stesso si lasci vivere nella società degli uomini un uomo così perfidamente fanatico, che nell'insano calore dell' ira sua dà tanto in frenesia contro un suo giusto critico, che si dimentica d'esser cristiano, si dimentica d'esser frate, si dimentica d'esser cittadino, si dimentica d'esser uomo, ed avventandosi rabbiosamente contro le più sacre persone che s'abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria, e l'umanità tutt' a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquarj, poichè sua paternità l'ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato ., grave e venerando per serie lettere e per molta autorità: ., A questo personaggio egli mette in bocca una intemerata assai prolissa contro di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti espressi con parole affatto sconce e plebee, e indecentissime per conseguenza d'un personaggio grave e venerando. Finita l'intemerata, sua paternità gli fa minacciosamente alzare il dito verso di me. Ed ecco a quella magica alzata di dito (soggiunge il frate) ecco apparire

subitamente più sgherri con certe loro partigianacce, e con travi, e con funi che fu gran paura a vederli. „ Io poverino all'aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi, e di quelle funi (continua sua paternità) „ caddi sulle mie quattro ginocchia, „ e non sulle mie *due* ginocchia, perchè i buoi pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due sole come tutti gli altri buoi e quadrupedi. Così caduto gridai pietà, e scrissi con una di quelle quattro ginocchia „ una confusa ed umile dedicatoria e palinodia alle corbellerie, alle bazzecole, ai balordi ed ai facchini, che l'uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse. „

Ma, reverendissimo padre, giacchè voi non siete uno *schiavo ubbriaco* come son io, e giacchè quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove va a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perchè non avete voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche da quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio grave, venerando, di serie lettere, e d'autorità che m'ha alzato quel dito in fronte? Dove sono o dove furono quegli sgherri con quelle partigianacce, con quelle travi e con quelle funi, che fecero tanta paura a tutti, e che mi fecero cadere sulle mie quattro ginocchia? Dove sono le palinodie e le dedicatorie che m'attribuite tutte piene d'umiltà, e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono numero della Frusta? Ma se io m'appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia

e dedicatoria fatta per paura un giudizio così libero, e così volontariamente dato d'un'opera che non tratta nè di chiodi, nè di serrature? Ah vigliacco don Luciano, tu vorresti muovermi contro un nimico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vescica piena di vento: vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettiti a leccarlo in una seconda, e fattene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai addosso il minimo spruzzo che m'offenda. Io t'ho dicifrato bene, messer furbo, e ti conosco intus et in cute, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio ora che hai menata la tua traditoresca stilettata. Bada però, don Luciano, a quello che dirai in quest'altro tuo Bue Pedagogo su certi propositi. Bada a non toccare certi tasti troppo dilicati per la mano grossa e callosa d'una razza di pescivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di poeti a tua posta, parla di leggi arcadiche e di tavole romane a voglia tua, parla quanto sai di grifologie e di battologie; parla delle feccie d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zone, e di funghi, e di cipressi fin che scoppi, che come uomo e come bue, come Aristarco e come Cachistarco, come critico e come ravagliacco ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v'ha a essere tirato, e lascia i suoi

sognati sgherri, e le partigianacce, e le travi e le funi, e le dedicatorie, e le palinodie nella loro non-esistenza: altrimente si potrebbe dar il caso che con un parlar più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al personaggio grave e venerando di valersi di quell'autorità che gli attribuisci per far tenere l'infame lingua fra i denti a un temerario frate, che non vuole osservare alcuna legge d'ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la paternità tua poco reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare nè su quattro ginocchia nè su due se venissero anche gli sgherri con le partigianacce, perchè io parlo sempre, e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e da non aver mai d'uopo di fare palinodie e dedicatorie a uomini gravi e venerandi quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell'autore della Frusta al padre don Luciano Firenzuola da Comacchio col buon pro che gli possa fare.

DISCORSO TERZO

Delle emanazioni, d'una cassa di piombo, de' miracoli apocrifi, degli studj convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, con la conchiusione del sozzo majale.

Fra i detti proverbiali che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che *gli uomini sono simili dappertutto;* vale a dire che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa fog-

gia, e con uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall'impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire, che scorrendo qua e là per l'Europa quand'ero *bue viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza degl'individui d'un certo particolar carattere di cui v'è carestia grande in altri paesi. Io non ho esempligrazia potuto mai accorgermi viaggiando, che in alcuna parte di quell'Europa da me trascorsa vi sia come nella nostra Italia un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omicciatoli che mai non si distinguono tra il bene e il male. Volesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la verità che l'Italia nostra formica d'ogni banda di gente, la quale sbaglia con soverchia facilità non solo l'insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canaglismo nel discorrere per lepidezza e per galanteria; ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l'inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d'ingegno, per robustezza d'immaginazione, e per superiorità grande di sapere o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone che non in altra colta contrada. Ma perchè questo è argomento da predica,

e ch'io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei leggitori che non ha il lume dell'intelletto affatto spento, quanto immenso sia stato il numero di coloro, i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro don Luciano reverendissimo, e che come tale l'hanno esaltato e celebrato con quanto fiato s'ebbero ne' polmoni. Un libello più pieno di stucchevole pedanteria, più copioso di patentissime bugie, più riboccante d'asinità e di ribaldo vilipendio non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i compatrioti nostri dolcissimi che l'hanno risolutamente creduto un'opera la più dotta, la più gentile, la più viritiera e la più cristiana che mai potesse scappar fuora del cervello d'uno scrittore?

Nè è da dire che coloro dai quali un così grosso granchio fu preso sieno dal comune delle nostre genti riputati volgo e plebaglia. Eglino sono anzi avuti per baccalari sommi, per eruditi e per antiquarj d'alto bordo, per poeti e per oratori de' più perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, padre don Luciano, voi volete che io mi dichiari ammiratore di questi buoni ingegni italiani? E voi volete che io mi dichiari sbalordito da quel tanto senno che allaga Italia da tutte le parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi perchè non ho la vilissima turba di que' suoi baccalari in quella sfondolata riverenza in cui voi l'avete o pretendete d'averla? E voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaja di Scottoni e di Facchinei che ab-

bondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl'insetti, e che gonzamente s'assicurano a vicenda non esser possibile all'autore della Frusta il dare una buona risposta al Bue Pedagogo? E voi volete finalmente ch'io incurvi tutte quattro le ginocchia sino a que' tanti gallioffoni che per questo Bue Pedagogo v'hanno paragonato concettizzando ad un Entello che stramazzò con un colpo di cesto il più gran bue che mai fosse in terra bovina, e che v'hanno messo più su di quel Milone Crotoniate che uccise un toro d'un sol pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto come vostra paternità farebbe un cappone?

E sallo Dio, reverendissimo ammiratore de' buoni ingegni italiani, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell' altra infinita plebaglia d'eruditi, d'antiquarj, di poeti, d'oratori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un non plus ultra di perfezione se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, padre mio, la prima ragione che m'ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch'io sento d'aver a combattere con un antagonista qual voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbia porchescamente, che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido babbuino vago di nulla se non delle più scimunite beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio alla soverchieria ed alla prepotenza di certi

grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtù, verrà tempo, padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi per disingannare il popolaccio de' letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L'altra ragione che m'ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, padre mio, che nei nostri troppo rimessi paesi non si fa da' magistrati la menoma attenzione a cotesti nostri letteratonzoli, che inviperiscono troppo più del dovere quando una loro fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que' rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disegnatamente disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti, e ottave piene delle più sconce parole, e satiracce, e libelli sull'andar del vostro riboccanti d'ogni vilipendio e d'atrocissime contumelie, sono l'armi adoperate da questa sciaurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversarj. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo d'aver adoperate quell'armi, giacchè i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciaurata canaglia un esempio assai luminoso di birboneria validamente rintuzzata colla pen-

na e senza l'ajuto di que' magistrati che non vogliono in modo alcuno nè a voi, nè a troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, brigatella savia, e dabbene, e teneramente amica dell'onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico somiero, che ricopertosi a fraude colla temuta pelle del più formidabile fra gli animali, corre e galoppa su e giù pe' bei colli e per le fiorite piagge delle sacre Muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta, e corvetta, e morde, e tira calci con insoffribile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran cigno della Liguria, il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro Vate dalle canzonette chiabreresche se ho ardito di nominare i suoi bei colli, e le sue fiorite piagge, e le sue sacre muse, poichè quando si tratta di somieri selvatici e pieni come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo *almo furor poetico* e di non iscappucciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno presto mi rizzo, e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà d'espressione, lasciando a quel cigno ed a' poetini principianti tutte le muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge, e con tutte quell'altre rifrittissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire s'accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

Al n. II. p. 23 della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dico che „ alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali cercatori di Dio e delle emanazioni sue. „

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinosa, e che questo sia un pretto parlare da Ateista? Eppure don Luciano che non è un *teologo bue*, ma un *teologo anguilla*, alla pag. 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. „ Qui si vede, (dice la paternità sua) che tu ami quei cercatori, e li lodi, ma la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono Spinosisti ed Atei! „ Vedete che caritatevole interprete del vocabolo EMANAZIONE! Perchè non dir anco, padre mio, qualche cosa del vocabolo CERCATORE, e soggiungere con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può cercare, e che non occorre cercarlo poichè si trova in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo anguilla. Ma giacchè volete cavillare, come mai, don Luciano, poss'io essere Spinosista ed Ateo insieme, se Ateo secondo l'importare di tal voce significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se Spinosista secondo il dir vostro significa un uomo che crede in Dio e nelle emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d'ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuità e della maldicenza! Difendendo però la

mia teologia senza entrare nel fango della vostra io v'assicuro. padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il vocabolo *emanazione*, volli esprimere in generale tutto quello che è opera, o che è creato, che diriva, o che procede, o che viene o che emana dal signor Dio, senza fissar la mente de' miei leggitori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo *emanazione* così adoperato non inchiude la minima ombra di spinosismo o d'ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del vocabolario, perciò il padre inquisitore che m' ha rivisti i manoscritti della Frusta me l'ha passato senza difficoltà, e me l'ha lasciato quivi stampare.

N.° XXVIII. *Trento* 1 *Maggio* 1765.

Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere se potessi ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maledetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca!

Al n. II. pag. 64 della Frusta io mi sono fatto beffe d'un certo don Domenico Vallarsi da Verona che ha già stampati non so quanti tomi in quarto per dicifrare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamente che sieno rinchiusi due corpi di due santi martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che que' segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d'averlo provato con que' suoi

tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che que' segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all' autenticità de' due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel marchese riguardo all' importante affare della iscrizione, perchè dopo d' aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico, e la risposta fattagli dal marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesti antiquarj che scarabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, reverendissimo, dal mio dar ragione al marchese, e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso con la vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch' io vada errato insieme col marchese nel credere che que' segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma voi avete conchiuso (pag. 170) ch' io sono un „ empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri de' martiri, e che mostra irriverenza alla gravità e santità di questo argomento „ de' ghirigori fatti con un punteruolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo voi, padre Luciano, che con una delle mie solite cacofònie o battologie io vi

chiamassi un briccone più briccone di quanti bricconi mai vissero in bricconeria? E con questa facilità un reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo che si ride d'un antiquario scarabocchiatore di grossi tomi sino su i ghirigori fatti col punteruolo in una cassa di piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata città! don Luciano m'avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *sgherri colle partigianacce*, e m'avrebbe fatto cadere sopr' otto ginocchia, come la mi fece cadere sopra quattro! M'avesse qui almeno accoppiato con quel marchese che fu pure in qualche modo cagione di quella mia empietà con le convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, padre don Luciano sempremai reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia Frusta, con le debite permissioni della sacra inquisizione? E non vedete voi che quella taccia d'empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obliquamente, va a ferire que' padri inquisitori che n'hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un *bue teologo?* Sareste voi forse d'opinione che que' padri inquisitori sieno anch'essi buoi teologi perchè approvarono i nostri manoscritti dopo d'averli esaminati?

Al n. III. p. 108 della Frusta io ho biasimati que' tanti nostri scrittori di libri divoti che „ non solo

si curano poco di scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono anche spargere di miracoli apocrifi per farsi correr dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle.„ E qui si che il teologo da Comacchio ha o crede d'avere una bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch'io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dic' egli, no, bue teologo: quegli scrittori non devono badar altro che alla *semplicità*, alla *forza*, ed alla *unzione*; quasichè la purità della lingua e l'eleganza dello stile fossero incompatibili con l'unzione, colla forza, e con la semplicità, e quasichè queste tre cose s'accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata egli ne comincia un'altra, e s'infuria a vociferare, che io sono un *pseudoascetico* perchè ho mostrato di riputare filastrocche e novellette da vecchierelle certi esempi recati dal quondam padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti spirituali*, e mi vota in tal proposito un grandissimo sacco addosso de' suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un bue ipocrito, un bue pinzocherone, un mal convertito, un falso maestro e riformatore di spiritualità, un empio, un pseudoascetico, uno spinosista, un ateo, perchè almeno come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perchè non avete voi cercato di convincer me, e quelli che potes-

sero essere da me pervertiti, che quegli *esempj* del padre Diotallevi sono tutti storie indubitabili indubitabilissime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che i nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocrifo, e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi. Ma diamo per concesso che voi non vi dilettiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocrifi o non apocrifi che in essi sono registrati, voi siete però obbligato a sapere che noi altri secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni religiosi quando erriamo o quando siamo in rischio d'errare in materie o ascetiche o teologiche, e voi siete pur obbligato a sapere che quell' assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperj, e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o come diceste voi stesso in semplicità, in forza, in unzione. E perchè dunque credendomi errato su i miracoli, e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr'altre cose da voi credute pezzi grandissimi di cattolicismo, perchè mi date voi i titoli di bue teologo, di bue ipocrito, di bue pinzocherone, di mal convertito, d'empio, di pseudoascetico, di spinosista, e d'ateo? Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperj, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della verità chi l'avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, reverendissimo, è egli poi veramente vero che voi siate sì credulo come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocrifi i miracoli narrati da quello scrittore de' *Trattenimenti Spirituali?* Ed è egli veramente vero che voi crediate storie e non favole que' suoi esempj? Eh Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede all'Evangelio stesso di quello ch'io faccia agli esempj del buon padre Diotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all'antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto credulo, tanto religioso, e tanto santo quanto lo era quel Greco?

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo voi procurate a furia di false interpretazioni e iniqui cavilli d'abbindolare i leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei fogli ch'io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze di cui siete colpevole in quel vostro libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d'un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L'autore della DAMA CRISTIANA NEL SECOLO narrando le perfezioni d'una dama tedesca da lui conosciuta, amata, e proposta per modello alle nostre dame ci dice in conchiusione, che una giovine dama per esser riputata dama cristiana, ,, deve saper di latino; deve sentire ogni dì due messe, una nel suo oratorio privato, e l'altra in qualche pub-

blica chiesa; deve leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le più purgate versioni, e far uso de' più accreditati commenti; deve adoperarsi, perchè vada impunita affatto un'altra dama che l'oltraggiasse in qualche pubblico luogo, o nella corte del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, come portano le regole della nobiltà e delle corti. Quindi una giovine dama cristiana deve intendersi tanto di guerra, e di battaglie da poter istruire la brigata della situazione d'una piazza assediata, o dell' accampamento d'un esercito, studiando a quest'effetto le necessarie carte topografiche; e finalmente deve esser suscettibile d'un po' d'amor platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere che tranquillo e taciturno l'ami platonicamente. „

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchinei che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d'ignoranza. Eppure trattando l'autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le più umane frasi per rispetto alla buona intenzione di quell'autore, io non ho fatto altro al n. II. pag. 55 della Frusta che mostrare l'assurdità d'un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della Dama Cristiana, e poi quell'articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata

la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furenti clamori degli Agarimanti, de' Porconeri, de' Soffili, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant'altri disingenui birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto questo reverendissimo da Comacchio a pag. 111 del suo Bue giudicando il giudizio da me dato della Dama Cristiana nel Secolo? Sua paternità mi s' avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dà dell'eretico, e del libertino, e mi chiama profanatore della teologia, e pretende che le dame abbiano a legger la Bibbia, sentire ogni dì delle messe assai se voglion essere riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse corti de' principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro nel suddetto libro, le consiglio a contentarsi d'una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non legger il testo della Bibbia nè in latino nè in volgare, a lasciar a' soldati le carte topografiche delle piazze assediate e degli accampamenti, a guardarsi dagli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l'affabilità, con la modestia, e con altre tali virtù damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla Dama Cristiana nel Secolo, che s'abbia l'approvazione di questo gran teologo, il quale per meritarsi la buona grazia dell'autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune chia-

ma con adulazione vilissima quel cattivo libro „ un'immàgine bellissima d'una dama cristiana. „ Ecco come al n. II. pag. 59 della Frusta io mi sono espresso a proposito del leggèr la Bibbia. „ E col testo della Bibbia io non vorrei che le dame s'assorellassero nè anche troppo; chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il marchese (cioè il supposto autore della Dama Cristiana nel Secolo) fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della Bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'Inglesi di leggere a piacere il testo della Bibbia tradotto nella loro lingua rende una quantità di donne intieramente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e si trova sovente in una sola britannica famiglia che il padre pende verbigrazia al calvinismo, la madre all' arrianismo, il figlio al deismo, e la figlia al metodismo. Pensate se queste varietà in fatto di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno in questo caso incluse anche le dame. „

Da ogni buon cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano,

cattolico sino all'ugne, e frate sopramercato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edificantissimo intorno al testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una somma ignoranza in me della cattolica religione per aver accennato in esso uno degli effetti prodotti dall'universal libertà di leggere quel testo. E per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialità soggiunge a pag. 118 „ che secondo l'avviso mio nè le donne nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia, e ch'io vorrei la Bibbia latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io muggir latino, nè intendendo il Boccaccio (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) sarebbe sciagura (pag. 115) che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche. „ Veramente, trattandosi d'un argomento così poco importante pel mondo cattolico qual è quello della Bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le donnette, con le dolcezze latine, e con le dolcezze arabesche!

Vediamo ancora cosa sa dire questo esemplarissimo cattolico sul mio consigliar le donne a procurare di *rendersi amabili*.

Nella Frusta al n. XI pag. 70 io ho diretta una *Lettera ad una Fanciulla* o reale o immaginaria che mi piacque di chiamare Peppina. Quella lettera comincia così. „ Ho piacere Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto,

fa in modo di vi stare volentieri, poichè v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studii non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un'amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. „

Di grazia, leggitori cristiani, cancellate questo mio passaggio dalla Frusta, perchè, giusta l'opinione del nostro don Luciano, contiene i più diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale: interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, don Luciano assicura a pag. 117 del Bue Pedagogo che questo mio paragrafo contiene una dottrina *epicurea*, e che io voglio così indurre il bel sesso a non pensare ad altro che „ all'uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire. „ Il Cocchi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui, „ non insegnò, e non disse mai alle donne maggior vituperio; „ e in somma io non posso essere che un ateo peggiore d'ogni ateo mugellano per avere scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, reverendissimo signor mio, come si può essere tanto perverso quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione de' miei sentimenti? E chi v'ha detto che io abbia qui consigliate le donne a non far altro che „ pensare all'uomo, a mangiare, e a bere? „ Io non ho detto qui altro a quella studiosa ed innocente Peppina se non „ che si conformi sempre al volere della provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilarità. „ Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provare che il fare tutte le cose nostre ilaremente è un delitto massimo secondo la nostra religione, altrimente io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella ilarità da me consigliata voi mi trattate di filosofo epicureo, che predica „ corporea dottrina alle fanciulle, e che insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi „ cioè della vita eterna.

Voi mi fate poi anche scorgere un ribaldo alla vostra pag. 114 con questo vostro periodo in carattere corsivo, tu, o bue moralista, vuoi che „ il sesso „ debole faccia pur molta pompa della bellezza sua „ che il creatore gli diede perchè c'innamorasse. „ Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come voi vorreste far credere ai vostri leggitori col vostro corsivo: ma voi avete con la vostra solita mancanza di fede compendiato il mio seguente paragrafo posto al n. V. pag. 155 della Frusta.

„ L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minima ombra di dispregio pel sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. La lasci a noi che siamo ammiratori di (1) quella bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa. E perchè non hanno quelle belle creature a farne pompa? Il creatore ha data particolarmente ad esse la bellezza e la grazia perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perchè le difendiamo. E noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro se non lo adoperano moderatamente. „

Io non credo che i miei leggitori sieno tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte d'essi sia tanto ben educata in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch'io „ aspiro con tal testo alle proposizioni dannate, „ essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poichè il cristianesimo non ci comanda di usare asinità alle donne. E se questo frate

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani da me disapprovato nel dar giudizio d'un suo bel libro.

non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo tanto peggio per lui. A me basta che i leggitori notino la perversità sua in compendiarmi le parole, per avvelenarmene il significato, e per ridurmele a proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora d'un'altra sua briaca censura ad un altro paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Parlando d'un libro che tratta dell'*Arte Ostetricia* cioè dell'arte d'ajutare le donne a partorire, io rifletto al n. V. pag. 209 che „ se quell'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle donne, non si oltraggerebbe più quella verecondia di cui tutti i magni professori di chirurgia (1) si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istinto che sarà sempre invincibile quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia (soggiungo io) è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che (2) sino in quelle nazioni d'Africa e d'America che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi

(1) Il signor Vespa autore di quel libro si lagna appunto che le donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

(2) Il padre Labat nel suo *Viaggio alle Indie Occidentali*, Pietro Barrere nella sua *Nuova descrizione della Francia Equinoziale*, e moltissimi altri viaggiatori raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere ne' boschi, o sole o con qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo s'aggiunge poi per tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine della umana società. Queste due riunite forze di natura e d'educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi ed alle mani degli uomini. „

E cosa conchiude il nostro sempre stupendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebre, che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, leggitori? Don Luciano conchiude che io sono un MATERIALISTA: vale a dire uno di que' pseudofilosofi che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma direte voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole „ la verecondia è tanto incorporata, dirò così, con l'anima donnesca, „ ed ecco come il teologo non bue ha formato il suo argomento.

„ Perchè una cosa s'incorpori con un'altra cosa, è duopo che entrambe sieno corporee.

„ Tu dici che la verecondia è incorporata con l'anima donnesca.

„ ERGO l'anima donnesca, ed anche la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed ERGO, ERGO, ERGO tu sei un bue materialista che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea. „

Ed egli è possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio addiettivo *incorporata* dato alla *verecondia* è metaforico, e che quel *dirò così* lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta, che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gitteresti nudo negli spini come fece san Benedetto per cacciar da se lo spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi, e infuria, e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la „ Commedia Filosofica d'Agatopisto Cromaziano „ sarà pur sempre una castroneria, e alla giustissima critica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile reverendissimo come sa far il faceto a proposito di donne, e come malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra penisola! „ Io non posso credere (dice il faceto frate a pag. 107) che le belle vogliano mai essere contente della tua solitudine; „ e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere *da Aristarco solo* amate e lodate „. perchè le belle (continua sua paternità facetissima) così amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti! „ Ah don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo credo anch'io che amino la moltitudine degli amanti egualmente che la moltitudine de' mezzi paoli, caso però che sia

falsa quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, padre venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo discorso terzo con un serio ringraziamento a proposito della già accennata fanciulla chiamata *Peppina*, a cui nella mentovata lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituisse ad un toro; e vi ringrazio d'averle con la vostra usata reverendissima lepidezza condotto il vecchio Aristarco al letto perchè la facesse madre d'un minotauro. Una fanciulla non rea d'altro al mondo che d'essere *innocente e studiosa* merita per certo da una paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole, giacchè non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e con risolvere d'avervi in avvenire per un sozzo majale, poichè vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo majale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo majale, addio, addio.

DISCORSO QUARTO

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell' Arcadia e d' altre bellissime cose.

Io sono persuaso, reverendissimo don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti discorsi v' abbia omai destata qualche vergogna d' aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro Bue Pedagogo. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciar di peccare, o che se vi sono indotti da una qualche casual forza d' eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datemi licenza ch' io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro bricconissimo libello. Ed ecco che senza farvi altro preambolo io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi perchè vi riesca men nojosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio, e d' andarvela sorbendo per così dire a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti in un suo libro intitolato IL GIOVANE ISTRUITO dice che fra l' altre *religioni* ve n' è una da lui chiamata *naturale*, che „ è impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conserva-

tore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorressimo fosse fatto a noi. „

Che la natura n'insegni questa religione tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini abbandonati a se stessi ed alla semplice direzione della natura possano avere una religione così schietta. Perciò al n. II. p. 60 della Frusta io dissi a questo autore in proposito di tale sua affermativa „ ch'egli s'inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita, perchè gli Ottentotti, i Caraibi e molt'altre nazioni d'Africa e d'America che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d'una tal religione; non conoscono Dio; non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. „

E che fa il nostro sempre ingenuo reverendissimo da Comacchio a proposito di questa mia osservazione? Egli l'impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui opponendomi ad un'altra affermativa dello stesso signor Gaetti io dico „ non esser vero che vi sia nazione al mondo senza alcuna sorte di religione. Ma, dice don Luciano con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza; „ ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri

popoli non hanno religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? „ Gran logica al solito del mio don Luciano per mostrare ch' io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poichè, io non ho mai detto quello ch' egli vorebbe pure avessi detto. Io ho detto che i Caraibi e gli Ottentotti ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l' amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui, ma non siegue già da questo, che i Caraibi, e gli Ottentotti, ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Basta che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti, e cirimonie, e osservanza d' enti ad essi superiori, e che gl' invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno religione*. E non sapete voi, reverendissimo equivoco, che il vocabolo *religione* ha nella nostra come in tutt' altre lingue un significato più ampio che non gli verreste qui concedere per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo *religione* s' estende ad ogni culto per ridicolo e assurdo e matto che possa essere; ma voi, padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d' ingarbugliare la mente de' vostri leggitori co' vostri perpetui giuocolini di parole, e co' vostri incessantissimi sofismi.

V' è anche del sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del discorso sul vitto pitagorico. Il Cocchi in quel suo discorso ha esaltati i cibi composti d' erbe, di legumi freschi, di

latte e d'altre tali cose da noi comprese sotto la generica appellazione di cibi magri, o di vitto pitagorico, sul supposto o verò o falso che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali, e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di cibi grassi, o di vitto animale.

Della preferenza data con troppa gravità dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi io mi sono fatto alquanto beffe al n. VIII. pag. 259 della Frusta (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso chi di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale s'abbiano migliore o peggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che per trinciarla da uomini di massimo intendimento si studiano di cambiare i costumi delle genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni cercano perfino d'indurle a mutare l'usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione, che „ per vivere sano fa duopo generalmente parlando di continuar sempre a nutrirsi con discretezza di que' cibi a' quali lo stomaco nostro s'è assuefatto sino dalla nostra più tenera età. „

E cosa oppone il nostro don Luciano nel suo Bue Pedagogo pag. 141 a questo mio ragionamento

(1) Il dottor Bianchi di Rimini, e il dottor Pujati di Padova hanno scritto contro il Vitto Pitagorico del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di buoi medici, di buoi cucinatori, e di automati carnivori.

tratto dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiato dagli esempj multiplicati di tanti popoli che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un *bue medico,* il quale non è altro che un *automato erbivoro,* non dovrebbe ragionare di vitto animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch'io, „ bue cucinatore, non ho interrogati i medici della Baja d'Hudson, e del Messico, e d'altre terre intorno ai morbi di tutte le loro differenti cucine; e che se io non faccio queste interrogazioni, e se non n'ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni, „ cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, „ avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. „ E con queste sciocche ciance il mio ridicolo sofista vuol dire che que' popoli, i quali si nutrono d'altri cibi che de' pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non andrebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n'abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte nazioni, (come ho detto nello stesso già notato luogo della Frusta) sull'Indo e sul Gange specialmente, si pascono affatto alla pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, nè vivono in generale più di quell'altre nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni

dell' Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d'altro che de' cibi da essi predicati più confacenti alla natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che voi, padre mio, gli fate molto poco onore alla pag. 102 del vostro Bue Pedagogo, dove dite che „ egli scrisse il suo Discorso del Matrimonio per piacevole intrattenimento suo e de' suoi amici, ai quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell' altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pitagorico, e visse poi da prode carnivoro (1). „

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo voi pazzamente diciate che „ il Cocchi menò la sua seconda moglie ai suoi amici il dì dopo che ebbe recitato loro il suo discorso, „ tuttavia senza tacciarvi di bue grammatico voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che „ il Cocchi menò moglie per la seconda volta il dì dietro che ebbe recitato il suo discorso ai suoi amici, mostrando così di non avere il matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò d'averlo nel suo discorso, in quella guisa mede-

(1) Don Luciano dice però una falsità solenne dicendo che il Cocchi visse da prode carnivoro. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pitagoricamente ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobriissimo.

sima che scrisse contro il mangiar carne, e con tutto ciò mangiando sempre carne molto voracemente. „

Ma, padre don Luciano, voi che non siete nimico del Cocchi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che difendete anzi con tanta ferocia i suoi discorsi del matrimonio e del vitto pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo trattate voi di menzognero e d'ingannatore, dicendoci che egli scriveva a rovescio di quello che pensava? Il bell' onore che voi sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'essere mai nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto quando si tratta di contraddirmi, avreste almeno potuto lasciar fuora queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vostra coscienza avreste potuto, anche dandovi un' aria di filosofo, dire quello di lui che si può dire della più parte degli uomini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo, scorgendo sem-

N.° XXIX. *Trento* 15 *Maggio* 1765.

pre chiaro con la mente quello che s'avrebbe a fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva trascurare i precetti della propria ragione; e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Così non lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario menzognero e d'ingannatore volontario, che altro pensava

ed altro scriveva; e così non sareste caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me, e con voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell'opinione del Cocchi su quei due punti, e scoprendo dall'altro che non lo siete neppur voi come non lo era nè tampoco egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all'erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi v'acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un'altra delle vostre pazze contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del minchione in ogni modo.

Al n. II. pag. 38 della Frusta io ho fatto dire all'immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo viaggiatore le seguenti parole. ,, Non vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. ,,

L'ingenua e dottissima paternità vostra, dopo d'aver oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a p. 125 del suo libello, continua così nella pagina che siegue. ,, Tu pensi forse che queste zone sieno quelle di cuojo o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in *quattro parti* gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, *una* di queste parti almeno è ignota

a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre *due* sono come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa; l'*altra* nella piccolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio è sconosciuta a tutti. E così (soggiunge con molt'enfasi la paternità vostra) così sta l'affare delle zone. „

Cosa vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell'altro della moglie menata dal Cocchi a' suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle *quattro parti* in cui dividete gli abitatori della terra voi volete informare il vostro bue geografo „ le zone esser quattro, e che gli abitatori d'una di tali quattro zone, (cioè della zona prima) sono ignoti perchè niuno la vide mai. Che gli abitatori d'altre due, (cioè quelli della zona seconda e della zona terza) sono come ignoti: e che finalmente gli abitatori dell'altra, (cioè della zona quarta) di cui alcuni pochi furono gente di pensamento, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori. „

Tutto questo vostro pazzo e bujo cinguettare delle quattro zone, e delle loro quattro parti d'abitatori noti o ignoti, e delle loro storie dubbie o favolose, e della lor gente di pensamento, e de' loro

investigatori profondi, io vedo bene che l' avete in parte rubato alle tusculane di Cicerone laddove si dice „ Tum globum terrae eminentem e mari, fixum „ in medio mundi universi loco, duabus oris distan- „ tibus habitabilem et cultum, quarum altera quam „ nos incolimus sub axe posita ad stellas septem, „ altera australis ignota nobis: caeteras partes in- „ cultas quod aut frigore rigeant, aut urantur calo- „ re. „ Malgrado però l'autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un bue geografo come son io, non avreste costì ammucchiati tanti spropositi in così poche parole. Se volete sapere come sta l'affare delle zone, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le tusculane di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La geografia de' fanciulli*, o qualunque altro trattato geografico, oppure per far più presto domandatene ogni putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la Superficie Terraquea si divide non in quattro parti, ma in cinque parti parallelle all' equatore, le quali sono da geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza Zone. Che la prima di tali cinque parti o zone è chiamata *Torrida*, e giace tra i due Tropici. Che le due laterali alla Torrida si nomano *Temperate*, di cui una è detta *Settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Cancro e il circolo del Polo Artico; l'altra è detta *Meridionale*, e giace fra il Tropico del capricorno e il circolo del Polo Antartico; e che finalmente le due estreme zone dette *Gelate* sono circoscritte da' suddetti circoli polari, avendo ciascuna

uno di que' due poli nel suo centro. Così sta l'affare delle zone vi direbbe ogni putto allevato un po' civilmente se la vostra luciferesca superbia vi permettesse d'informarvi di questo affare delle zone da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, padre; l'affare delle zone sta sicuramente com' io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la paternità vostra reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di scienze di cui non sa neppure i primi primissimi elementi; cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere se non aveste qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti de' loro abitatori scioccamente rubate alle tusculane di Cicerone.

Ad un uomo poi così digiuno di geografia qual voi siete non occorre darsi l'incomodo d'alzare „ il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco „ per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli Europei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli Europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, padre mio, che voi gracchiate invano di *zone ignote,* poichè vivono al dì d'oggi migliaja e migliaja d'uomini, i quali sono stati in ognuna delle cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno dal più al meno sino a qual segno s'estendono le loro forze intellettuali; e i progressi fatti da essi negli astratti studj. Nè venite a sofisticamente repli-

carmi che gli abitatori d'alcuna d'esse zone, da voi ignorantemente chiamata ignota a tutti, non possono sapere cosa sieno gli studj astratti, perchè io non ho nè tampoco fatto dire ad Aristarco che gli abitatori d'ogni zona s'applichino agli studj astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che essendo stato in tutte le cinque zone sa come i loro popoli pensano, (in generale s'intende) e quali grandi o piccoli progressi s'abbiano fatti negli astratti studj. E così, vi torno a dire senza enfasi fratesca, „ così sta l'affare delle zone di cuojo o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi geografi alla mangiatoja, e al giogo, e all'aratro, e al solco. „

Alla pag. 154. del vostro Bue Pedagogo voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d'Arcadia* in latino, e nello stile delle *Dodici Tavole*, io ho detto ch'egli „ ebbe un capo assai grande e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e quel che è peggio di voler con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta. „

A voi, padre don Luciano, che malgrado la vostra tanta bacaleria siete tanto poeta quanto il destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapena è degno del titolo di versiscioltajo. Ch'egli non fosse punto poeta ce lo fa abbastanza

chiaso l'universal non curanza, anzi l'obblio universale in cui sono caduti i suoi versi, e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli giudizj da lui dati dell' Endimione del Guidi, o dell'Italia Liberata del Trissino? E chi è che non iscorga nella sua ragion poetica mille opinioni o stravolte, o puerili? Qualche povero arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte le mentali facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo, o un pedante: ma noi che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti, e a tutti i tristi, soprammercato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente della polvere l'opere filologiche e pseudopoetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Morei, e di mille altri arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostr' agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente ,, come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità ,, io vi rispondo che se aveste letta la Frusta, o per dir meglio se aveste la minima bricia di fedeltà nel vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gravina, e chiamatili mostri, e molto meno disapprovato quel latino in cui egli ha scritte le leggi d'Arcadia. Io mi sono soltanto fatto beffe di lui e degli altri fondatori d'Arcadia che vollero avere le loro leggi scritte a modo delle dodici tavole; quasichè vi fosse stata qualche proporzione tra la romana arcadia, e la romana repub-

blica. E chi è sì perdutamente cieco dell'intelletto da non iscorgere che i moderni arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi Romani quanta n'avrebbe la statua d'Arlecchino con la propia persona di Giulio Cesare, o come disse Aristarco, quanta n'ha uno scimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e v'avvolgete anche voi pe' verdi mirti, e pe' verdeggianti lauri, e per l'altre verdure del bosco Parrasio, e anche voi avete i vostri ritratti d'uomini illustri usciti dalla vostra aurea cetra madre feconda di sonetti, e poi anche di versi sciolti e di versi sdruccioli, e anche voi vi sentite chiamare sulle cime del bel Permesso co' dolci nomi d'Agatopisto e di Cromaziano. E chi sa che in grazia del vostro arcipoetico Bue Pedagogo non siate un dì creato anche voi *custode generale*, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni zecchini mandando le patenti di pastore per tutte le osterie e le locande di Roma ai milordi inglesi che tratto tratto vi capitano? Io non devo dunque stupirmi se difendendo l'Arcadia e le sue leggi dalle inesauste irrisioni d'Aristarco voi v' inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, la vostra signoria, o pastorelleria, deh scusi in cortesia, questa cacofonia o sia battologia per amor di Talia, divinità stantìa di quell'Arcadia mia! Non devo stupirmi, dissi, che voi assicuriate con la più serena sfrontatezza „ doversi alla istituzione dell'Arcadia la restaurazione dell'eloquenza e della poesia miseramente depravate

nel secolo passato. „ Questa è una falsità detta e replicata mille e mille volte da mille e mille arcadi. Ma la verità è che concedendo esservi oggidì in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione) noi non la dobbiamo certamente agli arcadi, i quali dalla loro istituzione sino a quest'anno mille settecento sessantacinque non hanno scritte nè prose eloquenti, nè vera poesia. Mi si dirà verbigrazia per contraddirmi che il Metastasio pastor arcade è pure un gran poeta anche nell'opinione mia? Verissimo. Ma questo pastor arcade ha tanto che fare con que' signori pastori quanto v'hanno che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori d'Arcadia in un'osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un arcade così temerario che voglia asseverare il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e d'eglogbisti? In virtù della istituzione d'Arcadia non s'è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili bisticci e quolibeti secentistici un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que' quolibeti e bisticci muovono riso. Ai soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sudavano, ai buchi lucenti del celeste crivello, agli Ottomani che fuggendo parevano ottopiedi, e a mill'altre gentilezze di tal sorte si è dagli arcadi sostituito il lucido cristallo di quell'onde in cui le Ninfe arcadiche si specchiano quando vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti per far

onore all'immortal pastore delle chiavi di Piero almo custode. Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano freme, e si dimena, e s'imbestia sentendomi così parlare della sua diletta arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che „ se io bue sillogismo sapessi leggere le tavole latine d'arcadia egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi *dieci anni* furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schiumatojo, della Giulia, di Jou Jou, „ e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti che non sanno mai discernere il ben dal male, e il mal dal bene, io potrei molto più agevolmente raccontare a te un mezzo milione d'arcadiche castronerie scritte in quest'ultimi cinquant'anni, che ben vagliono le tue Commedie filosofiche, e i tuoi Suicidi, e i tuoi Ritratti, e le tue Malignità storiche, e i tuoi Discorsi parenetici, e i tuoi Buoi pedagoghi. Ma vanne in malam crucem, scimunito arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO QUINTO

In cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere

questo secolo dai secoli che lo precedettero coll' onorifico appellativo d'ILLUMINATO.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere perchè non sono nè indovino nè profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e rispettivamente all'Italia gli rifiuteranno quell'appellativo; o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma checchè coloro si sieno quando fia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Luciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta bestia chiamata dagli arcadi *lo scuro obblio*, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo che si faranno a compilare l'insulsa storia letteraria dell' odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll'onorifico appellativo suddetto; anzi molt'obbligo avrà allora l'ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro se diranno schiettamente agli altri autori loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo critico del settecento, autore di certi fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo rispettivamente all'Italia se non quello di TENEBROSO.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo, in cui almeno per qualche mese ed anche per qualche anno sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni, e i Facchinei, e i Morei, e i Manni, e i Mazza, e i Vallarsi, e i Cadonici, e i Passeri, e

i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini, e gli stessissimi Borga ebbero leggitori, e trovarono panegiristi? Oh secolo rispettivamente all' Italia *tenebroso* e *tenebrosissimo* per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura è propio un fior di secolo, e appunto per letteratura l'Italia nostra si può dar vanto oggidì d'essere un'altra volta l'imperadrice d'ogn'altro paese, poichè „ chi intende il latino, „ delle leggi d'Arcadia sa che in Italia, o in questi „ soli DIECE anni, „ sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate, e sentenziate all' immortalità molte sue opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore questo suo BUE PEDAGOGO; e qui si faccia un *nota bene* allo stampatore di questi discorsi perchè stampando questo passo si ricordi di stampare BUE PEDAGOGO in lettere cubitali.

Ecco la prima e più efficace ragione che ha mosso il nostro reverendissimo don Luciano ad essere d'altra opinione che io non sono sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell' Italia che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente „ nostra, (al dire di don Luciano p. 64.) è un' Italia distante dalla nostra delle miglia millanta „ senza il boccaccevole aggiunto del tutta notte canta. E perchè io l'ho qualche volta chiamata *stivale* per la sua nota somiglianza di forma, sua paternità s'ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di

geografiche lepidezze, e a p. 72. informa la brigata che quindinnanzi „ al Portogallo si dirà cuffia, alla Spagna muso, alla Francia petto, alle Fiandre ventricolo, alla Germania pancia, alla Danimarca pettignone e alla Svezia diretro; „ e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali parlando di geografia, egli soggiunse i piacevolissimi epiteti o addiettivi che dovremo dare a que' musi, a quelle pance, a que' ventricoli, a que' pettignoni, e a que' diretri, che chiameremo o imperiali, o potenti, o bellicosi, o commercianti, o odoriferi, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl'incapucciati circostanti, e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratescamente gaje, e spiritose, e ben trovate, che nol fu il bellissimo e gloriosissimo stivale.

L'Italia poi dà propio il gambetto a cento France, e a cento Inghilterre in fatto di letteratura, perchè sono più di *dieci anni* che fu trasformata in una pastorale provincia dell'antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata *Arcadia*. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue leggi scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella repubblica, nè senza taccia di crudeltà si può più affliggerla di contumelia, perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furia di sonetti, e di canzoni, e d'egloghe, e di versi sciolti e sdruccioli (B. P. pag. 153) „ restituita l'elocuzione, e restaurata l'eloquenza e la poesia, educando anche

molti de' suoi maggiori uomini, e moltissimi di fuori „ nella grand'arte di formare cotali poetiche derrate, e bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia „ è nata (disse già il Morei nelle sue Memorie Istoriche) da una esclamazione d'un gran poeta chiamato il Taja; appunto (soggiunge don Luciano) appunto come la romana repubblica resistette all'avversa fortuna per favore d'un grido d'oche. „ (pag. 154) Oh puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo custode generale d'Arcadia. Nè bisogna trascurar d'osservare che l'Italia trasformata in Arcadia non è mica, come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, d'egloghisti, di versisciolltai, e d' altri tali scioperoni; ma è un aggregato d'uomini amici della eleganza (B. P. pag. 156) che vanno passando qualche ora in compagnia delle muse, e ragionando di poesia e di lettere, e poi vanno come gli altr'uomini ad altre incombenze; „ vale a dire a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille ne' barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (è don Luciano che lo dice a pag. 158) non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi; e (1) „ il Sofà, lo Schiumatojo, la Pulcella, il Porti-

(1) Questo frate vuol far pompa d' erudizione oltramontana, e cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti *abbominazioni*, quasi che fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè verbigrazia metter insieme il Portinajo e l' Emilio? Il Portinajo è una continua infamissima laidezza da bordello, e l'Emi-

najo della Certosa, e l'Uomo Macchina, e l'Emilio, e la Natura, e il Dispotismo, e il Contratto sociale, e l'Esprit sono abbominazioni che non si stampano in Italia. „ Benissimo, padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti dell'Aretino, e tante laide Commedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogo, e tant'altre *abbominazioni* nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all'Italia nello stranissimo gergo di questo infranciosato don Luciano è „ una macchina montata a falso, o un automato montato a falso „ (pag. 158 e pag. 175) vale a dire è il rovescio d'una macchina montata a vero, o d'un automato montato a vero, nè conosce il gusto d'Italia come lo conosce la paternità sua, la quale non ha mica recate queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

L'Italia poi trasformata ut supra in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato *Delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro*, il qual libro è fregiato da una

lio è un trattato filosofico d'educazione. Oh, dirà il frate, la filosofia contenuta nell'Emilio è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso arcivescovo di Parigi che l'ha censurata, che se alcuni passi dell'Emilio sono ereticali, molti altri passi dell'Emilio sono anche degni d'un santo padre. Perchè dunque, frate, metterlo col Portinajo come se trattasse d'infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo di dire, mettere i ragionamenti dell'Aretino colla storia del Concilio di fra Paolo.

prefazione d'un Giannantonio Sergio. Quel De Gennaro e quel Sergio al dire d'Aristarco al n. IV. pag. 118 della Frusta sono due uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adoperarsi nel foro sono insegnate dall' uno nello stile del re Diosino e del Coralbo (1), e molte antichità egizie sono enumerate dall' altro nello stile della Stratonica e della Dianea (2). Uno ficca sino quattro nocchieri (Vedi la Frusta pag. 122) in un solo articolo; l'altro comincia i suoi paragrafi col ciò nientemeno onde, e li conchiude coll' unquemai. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenchè persone erudite e più che mediocri pensatori, non hanno il senso comune; fenomeno più frequente ch' altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui della gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscriversegli perchè la sa più lunga d'assai d'assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il ciò nientemeno onde, e l' unquemai con que' tanti nocchieri introdotti seicentisticamente nel foro, dà braveggiando principio alla insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergio è un uomo il quale ha fatta quella prefazione dotta e copiosa, cioè piena d' antichità egizie sognate per la maggior parte, e ricamata di ciò nientemeno onde, e d'unquemai; e poi narra come il De Gennaro fu giudice, e consigliere, e amico d'Agatopisto Croma-

(1) (2) Romanzi del seicento scritti con ridicola ampollosità.

ziano, quasichè queste tre qualità fossero tre prove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il re Diosino, o una prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasichè tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del Bue Pedagogo, e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano col buon pro le viziose maniere del De Gennaro, e la prefazione egizia del Sergio, e stupiscano de' romorosi paragoni de' nocchieri, e si godano gli unquemai, e i ciò nientemeno onde, che a me basta il parere d'Aristarco. Voglio però aggiungere che don Luciano mi riesce sempre il solito don Luciano laddove riprende la critica d'Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui dopo molte parole artatamente dette si viene a conchiudere con un periodo a malapena grammaticale, che „ nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente come nelle monarchie; e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio. „ Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl' ignoranti scrittori politici non durerà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro taccia di tirannici i governi monarchici, e questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le monarchie d'Europa domina assolutamente la legge scritta, e non la legge vivente, spiegata dal De Gennaro col vocabolo arbitrio, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo tirannia. Ma Aristarco al n. IV. pag. 124 della Frusta ha già

bastantemente confutato quel fanatico passo del De Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito se non che essendo don Luciano dotato d'una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandalezza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della società. Don Luciano ignora che quelle dottrine tanto favorevoli al governo di molti, e tanto contrarie al governo di un solo sono state cagione che migliaja e migliaja d'Europei si sono scannati senza misericordia ne' due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogniqualvolta le scorgo ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo infinite parole su poche parole del De Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere, non già due o tre paragrafi da lui chiamati infinite parole, ma fa duopo scrivere de' tomi e de' tomi grandi come quelli de' nostri antiquarj. Lo stolto disse in suo cuore *Non est Deus*. Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel monosillabo *Non* dello stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le età scrivessero infinite parole? Oh Antisiccio Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggeo quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il papa non adoperi la penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne filosofie de' Mon-

tesquieu, de' Rousseau, de' D'Argens, e de' Voltaire! Ci vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle filosofie! Tanto varrebbe porre un sorcio a diroccare l'Atlante o il Pico di Tenariffe! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli uomini buoi o ravagliaecchi, e bisogna sapere che in poche parole il De Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro reverendissimo a pag. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche*. A messer Aristarco duole che quelle meditazioni sieno scritte nello stile della Fiammetta e degli Asolani; „ ma questa (dice spiritosamente a pag. 160 il nostro frate) questa è tutta la metafisica mesopotamica e giapponese del nostro speculativo bue, il quale move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria confutazione. „

Se però don Luciano non intende di confutarmi seriamente; e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perchè dice a pag. 153 che *chi non prova è un mentitore?* Egli si chiama dunque un *mentitore* a tanto di lettere, senza che io mi dia pur l'incomodo di provare ch'egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col

conferirselo da se stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo, dic'egli, a scrivere il Bue Pedagogo per provarti il contrario di quello che tu dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per deriderti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti de' nemici se posso; e mi fa poi anche cenno a pag. 149 non esser intieramente fuor di speranza che il suo Bue Pedagogo m'abbia a far „ morire d'affanno, come morirono (dic' egli) i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurieu e Clerico, e Bayle, e Addisson, e Pope. „ Scriva però questo ridicolo ammazzatore quanti buoi pedagoghi sa scrivere, ma s'assicuri pure che tutte le sue facezie fratesche, tutte le sue malecreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche non mi faranno mai morir d'affanno. Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morì d'affanno per le contumelie dettegli da Addisson, essendo cosa sicurissima che Addisson morì venticinqu' anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morir Pope, come questo ignorante frate a pag. 214 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria del secolo tenebroso sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi che pretende „ i beni della vita essere assai più numerosi che non i mali. „ Io che non intendo un atomo di questa disputazione dirò sempre come dissi al n. II. pag 47 della Frusta, che „ quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi sempre all'annunzio d'una morte che porrebbe fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita sono più che non i beni. „ Io

dirò sempre che „ il desiderio di vivere è una cosa creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile anche nel maggior colmo de' dolori. „ Io dirò sempre che „ il desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio non potrà mai dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo. „ Io dirò sempre che „ desiderando di vivere noi desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo. In somma io dirò sempre come diceva Addisson, che se sur un qualche uomo si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, autorità, buona fama, e ingegno, e sapere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente arricchito, e che all'incontro sommamente misero sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali. „ Il nostro don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose ed altre ancora da me dette nella Frusta contro l'opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un bue filosofo, un bue metafisico, un bue speculativo, e che non intendo un atomo di questa disputazione; ed io lo lascierò dir questo e peggio, non ne morrò tuttavia d'affanno, perchè fra i mali della vita io non annovero quello d'essere fatto scopo d'un ribaldo che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperi

possibili in un Bue Pedagogo. Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come v'annovero lo scrivere cose filosofiche nello stile della Fiammetta e degli Asolani, e lo scrivere cose legali nello stile del re Diosino, del Coralbo, della Stratonica. e della Dianea. E giacchè don Luciano onora questi scrittori non meno che se stesso con molti titoli di lode, voglio che sappia altresì, che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d'illustre, di celebre, d'insigne, d'immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri Mirei Rofeatici, i nostri Sofifili Nonacrj, i nostri Antissicci Prischi, i nostri Comanti Egineti-ci, i nostri Agarimanti Bricconj, i nostri Egerj Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant' altri nostri tenebrosi autori si vanno sfrontatamente barattando a proposito di sonetti sulla crudeltà di Fille, a proposito di canzonette chiabreresche per monache, a proposito d'egloghe per metamorfosi, di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno lume, o a proposito di suicidj ragionati, e di discorsi parenetici, e di buoi pedagoghi, e d'altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *urbanità* da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime non atte altro che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il reverendissimo a pag. 140) perchè non annovereremo anche noi ,, quelle lettere nelle quali tu vestisti davvero il

sajo di viaggiatore? Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tutte tue, e delle cacofonie, e delle tropocachie, e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del Bue, hanno detto concordemente che

N.° XXX. *Trento* 1 *Giugno* 1765.

dal Settentrione dell'ignoranza sino al Settentrione della brutalità niun altro quadrupedo può essere autore di quel fondaco di capi d'opera salvochè il Bue Pedagogo. „ Mi rallegro moltissimo con le signorie illustrissime delle *genti accorte* di queste loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, padre don Luciano, a mostrare che quelle mie lettere devono anch'esse annoverarsi fra le più tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull'orme di quel *Bue col Sajo*, e di vedervi attraversare con esso l'occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d'Oceano Atlantico, e il Portogallo, e la Spagna, e la Francia, o per dirla nel vostro lepido modo, vorrei vedervi attraversare il ventricolo, e la pancia, e il pettignone, e il diretro dell'Europa. Quanto godrò, padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo, che questo non è vero, che questo è falso, e che questa cosa sta così, e che quell'altra sta colà! Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un'aria di filosofo ateniese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comacchio, che questa è una cacofonia, e questa una battologia, e quella una tropocachia, e quell'altra più in là verso voi

una birbologia! E poi m'apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n'avrete in gola, che qui sono un bue inglese, e qua un bue oceano o atlantico, e costà un bue portoghese, e colà un bue spagnuolo, e più su un bue francese, soggiungendo fors' anche per maggior cumulo di lepidezza ch'io sono un bue ventricolo, o un bue petto, o un bue pancia, o un bue pettignone, o un bue diretro. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorerevole dato delle mie lettere da quelle vostre *genti accorte*, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo delle belle quando (come promettete a pag. 141) esporrete quelle mie lettere alle irrisioni degli avveduti mercatanti. Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a pag. 127 che „ ne' miei viaggi io ho visitata la Mecca, e raccolto il mio prodigioso Milione da coloro che Macometto mise nel settimo cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi. „ Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbologo! E chi potrà mai finire di ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose birbologie, che „ previo il rito della circoncisione io ho potuto aver di colà gli idiomi, e le lingue, e le bocche, ma le teste nè di colà nè d'altronde! „ Ah questa, padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa che non si

può andare più insù! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezza, di grazia, di facezia e di birbologia; onde sarà pur forza ch'io rinuncj alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre genti accorte fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore. che quelle lettere sono „ un caos di roba, un fondaco di cose, una pirlonea. „ Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi voi vi fate modestissimamente chiamare uno „ scrittore illustre, a cui non mancan sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e d'ingegnosissime discussioni. „ Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaco, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro Suicidio voi fate birbologamente dire, a pag. 235, che il vostro discorso parenetico contro il Griselini è una „ scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria, e di molt'altre buone cose. „ E questa non è mo anch'essa una birbologia degna degnissima della paternità vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le tant'altre birbologhe lodi che voi avete centinaja di volte nella bottega di monsù

Guiberto (1) diluviate addosso alla vostra Commedia filosofica, a' vostri Ritratti, alle vostre Malignità storiche, a quel Discorso contro il Griselini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro tampoco quell' altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d'Italia, e fingendo di non riconoscerlo per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per aggguagliarmi al gran birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch'io per dar riputazione alle mie Lettere viaggiatorie, e alla mia Frusta, e ad altre mie cose, per farle indisputabilmente annoverare come tutte le vostre fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsù, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate pareggiabile da pochi, frate copioso di lepidezze e d' eleganze, frate abbondantissimo di vivacità, e d'ingegnosissime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle genti accorte, ed agli avveduti mercatanti, che quelle mie lettere non sono nè caossi, nè fondachi, nè pirlonee come le opere vostre, e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all'originale. Mi sono già avveduto dalla vostra macchina montata a falso, e dal vostro automato montato a falso, e dal

(1) Librajo francese che sta in Bologna.

giudizio da voi dato di Voltaire in qualità di critico degl'Italiani, che voi siete infranciosato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsisia traduzione dal francese. M'è però forza avvertirvi a proposito di Voltaire, che voi siete un birbologo molto semplice quando v'immaginate che io non conosca quell'autore di cui a pag. 207 del Bue Pedagogo rifiutate di dirmi il nome. Quantunque il librajo Guiberto non m'assista coi libri che i torchj oltramontani vanno multiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell'altro mondo che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch'io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume, dell' Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire in qualità di critico degli Inglesi come l'ho già tante volte ammirato in qualità di critico degli Italiani, degli Spagnuoli e de' Portoghesi. Ma vorreste voi, padre mio, ch'io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi, o spagnuole, o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve n'intendereste se ve ne parlassi, ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colle tragedie d'Hamlet, e coll'altre opere di Shakespeare! Imbacuccatevi nel cappuccio, frataccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui v'intendete quanto i somieri di musica; nè vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Tompson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e d'altra tal gente, della quale

non solo non sapete la lingua, ma non sapete neppur pronunciar i nomi anzi neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori d'Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll'ajuto della mia Frusta e dell'Opere Postume di Guglielmo Vadè. Se parlerete più di quella gente vi scapperanno dalla bocca dell'altre assurdità compagne di quella che v'è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. „Se i drammi di Shakespeare (dite voi a pag. 205 del vostro Bue) fanno affollare gl'Inglesi al teatro un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro, come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni, che anch' esso fa affollare gran gente intorno ai teatri? „ Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è un'osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a' dì nostri affollare gran gente a' teatri non l'ha ancora come Shakespeare fatta affollare *un secolo dopo l'altro*, essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de' principali scrittori del secolo tenebroso, e che quindi v'è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete Rebellini della Minerva, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta „ di non aver mai letta nè sentita leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni! „ E qui per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico titolo di *pubblico avvelenatore* ad ogni poetastro dramma-

tico che insegnerà come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l'opinione vostra, quella del prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO SESTO

Che comincia con un dialogo, e che contiene alcune bugie scempiate, ed alcuni ritratti francesi.

L' AUTORE DELLA FRUSTA

Io ve l'ho già detto, reverendissimo padre, che nel vostro Bue Pedagogo v'è una cosa la quale m'ha cagionata maraviglia.

D. LUC. Sì, me l' hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che t'ha cagionata maraviglia è stato il mio discorrere in quel libello con la più perfetta ignoranza di cose trivialissime, e note sino agli sbarbati discipuli a malapena iniziati negli studj.

L' AUT. No, padre non bue, non fu questo.

D. LUC. Sarà dunque stata, bue carnivoro, quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso malgrado la natura che m'ha onninamente negata quella snellezza d' ingegno, quella dilicatezza di fantasia, e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L' AUT. No, padre non bue, non fu nemmeno questo.

D. LUC. Dunque sarà stata, bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me

stesso un uomo illustre, nudrito nella pulitezza e nella eleganza, buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buon teologo quantunque io sia...

L' AUT. No, padre non bue, non fu nemmeno questo in vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio, e teologo mio!

D. LUC. Dunque, bue legislatore, sarà stata quella mia abbondanza di concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi, e che ho appiccati collo sputo al cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza io costì feci propio una fatica da asino.

L' AUT. Questo non occorre che me lo diciate, padre non bue. Lo so anch'io che costì faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all'immaginario Aristarco per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v' affaticaste così asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

D. LUC. Sarebbe stata mai, bue medico, quella mia sbirresca maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone, e a Gano da Pontieri?

L'AUT. No, padre non bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

D. LUC. Sarebbe mai stata quella mia ira, quel mio maltalento, e quella mia sottile perfidia in procurare, bue cipolla, di farti un nimico d' ogni mio leggitore, interpretando sempre in modo ini-

quo e fraudolente ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, alla morale, ed alla religione?

L'AUT. No, no, e poi no, paternità mia non buesca, non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare maraviglia in chi non conosce troppo bene l'irascibile ciurmaglia di voi altri scrittori italiani moderni; ma queste cose non potevano destare maraviglia in me che ho piena pratica di voi altri, irascibile ciurmaglia ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogo io avevo casualmente saputo che voi siete un frataccio più orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno d'Astarotte; e m'era in oltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra Commedia Filosofica v'aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla schizzaste fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca come rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro Discorso Parenetico contro il Griselini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l'avevate maltrattato per aver lodato forse un po' troppo fra Paolo Sarpi, in quel suo libro; nè m'era scappato dall'occhio il nauseoso elogio da voi fatto al vostro stesso Discorso Parenetico in una lunga e non necessaria postilla al vostro Suicidio Ragionato.

Pensate, padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io poteva aspettarmi nel vostro Bue Pedagogo altro che dell'ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidezza falsa, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuità

e malacreanza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d' ira, di maltalento, e di perfidia? E come mai tutte queste cose venute appunto com'io me le stava aspettando m'avrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual è dunque la cosa (soggiungerete voi) che te n' ha cagionato nel leggere il mio Bue Pedagogo? Dimmelo, dimmelo.

Uh, padre poca memoria! Forse ch'io non vel dissi già nel Discorso secondo? Tornate a leggerlo attentamente, e vedrete che ve l'ho già detto! Ma no state qui, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l'incomodo di leggere di nuovo quello che già leggeste.

Sappiate dunque, padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all'altro quel bel Bue Pedagogo io non mi maravigliai d'altro che della vostra somma SCEMPIATAGGINE in somministrarmi come faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire un BUGIARDO, citando tanto spesso i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile, dicevo io a misura che leggevo il libello, come è possibile che questo frate sia stato così scempiato da dire in istampa alla gente delle cose false, e la di cui falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui m'abbia per tanto impotente da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? S'è egli più trovato uno avversario tanto scempiato, che attaccando un'opera stampata ne citi un passo e due, e tre, e dieci,

venti, e trenta che non sono in tale opera, o che non istanno così com'egli li ricopia? Non bisogn' egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i leggitori non sarebbero iti a confrontare il Bue Pedagogo colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato bugiardo che in conseguenza d'un tal confronto egli doveva per necessità aspettarsi dal pubblico l'infame taccia di bugiardo, e di bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la cosa, padre mio, che nel vostro Bue Pedagogo m'ha fatto maravigliare. Vi credevo capace d'ogni ribalderia prima di leggerlo, e m'aspettava in esso una buona grembiulata d'ingiurie e di villanie; ma non avrei mai potuto persuadermi innanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie, ed alle villanie voi aveste ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m'è riuscito nuovo, e questo m'ha cagionata maraviglia.

Ma è egli possibile, soggiungevo io a misura che leggevo, possibile che in una mia opera composta di cinquanta buoni fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui un colleroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia Frusta sia tanto buona che di cotesti (1) preti e frati miei avversarj, neppur uno abbia potuto confutarne una

(1) Noti il leggitore che, trattone l'avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono preti o frati. Prete Borga, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchinei, e frate don Luciano, e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli ai sistemi de' preti e de' frati.

riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione, ed alla bugia? Vi sono pure in quella Frusta delle cose assai, le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perchè non cercarono costoro di combattere quelle mie particolari opinioni coll'arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta delle cose in fatto di letteratura che non sono forse mai più state dette in Italia. Perchè non s'industriarono costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si cerca pure nella Frusta di mostrar false certe massime che da un pezzo passano per vere e per irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquarj, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molt'altre generazioni de' letterati nostri. Perchè non seppero costoro addurre almeno delle autorità rispettabili se non delle ragioni in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun d'essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d'ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco almeno sur un articolo o due? E perchè si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano che fra tutti i miei avversarj è giudicato il più atletico s'è anch'egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è

questo un andar cercando col lumicino il suo propio discapito e la sua propia infamia presso tutti quelli almeno che avranno la curiosità di leggere l'opera sua e l'opera mia?

Ma perchè io faccio professione di tutt'altri mestieri che di quelli del nostro reverendissimo, e de' suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore, che vi è una parola da lui criticata drittamente nella mia Frusta. Sua paternità mi critica con molta ragione, laddove io scrissi barometro invece di termometro. Questo è stato veramente un mio fallo, nè io voglio qui difenderlo, come forse potrei, e non voglio nè anche scusarlo con dire che m'è fuggito dalla penna una volta sola per fretta e per disattenzione; e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli si maraviglierà fors'anco ch'io non abbia commessi de' falli molto maggiori di questo: e non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un paese dove in quasi ogni casa v'è un barometro, e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che colà è saputo sino da' fanciulli e sino dalle donnicciuole: e non voglio finalmente dire che io ho registrati questi due vocaboli con le loro definizioni nel mio Dizionario italiano e inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio per concesso a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, padre mio, di stampare una bugia majuscola anche

nell'unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa crassissima? Perchè nella vostra nota a pag. 123 del Bue Pedagogo avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo due volte, cioè a pag. 6 della mia introduzione alla Frusta, e poi al n. II. pag. 67 della Frusta medesima? Egli è vero, padre mio, che al n. II. pag. 67 della Frusta io ho commesso quel fallo una sola volta, ma è una bugia ch'io l'avessi già commesso a pag. 6 della mia introduzione. Io non ho nominati nè barometri nè termometri in quella introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi d'un vocabolo o dell'altro in alcun'altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata perchè troppo facile a scoprirsi? e non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo frate più che non a me, sconciatevi a scorrere coll'occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo la pagina sesta di quella mia introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto asseverare che la Frusta è stata *da tutti in Italia* giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a pag. 23 che la mia Frusta „ è una stalla d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide. „ Voi non vi siete contentato di dire a pag. 40 che la mia Frusta „ è un libro che in ribalderia può valere per mille; „ voi non vi siete contentato di dire a

pag. 181 che la mia Frusta „ ribocca principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca; „ voi non vi siete contentato di dire in nome vostro propio molte centinaja d'altre tali calunniose e scempiate bugie, ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i nostri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne per così dire una pasta sola. E così nella vostra breve ma goffa prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicurato che „ tutti i buoni ingegni italiani giudicano la Frusta una censura composta di pedanterie, d'inezie, e di scurilità; sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di verità. „ E poi a pag. 150 del libello avete detto che „ io vivo nello scherno d'Italia: „ e poi a pag. 158 avete detto che la mia Frusta „ è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra contrada: „ e poi a pag. 215 avete detto che „ da tutti gli ordini di letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione che il regno delle lettere non vide mai la maggiore. „ Ma paternità reverendissima, e non iscorgete voi, che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia, o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo d'aver letta quella critica nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quell'altre vostre stolte *Commedie Filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v'avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v'avrebbe

forse potuto spingere a dire di queste bugiacce scempiate scempiatissime. Oh don Luciano poveretto, chi mai altri che voi, ò qualche vostro cagnotto briaco come voi, poteva supporre che l'Italia tutta fosse d'un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non voi e qualch'altro amico del fiasco poteva dire che la mia Frusta contiene delle immondezze, delle scurilità, del costume grossolano, e della morale animalesca? Una qualche inezia può darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio raziocinio in essa sia assolutamente perfetto; e può anch'essere che tutto in essa non sia dottrina spremuta col torchio, e verità stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un'inezia, e senza che un qualche raziocinio zoppichi un po' poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di dottrina e di verità. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di letteratura, io so che in fatto di costume o di morale non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non v'è immondezza nè ribalderia; e voi siete un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana quando m'apponete di queste calunnie. Io nella Frusta ho criticati de' libri frivoli e de' libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se lo tocco personalmente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borga, il Vicini, il Rebellini e qualch'altro tale gaglioffaccio, l'ho fatto per rintuzzare quell'insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate prose e ne' loro sciau-

ratissimi versi; nè altri che un sofista, un bugiardo, un mascalzone come voi poteva accusarmi d'avere nella Frusta violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre maledicbe esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei discorsi saranno stampati voi farete il diavolo a quattro (scusate questo franzesismo) per far credere a quell'Italia di cui vi faceste qui generale interprete, che voi non siete stato l'autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que' medesimi vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A pag. 217 del Bue Pedagogo voi avete scritte queste bellissime parole. „ I Gesuiti che soffrono molti malevoli e molti invidiosi come quelli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltarono non è già molto un loro grande nemico, il quale volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore scrisse in un celebre giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te; la quale accusazione que' dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improperio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimovere una tanta infama-

zione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, sicom'essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. „

Ma, padre don Luciano, che è questa fola dell' augellin bel verde che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi che fare colla Frusta? Io non ho mai nominati i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta d'alcuno di quei tanti libri stampati contr'essi, come non volli nè anco far motto d'alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all'ordine de' Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere d'uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi d'essi che conosco di persona, e mi pregio dell'amicizia e della benevolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata „ ogni maniera d'argomenti per rimuovere da se stessi una infamazione „ che non hanno e che non possono avere, che non sussiste, che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perchè calunniate voi i Gesuiti dicendo che m'hanno fatto un torto, un' ingiustizia, una soverchieria che non m'hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Cocchi, che voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici; e un modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de'

Gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile quando si tratta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca se in vece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra fola voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici de' Gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel mondo per un mercenario de' Gesuiti? Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio d'un sottilissimo ed astutissimo birbone come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il già nominato abate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Egerio Porconero, nella prefazione d'una certa sua raccoltuzza di cattive rime mi toccò questa corda, ed accennò *la Gazette Ecclesiastique* (da voi chiamata un *celebre Giornale*) in cui si assicura con inaudita sfrontataggine, che la mia Frusta è una lucrifera periodica apologia de' Gesuiti. Ma, padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico francese che è autore di quella gazzetta, il quale parlò come una ghiandaja briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un'altra ghiandaja briaca? V'è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, e che essi v'ebbero tanta mano quanta n'ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trismegisto? E se essi non v'hanno avuta mano, e se io non m'impaccio in essa con essi, perchè hanno a procurare *con ogni maniera*

d' argomenti di convincere il mondo d' una cosa che il mondo non crede punto, nè ha mai creduta, nè può credere, nè crederà mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla paternità reverendissima che i Gesuiti sieno disgustati meco o in qualità di scrittore, o in qualunque altra qualità, io domando al nostro mentecatto frate quali sono gli argomenti adoperati da' Gesuiti per persuadere al mondo che „ si riputerebbero ad improperio, ad infamazione, e a nera viltà la confederazione meco, e l'amicizia mia? „ Forse che il loro padre generale ha pubblicata qualche dichiarazione in tal proposito? forse che qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine ha fatto qualche atto, qualche protesta, qualche proclama, o qualch' altra simil cosa per disingannare quel loro „ grande nimico, autore del celebre giornale, „ per disingannare l'illustrissimo signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata confederazione? sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati argomenti, anzi ogni maniera di argomenti per far dispiacere e disonore a me a proposito d'una confederazione ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata! sarebbe bella che i Gesuiti si sconciassero a confutare un Vicini e un gazzettiere francese che cianciano come due ghiandaje briache! e sarebbe più bella ancora che il loro padre generale o qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine, avessero fatte dichiarazioni, e atti, e proteste, e proclami contro di me, e ch' io non me ne sapessi

nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh frataccio, frataccio, questa è una fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o per dir meglio questo è il tuo solito usare ogni maniera d' argomenti per farti credere a forza un bugiardo scempiato; però si contenti la paternità tua reverendissima ch' io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al barometro: e con quella del Lami cane e del Manfredi scimmiotto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella de' miei segreti per guerire il reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi; e con quella de' brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio spinosismo; e con quella del mio profanare i sepolcri de' martiri; e con quella del mio consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità; e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri con le partigianacce mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tant' altre scempiatissime tue bugie miste di somma ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all' altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un discorso, che come gli altri devrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole quand' egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a pag. 25, voi dite che avete incontrato non è molto un valente uomo, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole. „ Niuno guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare; come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano; i popolani lo maledicono; i vicini lo temono; gli affini se ne vergognano. „ Ma, padre mio, è egli poi vero che oltre all'essere sovente briaco, e che oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non pratichiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche? e chi può mai essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro amico valente uomo che v'ha detto di me queste belle ciceroniane parole? credete però voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario valente uomo non è altri che quello stesso illustre uomo al quale già deste tanto incenso? Padre sì, il vostro valente uomo è quello stesso illustre uomo, di cui diceste che è pregno di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidezze, e d'altre buone cose assai, e seguace di Menippo, e di Luciano, e di Demostene, e di Timoleonte, e soprammercato buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buonissimo teologo. Padre reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date facendo parlare di me i valenti uomini e gl'illustri uomini appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch'io non ne muoja come Erasmo e Cardano, o come il minore Scaligero, o come Vosso, o come Salmasio, o come Pope, che

secondo il vostro dire a pag. 214 del Bue Pedagogo furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo, e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi condannano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi scacciano, mi maladicono, è cosa propio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco cercando un albero a cui impiccarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro giacchè v'ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quell' altre vostre Commedie filosofiche; e così assicurate a pag. 202 che Voltaire ha descritto me quando descrisse un *Petit Singe* in sei versi; e un *Polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno avvertenza nel copiare que' suoi versi di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *Polisson*, de' quali guastaste il secondo e l'ultimo (1), grazie

(1) Voltaire biasimando certi Lucjani di Francia in un suo poemetto intitolato *Le Chevaux et les Anes* dice così.

C'est un plaisir de voir ces polissons
Qui du (il frate scrive de) bon gout nous donnent des leçons;
Ces ètourdis qui gouvernent la France,
Et ces Gredins qui d' un air magistral
Pour quinze sous griffonant un jaornal,
Journal Chrètien connu par sa sottise,
Vont se quarrant en princes de l'èglise;
Et ces Faquins qui d' un ton familier
Parlent au Roi du haut de leur grenier.

Il frate applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire che tanto hanno che fare con me quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il Roi in Sage nell' ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i leggitori che non sa un' acca di Francese quantunque ne cianci tanto; nè si è accorto l'animale, che in francese Sage è di due sillabe, e non d'una sola come Roi, onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti ciarlatani che si vogliono spacciar per medici! Eppure i gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sa-

al vostro profondo sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch'io assicurassi che lo stesso Voltaire ha dipinto voi come autore di Commedie Filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se m'appongo. „ Le langage d'Agatopiste sent son miserable charlatan. Ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoûtantes. Il n'est pas même plaisant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement, et d'honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien dètestent sa malignité. „ Vi pare che questo ritratto s' assomigli, reverendissimo? E non voglio dirvi da quale opera di Voltaire io l' abbia tolto per rifarmi della vostra inciviltà in non volermi dire a pag. 207 da quale delle sue opere avevate rubati tutti que' grandi spropositi che diceste dell' inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all'offesa, dopo il primo ritratto da opporsi a quello del *Petit Singe* ve ne voglio dar un altro da opporsi al *Polisson.* Eccovelo. „ Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un portefaix du Pont-noeuf. Mais laissons là sa choquante figure. Ce n'est pas sa faute s' il ressemble aux portefaix. Sourcilleux Litterateur, il poudre tous ses discours et tous ses écrits de facéties et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage parsemè de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, et négligeant son talent par des raisons

pere sentendolo rimenarsi francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri autori alla moda in ogni suo liberoolo.

socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon chrètien: mai cela est-il croyable? „

Guardate ora, padre mio, se potete trovare nella bottega di monsù Guibert il libro di Voltaire da cui ho cavato questo vostro secondo ritratto. Se a voi non dispiacesse (come diceste a pag 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto uno colla gingiva che nol trovate. Ma che lo troviate o che non lo troviate, non mi stuzzicate mai più coi *Petits Singes* e coi *Polissons* a rovistare i miei libri oltramontani se non volete ch' io vi trovi di questa sorte di ritratti a centinaja. Intanto paragonate bene questi due coll' originale e serbateveli che li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano.

N.° XXXI. *Trento 15 Giugno 1765.*

DISCORSO SETTIMO

De' quolibeti, della trachea che scoppia, de' dizionarietti, e d' altre lepidezze.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre scempiate bugie quasi sempre accoppiate alla ribalderia, passiamo, reverendissimo don Luciano, a ridere un poco se sarà possibile delle vostre multiplici lepidezze.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che non l' intende il critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia a pag. 200 del Bue Pedagogo, che in Inghilterra v' è stato un autore il quale ha *abbozzata la storia del quoli-*

betismo, vale a dire la storia de' bisticci e de' giuocolini di parole.

Che peccato, padre, che quell'*abbozzo* non sia tradotto nella lingua nostra! Qualcuno de' nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta pittura molto facilmente, con aggiungervi solo il catalogo di que' tanti quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi; e quel che è meglio tutti pungentissimi, da voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchiaccio dalla gamba di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco Scannabue si fosse chiamato Aristarco Scannagonzi, o Scannazucche, o Scannaconfetti, o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stupenda opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto, e così poco quolibetico! Ohimè, don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d'inchiostro scorgendo d'avere scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro e chi sino a dieci, e dodici e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza Scannabue sarebbe mai stato del vostro Bue pedagogo, e poi di quegli altri vostri Buoi Cipriotti, Poliglotti, Giornalisti, Moralisti, Cucinatori, Agricoltori, Legislatori, Otri. Cipolli, Embrioni, Sillogismi, Scaramuzzi, Pinzocheroni e Carnefici con tutto il restante di quella vostra numerosa mandra? Il vostro stesso *Giove de' Buoi,* poverello! sarebbe rimasto avvolto nel nulla,

e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell'arte quolibetica, come il Giove di Fidia era in diebus illis proposto agli Ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell'arte statuaria! No, senza Scannabue non vi sarebbe il Giove de' Buoi, e senza il Giove de' Buoi sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualch'altro futuro Luciano un qualche Saturno de' Buoi o un Mercurio de' Buoi, o altra tale facetissima deità. E che diremo del vostro Chachistarco che quolibeta così leggiadramente con Aristarco, e che soprammercato v' ha dato luogo di sciorinarci due paja di parole greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d'Aristarco egli è forza ch'io vi dica come m'avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m'avete detto di lui. „ Aristarco (siete voi che parlate a pag. 16 del Bue) Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità d'Omero e di Pindaro, e molto amico d'altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi uomini. fu però estimato assaissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l'esemplare dell'ingegno critico, e Cicerone a cagion d'onore diede il nome di lui ad Attico. „ Queste, padre mio, sono belle cose che voi dite di quell'Aristarco; non lo niego: ma lo stolto si cangia colla luna, e così vi cangiate. Non vi sovviene più, reverendissima paternità, di quanto diceste altrove d'Aristarco? Non vi ricordate voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell'uomo sul bel principio del vostro Discorso Parenetico contro il Griselini? Vi siete voi dimenti-

cato che colà lo metteste tra *Zoilo* e *l'Aretino*, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario s'abbia mai avuti quando voi non aspiriate all'onor del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico. „ Sebbene l'impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi. „ Ecco, padre, cosa vuol dire avere la storia letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero de' furfanti senza ricordarvi d'Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente d'antichissima data: domane però fa la luna; ed eccolo messo fra gli studiosissimi della purità, e fra gli amici dei dotti e dei re; ed ecco che Orazio lo bacia, e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia erudizione del reverendissimo, e beati que' Dizionarj storici da' quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Nè dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori come il quartiero d'Almonte, che tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è condito col zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que' tanti (1) *estri* che sapete, onde andate di qua, e domane vi fa mordere da un altro di que' tanti altri *estri* che pur sapete, onde andate di là. Così van-

(1) Vedi a pag. 143 e seguenti del Bue Pedagogo tutte le spiritose lepidezze intorno agli estri.

no le faccende letterarie a' dì nostri. Oh maladett Dizionarj storici che ingombrate tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsù Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un'altra volta, padre, andiamo più cauti entrambi, io cianciando di barometri, e voi tattamellando d'Aristarchi.

Ma poichè sono sullo scoprire gli altarini, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s'ha a credere a Luciano vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualità d'*ingenuo critico* a quello stesso Aristarco di cui dicemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per prototipo, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogo in tante *novelle menippee*. Ma come mai si potette quel Menippo meritare da voi un tant'ampio tributo d'onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l'avevate già posto nel numero di quelli che hanno empiuto ed empiono i libri d'*ogni genere d'abbajamenti?* E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capire che come Diogene aveva anch'esso del cagnesco assai, e che sapeva anch'esso abbajare e ringhiare e latrare quanto qualsisia cane? Ma voi avete talvolta degli strani capricci. e volete far credere al mondo d'avere del menippeo, cioè del cagnesco assai, forse per ispaventare avanti tratto i critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire

quello che pensano delle vostre Commedie Filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a pag. 85 di quell'altro vostro abbajamento intitolato il Suicidio Ragionato? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che „ Menippo, da cui le più acerbe (dovevate dire le più sbirresche) irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d'affanno. „ Ma questa notizia. padre mio, pare a me che l'avreste potuta lasciare nel Dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l'originale di cui volevate essere la copia fu uno sbirresco irrisore, e un satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue imitando quelle sue o acerbe o sbirresche *irrisioni satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare de' buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d'imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a mugghiare un altro poco sui vostri quolibeti.

Chi potrebbe mai, reverendissimo, non andare in deliquio per dolcezza leggendo l'utile emendazione da voi fatta (pag. 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di Frusta in quello di Stalla, dopo d'esservi stiracchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliosa fantasia un buon

pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le Metamorfosi? Cangiare l'Aristarco in Cachistarco, e poi lo Scannabue in Bue, e poi il Bue in Beccajo, e poi la Frusta in Stalla, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne roderebbe le gomita d'invidia! E quello che centuplica l'ammirazione è, che queste quolibetiche trasformazioni non v'hanno costato più di venti o venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sì bella, sì acuta, sì gaja, e sì peregrina da disgradarne il più valente di coloro che in pochi dì ti trasmutano sino un porco in tanti salsicciotti! Non v'è gallo d'India nell'aja più vasta di tutta Romagna che sia mai ito si pettoruto della sua codaccia quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie; nè si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Macerata, e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, paesani miei, e facciamoci croce per meraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi insetti coloro che fanno mestiero di guardar gl'insetti col microscopio. E di quel polputo titolo dato alla sua grand'opera, quanto non andò la paternità sua briaca d'albagia? Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione; e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrapporre al

Bue Pedagogo un asino filosofo, o un capro critico, o una scimmia dottora, o un pidocchio mastro di scuola, o uno cimicione cruscheggiante, o qualch' altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' libri con questi titoli que' barbagianni letterati, che fanno più caso d'un titolo stravagante e maligno che non della ragione e della costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle *utili emendazioni*, e dal polputo titolo del suo libello a quell' altre innumerabili leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali, esclamo io ci somministra la nostra frugonesca paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel più raffinato stile del celebre mitologico cigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatatà il nostro reverendissimo raguna in un bel mucchio, a pag. 21, l'isola di Cipro, con Amatunta, con Pafo, con Venere, con la bella Dea, col Nume, coll' erbe, co' fiori e co' frutti! Ma perchè la poesia frugonesca non gli si può troppo impeciare all' ingegno, ecco che, a pag. 22, egli tira Plinio e Svida a regalargli una confettiera grande come un cantero colma sino all' orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome don Luciano è vago anche più dello scarabeo di far pallottole d' ogni sporcizia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest' uomo „ nutrito nella pulitezza e nella eleganza ne sa pulitamente ed elegantemente solleticare l' immaginazione colle immondezze, cogli escre-

menti, cogli sterquilinj, o collo stabbio d'Amatunta e di Pafo! „ Via frataccio impuro, vanne a lavarti la polluta bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle fetenti lepidezze d'un illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!

Ma a che proposito questo sozzo majale (non ci scordiamo il sozzo majale in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimestando col grifo quegli escrementi e quell'altre ciprie brutture nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'autore della Frusta è un bue cipriotto, e un Cachistarco cipriotto. Oh una così importante conchiusione meritava veramente che un frate reverendissimo si sprofondasse sino a' capegli in una cloaca, e che poi n'uscisse fuori a recere l'immondizie ingojate in quella! „ Ma Cicerone (dic'egli, balzando fuori della cloaca) Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio e Catilina, ed io che sono un Cicerone menippeo voglio ritrarre il bue cipriotto, e il Cachistarco cipriotto: esci dunque dalle tue tenebre, o Cachistarco cipriotto. „ E con questo inaspettato esorcismo sua paternità conchiude la sua seconda novella, in cui essendosi scordato di far motto delle tenebre, non si sa bene di quali tenebre abbia voluto dire quando la conchiuse, ed io sospetto ch'egli volesse dire delle tenebre di quella sua cloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione

degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio e dell'altre immondezze che contiene, e in cui s'avvolse con tanto gusto, e d'onde non doveva uscir più mai; ma non v'è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso, che queste sue descrizioni anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie facciano smascellare la gente dalle risa: e vedete s'egli n'è persuaso, che a pag. 68 ci avverte „ d'avere gran cura della trachea e de' polmoni, perchè nel supremo ridicolo dell'operetta sua potrebbero soffrire qualche scoppio. E tenete anche (soggiunge) tenete anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perchè potreste svenire. „ Vi pare, leggitori, ch'egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll'anatomia?

La sua lepida anatomia non istà però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch'egli sa fare sulla BILE perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un libro cattivo muove la bile. „ Un vulgare aforismo racconta (notate quell'aforismo che racconta anch'egli la sua novelletta menippea a pag. 50) un vulgare aforismo racconta che la bile mossa è cagione di sdegno; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti epaticistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili; e a quest'uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere potrà bene affliggerci d'altri mali, ma non già per la vera indole sua del male, dell'ira e del furore. „ Sicchè, padroni miei, guardate bene a non

vi lasciar più muovere la bile quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporca e ribalda opericciattola, ora che siete avvertiti dall'anatomica paternità della vera indole della bile e del suo scorrere pe' condotti epaticistici nel duodeno, e lasciate raccontare agli aforismi vulgari quante novellette vogliono raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo *bile: bile* vale eziandio per collera, ira, sdegno; e se mai sotto a qualch' altro vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro libro di lingua o non di lingua trovaste mai scritto la bile si desta, viene, o monta, o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d' ora in poi non s' ha più a ripetere le novellette raccontate dai vulgari aforismi, ma s' ha a parlar sempre anatomicamente: anzi, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar più a quegli altri vulgari aforismi i quali raccontano che il sole s' alza la mattina, e va sotto la sera, perchè secondo il sistema di Copernico e d' altri approvati astronomi il sole non è un ponte levatojo che s' alzi e che s' abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovreste più dire che il tempo vola, perchè il tempo non è nè rondine, nè pipistrello; e in somma per non farvi la filastrocca lunga non fareste male a parlar sempre secondo la verità fisica delle cose: perchè in questa guisa vi conformerete alle peregrine idee dell' anatomica paternità, alla quale noi abbiamo anche l' obbligo d' averci qui sparagnato l' indice degli autori da' quali ha tratta questa sua bella erudizione de' condotti

epaticistici e del duodeno; cosa che la paternità sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll' indice degli autori che trattano di que' condotti epaticistici, e del duodeno, ed anche di quegli altri che trattano della trachea e de' polmoni, e del sistema nervoso, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio una sua traduzione d'uno Spettatore d'Addisson, in cui si fa l'anatomia d'una testa? E perchè il suo sapere anatomico è molto spropositatamente maggiore di quello d'Addisson, egli si compiace d'avvertirci con molta sfacciatezza a pag. 53 che ha „ corretto quello Spettatore nel trasportarlo in italiano „ onde ne riuscisse più anatomico di quel che sia nell' originale, che sua paternità intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascarano, o altri tali linguaggi. Ohimè, dissi, che con quell' anatomia della testa da lui corretta e tradotta empie quattro pagine, che io non avrò l'indiscretezza di qui ricopiare per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidezze di quella testa non facciano scoppiare le trachee, e i polmoni, e i sistemi venosi, e i sistemi nervosi, e fors' anche il duodeno e i condotti epaticistici de' miei poveri leggitori.

Dallo Spettatore di don Luciano spicchiamo un bel salto a pag. 83 del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima non meno che lepidissima di titoli da porsi a' miei fogli ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel titolo poco in-

telligibile e poco significante di *Frusta Letteraria*.
Ecco i titoli che il nostro faceto padre mi somministra con una generosità da Cesare. ,, Teatro per
,, una nuova commedia intitolata il Bue Pedagogo.
,, Tromba per la caccia del Bue. Mantice per
,, gonfiare il corio del Bue. Bilancia per pesare il
,, Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere
,, il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatojo per te-
,, ner viva la luce e la chiarezza del Bue. ,,
Stiamo saldi, leggitori, colla trachea e co' polmoni, ed anche coi condotti epaticistici e col duodeno, che questi quolibetici titoli sono veramente cose da far iscoppiare le bombe non che le trachee, e i polmoni, e i condotti epaticistici, e i duodeni!

E qui, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un'altra non di *titoli* ma di *curiosità naturali*, sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il museo dell'antiquario Passeri. Queste rare curiosità dice l'erudito e lepido frate a pag. 142 ,. ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone; e sono il ciuffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell'erbe dell'orto d'Epicuro. Un pezzo del bacolo, e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichotte. Una buona dose della impudenza dell'Aretino, e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift, e finalmente un estratto (e que-

sto servirà invece di *Sans-pareille* a un certo frate porco) degli escrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco. „ Ma saldi un' altra volta per amor del cielo, saldi colla trachea e co' polmoni, e co' sistemi venosi, e nervosi, altrimente saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa come vedete erudita e lepida filza di curiosità naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare non sapendo troppo bene chi sieno que' Socrati, e quegli Epicuri, e que' Zenoni, e que' Diagori, e quegli Aretini, e que' piovani, e quell' altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente farebbe d' uopo aver letto de' dizionarj storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe d' uopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Demostene, e Timoleonte; o almeno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi *andamenti*, e *sembianti*, e *contorni*, e *forme* di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchessia, e perciò dico ch' io non sono bastevolmente erudito, nè lepido bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi ciuffetti, e mazzetti, e bacoli, e mantelli, e sopraccigli, eccetera. E questo eccetera lo metto qui per non giungere sino alla *Sans pareille* del frate porco. No, io non sono nè erudito nè lepido, e non so „ far altro, dice il reverendissimo (pag. 38) se non empiere gli scartabelli di sole gravissime quistioni parolaje; „ e perciò le regalo al prefato antiquario

Passeri, onde le ripouga nel suo museo, o nelle sue seccature (1).

Ma don Luciano che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all' erudito e lepido figlio di Bertoldino, s'abbassa ad esaminare così un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi d' un feroce urlamento. Che credete, leggitori, ch' egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' muscoli, delle macchine, e de' volumi d'un feroce urlamento? Andate a pag. 37 del Bue Pedagogo, e troverete ch'egli vuol dire tutte le parole ad una ad una d'un mio lungo periodo. Nè questo gergo vi paja strano, che è gergo di Comacchio; e colà i lunghi periodi si chiamano feroci urlamenti, e le parole si chiamano muscoli, e macchine, e volumi, cioè piegature, che non intendeste mai qualche volume in quarto o in foglio. Abbassatosi così don Luciano a esaminare il feroce urlamento, impiega due delle sue novelle intere intere a rintracciar prove che quell'urlamento è troppo feroce, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola l' con l' apostrofe mena tanto romore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v' imbacuccherei dentro molto in fretta per la maladetta paura. Oh egli m' ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e m' ha fatto fare per più notti de' sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due novelle da lui così bene impiegate

(1) L' antiquario Passeri sotto il nome d' Antissiccio Prisco ha composto un libro intitolato *La Seccatura*, di cui si fa motto a num. XV. pag. 207 della Frusta.

cacciamogli un obelisco di sottovia, ed inalziamolo su alto come trionfator di Cartagine, onde abbia ricompensa dell' averci convinti tutti, che senza „ empiere gli scartabelli di gravissime quistioni parolaje „ si possono scrivere delle intere novelle menippee stivate bene bene d'erudizione e di lepidezza sopra una sola l' con l' apostrofo.

Badi però attentamente ogni italiano voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai nè Italia nostra, come sventuratamente diss'io, nè Italia mia, come disse messer Petrarca sul bel principio d' una sua canzone. Meschino chi dirà più di queste cosacce! Il commentatore delle l' con l'apostrofe gli s'avventerà agli occhi, e glieli caverà gridando che questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre. Andate, leggitori, a pag. 43 del Bue Pedagogo, e vedrete le belle speculazioni ch' egli ha sapute fare in questo proposito, colla solita conchiusione ch' io sono un bue coll' appellativo di geografo per avere con quel nostra Italia multiplicate, o almeno duplicate le Italie.

Ma poichè siamo venuti a' suoi rigorismi di lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai settentrion gelato, o il gelato settentrione, che questo secondo lui è un voler gabbare le genti, e far loro credere che il settentrione abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualch' altro parente del suo stesso nome di natura contraria alla gelata. E per conseguenza nessuno dica più l' aurora mattutina, onde non si creda che vi sia anche qualche aurora meriggiana, o vespertina, o altre aurore; e

nessuno dica più bianca neve, o fredda neve, o chiaro sole, o stelle lucenti, o altra cotale grossa bestialità, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi fredde o calde, o de' soli e delle stelle buje; e in somma la verità fisica delle cose, come già osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare, e nello scrivere; e gramo colui che avrà la baldanza di dire come io dissi nel feroce urlamento, che de' libri in Italia „ se ne stampano quotidianamente e dappertutto! „ Come può questo esser vero, dice don Luciano, a pag. 42, se quotidianamente vuol dire ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa? E così è mal detto il dire che de' libri in Italia se ne stampino dappertutto, perchè così si viene a dire che se ne stampano anche ne' luoghi dove non sono stamperie, come sarebbe a dire nelle case, nelle strade, nelle piazze, nelle chiese, sui campanili, ne' prati, ne' campi, ne' fiumi, ne' laghi, e in altre parti costituenti l'Italia. Questo è l'importare del dottissimo commento fatto a pag. 42 dal nostro reverendissimo a que' due vocabolacci di quotidianamente, e di dappertutto, e di questo stesso colore è tutto quello ch'egli dice nelle novelle quarta e quinta sul feroce urlamento, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le quali sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori miei, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portento, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i nomi degli autori, come già accennai; e

così in proposito degli escrementi ci nomina Svida e Plinio; e in proposito di Cachistarco Cipriotto nomina insieme Apulejo e la Sacra Scrittura; e in proposito de' buoi della Colchide nomina Orazio; e in proposito d'una lettera mugghiante nomina Quintiliano;e in proposito di macchiavellismo e di ciarlataneria nomina il Lilienta1 e il Menchenio, e in proposito di cattivi libri nomina i libri degli alchimisti, de' cabalisti, de' lullisti, degli aristotelici, degli scolastici, degli astrologi, de' teofisici coll'aggiunta d'un eccetera; e in proposito d'altri cattivi libri nomina i libri de' monarcomachi, e i sistemi del Macchiavello, dell'Obbes, e dello Spinosa; e in proposito di certi vocaboli da lui con la solita spiritosaggine trasformati in funghi nomina il conte Marsigli e l'abate Batarra coll'aggiunta di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo; e in proposito della stalla di Cachistarco nomina messer Petrarca, e messer Lodovico, e Cicerone; e in proposito di lingue nomina i fratelli della Rosa Croce, e Guglielmo Pestello, e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio e Giobbe Ludolfo, Giuseppe Scaligero; e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con de' Discorsi Parenetici e de' Buoi Pedagoghi nomina Erasmo, e Cardano, e il minore Scaligero, e Vossio, e Salmasio, e Pope, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell'altra punta di penna; e in proposito d'antichità, perchè questo è l'umore dov'egli più pecca, nomina Lipsio e Bulengero, e Lipsio un'altra volta, e Vossio, e Spanemio, e Scaligero, e Panvino, e Baronio, e Pagi, e Petavio, e Cellario, e Cluverio, e

Mabillon, e Monfaucon, e Noris, e Bouchart, e Vaillant, e Launoi, e Muratori, e Mazzochi col resto della processione in quel bell'ordine che sta descritta dal Fabrizio nella sua Bibliografia, e maladetta quella virgola ch'egli s'è sconciato a mettere tra nome e nome, perchè di virgole fu sempre nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la tiritera chi volesse notare tutti i nomi degli autori nominati da don Luciano per mostrarsi degno del nome egli stesso di chiarissimo, dottissimo, ed eruditissimo viro! Basta dire che per illustrare (vocabolo molto usato dagli antiquarj) il mio mal arrivato barometro, non si scorda di nominare il Torricelli, il Drebellio, e gli accademici di Parigi, e que' di Londra, e que' di Pietroburgo, e finalmente la macchina del Boyle al molino e al forno, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotto; modo copiato dal modo generale de' nostri moderni scrittori italiani bramosi di parer dotti anch'essi. Ti citano un diluvio di nomi d'autori d'ogni generazione a proposito d'ogni ciancia-fruscola, e guai chi s'arrischiasse a ridere di questa loro sciocca ed inopportuna ostentazione di sapere, vale a dire di questa loro pedanteria, che la pedanteria è appunto definita una ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna! Nè v'è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l'argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmen per questo chiamar pedante il nostro reverendissimo che così umilmente si conforma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pillottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante, o non pedante, sono io giudice competente in questa materia, io che commetto il gran fallo, com'egli dice a pag 113 d'*abborrire il Boccaccio?* Sono io giudice competente, io che non ho gli *andamenti ciceroniani, i sembianti latini, i contorni latini, e le forme latine?* Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili secondo il dire di questo Bue non Pedagogo. Io però che sono il Bue Pedagogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i latini trasponevano la loro, sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre, che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno quanto le capre sciocche s'immaginano di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nudità, che canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legni fracidi, e nel deratano delle lucciole.

I nomi degli autori citati in copia magna, e quegli andamenti sono dunque le due principali droghe adoperate da don Luciano per mostrarsi quel viro coi tre epiteti ch'io già dissi. Ma queste

due droghe non gli pajono ancora sufficienti, onde sua paternità conficca tra que' nomi e in quegli andamenti un buon numero di vocaboli magici, come a dire battologia, grifologia, logomachia, neologia, tropochachia pseudoepigrafa, paremetico, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto Ismeno al bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso d' essi invece del che sì, che sì! Nè voglio che vadano senza l' onore d' essere da me riferiti certi galanti franzesismi, con cui sua paternità va ricamando i suoi „ andamenti ciceroniani per affettare l'uomo importante presso il popolo degli storditi, e per non parer loro una macchina montata a falso, o un automato montato a falso. „ Queste sue poche vezzose pariginerie accoppiate ai muscoli, alle macchine, ed a' volumi de' feroci urlamenti, e poi ad una iscrizione perturbata dal tempo; e ad un' ombra pseudologica e turpe che vuol farci frode con un logico vestimento; e ad un lunghesso invece di lungo rubato a Dante, o al Boccaccio, e a qualche centinajo di glossapetre, di patelle, di dentali, di spatose, di turbinati, di fungiti, e di belemniti, è forza che formino un linguaggio senza virgole così ben concio di toscano, di comacchiano, di francese, di latino, di greco, d' arabico, e di diabolico, che il più intelligibile, e il più sonoro, e il più significante non sel sognò mai re Mitridate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo Bue Pedagogo e dell' altre sue opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il linguaggio della mia

Frusta. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente, per riuscire in questo suo disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di dizionarietto alcune mie voci che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate, o da registrarsi nella Crusca, come a dire „ abborracciare, assorellare, anfanare, pillottare, snocciolare, sgusciare, dignitoso, romoroso, autorevolezza, suscettibilità, bislaccheria, caponeria, cruscheria, pastorelleria, baldantemente, bellamente, compatattamente, quasimente, zerbinescamente, „ e un centinajo d'altre su questo andare. Finito il dizionarietto sua paternità si siede sulla sedia curule con molta prosopopea, e ricompostosi il cappuccio, e sputato, e soffiato il naso, comincia un bel discorso che dice così: „ Con questa autorevolezza (p. 94) e con questo sgusciato, e snocciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e anfanare baldantemente, e assorellare compatattamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie, di caponerie, di bislaccherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla (1) illustrità, alla insignità, alla mascolinità, e quasimente alla suscettibilità dignitosa e romorosa delle lingue orientali; eccetera, eccetera. „

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie da lui ordinate

(1) *Illustrità* ed *insignità* sono voci formate per metter in baja quelli che non sanno nominare un dotto senza l'appicco dell'illustre o dell'insigne o d'altri tali titoli. Il frate non mena buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baja, e così è in collera con Versiscioltai, e Pastorelleria, e Cruscheria ed altre tali bellissime parole, ma viva Aristarco, e nessuno badi al frate. (Questa nota è di don Zamberlucco.)

previamente a mo' di dizionarietto. Finito il ragionamento egli salta fuora della sedia curule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi dà in questo feroce urlamento: „ oh bue, io tengo per fermo che questa tua nuova lingua diverrà presto la lingua universale di tutta Italia! „ Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

N.° XXXII. *Trento* 1 *Luglio* 1765.

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatte sbagliare le composizioni sue per composizioni d'altrui. Nel suo *Discorso parenetico* a pag. 65 vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Griselini, parte del quale dice così. Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d'ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d'ogni spirito d'interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un'opera. Dar dietro ad un'istoria. „

Sentiamo ora come la paternità reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Griselini nel suddetto Discorso Parenetico a pag. 66. „ Qual nuovo genio maligno v'istillò a sfoderare un libro, e in mentre siete

spoglio d'ogni scienza digerita, d'ogni vista creatrice, e d'ogni discorso, infantare un ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiar tra noi un pezzo singolarissimo e intangibile d'impudenza inserviente a saltare allo spirito d'ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica. „ Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscaturire da' cervelli di questi incappucciati, quando alla disingenuità accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano, o da qualche suo leccapiedi, se con questa bell'arte di riunire questa e quell'altra parola da questa e da quell'altra pagina d'una qualunque composizione, vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciocchi l'evangelio di san Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Griselini è stato, dirò così, lo schizzo, dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro nel quale si pensò di dipingermi in caricatura. Si ricordi però la paternità sua quando verrà à protestare e a giurare che il Bue Pedagogo non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il Discorso Parenetico fu fattura sua; nè pure farà male, se protesterà e se giurerà che non compose nè tampoco il Suicidio Ragionato, in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l'Italia qualche protesta o giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più virgole sarà possibile onde almeno a questo segno non appaja autore di que' tre capi d'opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie frasi, e non vorrebbe esempligrazia sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo „ v'è un flagello di ribalderie e di bugie scempiate, „ e non vorrebbe sentirmi dire che sua paternità „ non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero; „ e non vorrebbe sentirmi dire che „ i suoi pensieri non hanno soverchia elasticità; „ e non vorrebbe sentirmi dire che „ nella sua poesia non v'è poesia; „ e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano „ non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite provincie nel vasto continente dell'umano sapere, e stia pure il dì e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte; „ e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi da esso accuratamente registrate nella sua sesta novella menippea, schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boccaccio, che non sono frasi coll'andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d'Agatopisto Cromaziano; e che gli arcadi lo vituperano, che i cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma frate mio, con quale autorità mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? Coll'autorità tua propria? Oh a quell'autorità

tu ti dei oggimai essere avveduto ch'io sono schiavo umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo!

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Da quel pochino che s'è detto negli antecedenti discorsi la vastissima confraternità de' gonzi dovrebbe omai essere intieramente convinta che non decise con esuberante saviezza quando decise non esser possibile all'autore della Frusta il dare alcuna risposta al Bue Pedagogo.

Confraternità amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molt'altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua decisione potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v'è smilzo ette nell'opera mia che non sia una perla, un zaffiro, una gemma delle più preziosissime. Potrei mostrarti che il titolo di Frusta Letteraria è un titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempli la proprietà, l'energia, la vaghezza. Potrei mostrarti non v'essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boccaccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra: potrei mostrarti che ho parlato anch'io come un Demostene, e come un Timoleonte quando feci motto degli arcadi, de' cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima

ed inestinguibile confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tuoi membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai, o che si possa mai più vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni monoculo non che da ogni binoculo? E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d'invincibili ragioni, che farebbero finalmente afa, meglio sia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui al quale si deve la somma gloria d'avere scritto questo Bue Pedagogo.

Ma qui un mezzo milione di genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di Luciano da Firenzuola si scorse un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino. Siccome però la paternità sua reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però m'è forza provargli che la paternità sua reverendissima ha mille torti quando vuole così smentire un mezzo milione di genti, e che a nessuno fuorchè al reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino si deve la somma gloria d'avere scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato il Bue Pedagogo.

Fa dunque d'uopo sapere, signori miei, che la PUBBLICA VOCE la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità) ebbe appunto origine in quella Bologna dove risiede non so da quant' anni. Giunto in quella città il num. XVIII. della Frusta, in cui v'è la tante volte accennata critica alla prima Commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano, vale a dire d'Appiano Buonafede, il buon padre menò un vampo grandissimo contro quel povero numero, e contro tutti gli altri numeri, e più contro la persona del loro autore. „ La collera di questo superbo frate (mi disse una lettera di colà) è propio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case de' nostri nobili e de' nostri dotti, e per le botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere, ed esecrando voi e l' opera vostra, e' urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignorante, un bue, un pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere stato molt' anni fra gli eretici d' Inghilterra, poichè vi mostrate apertamente in essa un empio, un eretico, uno spinosista, un ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. „ E un' altra lettera pur da Bologna mi disse di lui: „ Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le più esatte informazioni di voi e della vostra famiglia, e delle faccende vostre, e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima coserella che si riferisca a voi o ai vostri; e giura che vi farà molto pentire della vostra

arditezza in criticarlo. Guardatevi da questo Orlando furioso col cappuccio. „

Ma, diss'io nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo frate? Perchè tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti anzi che andare in collera; ma se non la trova giusta in ogni punto, perchè non si mette a confutarla? Perchè non cerca provare a me e ad altri che la sua Commedia è squisita? Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di frate, o quello di galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quand' ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand' ecco che il veneto revisore d'essi mi prega a non criticar più alcuna opera del padre Buonafede. Egli s'è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi nostri gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos' io, se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d'Aspramonte? Io non credo questo, soggiunse il revisore, ma comunque sia, egli m'ha fatto parlare da più d'uno de' nostri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue opere, onde non sia più infastidito per conto suo. Ebbene, farò a modo vostro, diss' io, e quindinnanzi non toccherò più alcuna opera d'un uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonafede s'ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella inezia di quella poca critica alla sua gran Commedia filosofica. Ma non passarono molti dì che da molte parti mi fu scritto come sua paternità mi stava preparando una satiraccia tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe propio cinque soldi! Il Buonafede s' adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal revisore de' miei fogli; e il Buonafede sta frattanto allestendosi a satirizzarmi? S'egli però aveva questa intenzione, perchè non l' effettuare senza ricorrere ai gentiluomini.

In questo mentre una lettera da Torino mi disse: ,, È stato scritto qui da Bologna che un certo padre abate Buonafede celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere, sta facendo una critica dottissima alla tua Frusta. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfanterie del Borga, del Vicini, e di quegli altri. Mi rallegro teco d' un così nobile antagonista. ,, Servo divotissimo all'antagonista nobile, e alla sua dottissima critica! Ben m'avveddi della *nobiltà*[1] e della *dottrina* di questo critico e antagonista sugli ultimi dì dell'anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. ,, Vi trasmetto (mi scrisse un amico di colà) il Bue Pedagogo composto come sapete dal padre Buonafede. Non ho mai letto libello più

pieno d'amarezza, di bile, d'ingiusta critica, di contraddizioni, e di spropositi. „ E un altro amico pur di Bologna mandandomene un' altra copia senza sapere che n'avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: „ Leggetelo, e stupite dell'iniquità di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono amici la disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che prima di pubblicarlo diede fuori un manifesto in forma di lettera d'uno stampatore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, d'esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leggetelo, e vedrete che dottrine, che esami, e che lepidezze! „ E un'altra lettera pur da Bologna mi disse, che il padre „ Malafede aveva consegnato a monsù Guibert, librajo francese in Bologna, un centinajo di copie del Bue Pedagogo con ordine gliele vendesse a tre paoli l'una. Queste cento copie (soggiunse l'amico) saranno state parte di quelle dugento, ch'egli suole ottenere per prezzo d'ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dì, salmeggiando le laudi al suo libello in presenza d'ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti esserne egli l'autore. „ Guardate, mi disse un'altra lettera di Bologna, guardate che testa debbe avere questo Malafede o Scannafede! Egli alza al cielo il Bue Pedagogo come se fosse opera d'un altro; e poi si

pavoneggia d'alcune lettere scrittegli in commendazione d'essa, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, una dell'antiquario Passeri, e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori d'un'operuzza così gretta, e che ad essi pare una mole d'Adriano. „ E una lettera di Parma mi disse: „ il Frugoni non cape nella pelle per l'allegrezza d'aver ricevuto dal padre abate Buonafede il Bue Pedagogo. Egli v'ha scritto al suo solito qualche sonetto contro, e ampollosi e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n'ha uno in cui si leggono questi due bei versi:

. . . . . Il dotto Buonafede
Che vincitor ti tien sul collo il piede.

Se siete conoscente di cotesta gentildonna Cornelia G... lo potrete leggere da lei, che il Frugoni gliel' ha mandato. „ E un amico di Milano mi scrisse che „ avendo fatto richiedere ai padri celestini il Bue Pedagogo se l'avevano, i padri gli mandarono alcune opere d'Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il Bue Pedagogo non l'avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere se il voleva, che erano dell'autore stesso del Bue Pedagogo. „

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenere mi fioccavano addosso da tutte bande, Paolo Colombani librajo e stampatore in Venezia fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni, e l'altro Facchinei, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la ristampa con le debite licenze de' superiori per la data forestiera, uno degli eccellentissimi riformatori, vale a dire il procuratore

Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal'opera v'era un'obbliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del magistrato in proposito d'una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata INNOCENTE, ad onta d'un cert'*uomo grave e venerando* che pretendeva fosse OFFENSIVA. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite licenze de' superiori quell' obbliqua invettiva, e il bell'onore che ne sarebbe dirivato a quel signore, il quale permise la ristampa di quell'infame libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere mie! Questa sì che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell'eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia per parentesi che nella città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato la Frusta, perchè in quel foglio s' era provato che il cardinal Bembo, quondam gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa quando disse che „ se il cuore fosse stato d'un bel cristallo, madonna v'avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un prete legge in un breviario nuovo. „ Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e che fece anzi permetter subito la ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchinei quando emanò dal Morosini l'ordine tremendo che la prefata obbliqua invettiva intorno ai *chiodi* fosse troncata via da quel Bue Pedagogo! Come mai fare il taglio crudelissimo, dicevano essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il leggitore non se ne avvegga! Finalmente dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi reverendi furono costretti ricorrere al già nominato revisore, che pigliando pietà della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l' orribil taglio dell'obbliqua invettiva, e quindi bellamente racconciò, e congiunse le due tronche estremità con alcune poche parole così bellamente che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori, se dietro tutti questi antecedenti dovevo credere il Buonafede autore del Bue Pedagogo? Se potevo ricusare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio amico di sua paternità? Se potevo negar credenza a' padri Celestini di Milano, che affermarono il Bue Padagogo essere fattura d'Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mel dissero e scrissero anche alcuni mesi prima si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll'altre opere del padre Buonafede. Tutte le sue opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non s'usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi, e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre, e di passare da cosa a cosa; e finalmente collo stesso scialacquo d'erudizione, collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tant'anni, che ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l'autore d'un libro dal suo modo generale di scrivere quando n'abbia già scritto un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza che mi terrei sicuro in coscienza dell'attribuzione che ne faccio al Buonafede se mi mancasse anche ogn'altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concorsi cogli altri a credere fermamente che il Bue Pedagogo fosse opera di costui: quand'ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua paternità d'essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se rispondendo al Bue Pedagogo dirò che il padre Buonafede ne sia l'autore, anzi se farò la minima allusione alla paternità sua. Oh, oh, diss'io, che significa questo? Che è quest'altra novella menippea? Stiamo a vedere che il buon religioso comincia a

rientrar in se stesso, e comincia ad aver paura che il suo Bue non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frugoni, dal Passeri, e da qualch' altro.

Sospettando nulladimeno che l' autore del biglietto anonimo potess'essere un qualche bell'umore vago di baje e di pigliarsi trastullo a spese d'altri, mi venne in capo di cercare io stesso al padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

,, Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue Pedagogo* sia stato scritto dalla paternità vostra. Un anonimo però m' avvertì jeri con un suo biglietto che ella niega d'esserne autore. Avrei caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se ella non ne è l'autore, non avrà difficoltà di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi ella ne è l' autore, io la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra paternità reverendissima comprenderà facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di non lasciar passare quel Bue Pedagogo senza risposta; cosa che all' intrepido Luciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo propio dire fornito d'ingegno, di letteratura, di sali, e di tutte quell' altre qualità che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto dispregevole una debol penna qual egli reputa la mia. Spero che vostra paternità reverendissima non piglierà in mala parte questa mia

ricerca, e che la soddisferà valorosamente in caso ch' ella sia l' autore di quel libretto. Sono intanto con quegl' incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternità vostra reverendissima non mediocre ammiratore G. B. „

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una risposta semplicissima, ed assicurarmi con quattro righe di non essere autore del Bue Pedagogo se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli quattro righe di suo pugno, sentiamo l' abbindolata, equivoca ed impèrtinente risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricopiarla.

„ Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato *il Bue Pedagogo*, hanno affermata una cosa che non sanno, e non possono provare. „

„ A che proposito, padre mio, questa furbesca ambiguità? Perchè non negare a dirittura d' essere autore del Bue Pedagogo? Perchè entrare nella discussione se chi m' ha ragguagliato può provare o non può provare?

„ Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchiera anche a me, ma io più volte, e in presenza di molti ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto. „

Ecco una seconda furbesca ambiguità! Io non ho domandato al Buonafede, se riconosce quel libretto pèr suo, ma gli ho domandato se ne è l' autore. Ed altro è essere l' autore d' una cosa, altro è riconoscerla per nostra. Questo Bue Pedagogo è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori di libelli infa-

matorj che messi al punto vogliano riconoscerli per cose propie quantunque ne sieno veramente gli autori. Il Buonafede poi sapendo essere pubblica voce e fama che il Bue Pedagogo sia suo, non doveva servirsi del termine di *chiacchiera*, ma sibbene di qualche termine un po' più forte, ed atto a mostrare che sente dispiacere d'essere universalmente supposto e chiamato autore d'un libello manifestamente infamatorio.

„ Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione. „

Cioè le dico che alcuni hanno ardito di raccontare anche a me questa chiacchiera. Che importa però a me che alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo sapere se egli sia o non sia l'autore del Bue Pedagogo; e a questa domanda sua paternità non ha ancora risposto ingenuamente ne' tre primi periodi della sua lettera. È vero che pende un poco alla negativa, ma non me la decide risolutamante, come dovrebbe fare chiunque si sente accusato d'essere autore d'un libello infamatorio.

„ Credo che questo potrà bastarle per conoscer la temerità di quella chiacchiera.

Come m'ha questo a bastare? Come può suppormi soddisfatto da queste ambiguità, e da quella studiata noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda che per lui è di qualche importanza? E perchè vuole che io tacci di chiacchiera temeraria la pubblica voce e fama? E perchè vuole che io tacci di chiacchieroni temerarj il suo amico Frugoni, e i suoi celestini di Milano, e tanti miei corrispondenti? Egli mi dice così a mezza bocca, e con leggerezza

d'espressione, che nessuno di quelli può provare quanto afferma; e toccherà a me a chiamarli tutti temerarj per questo? Li chiami egli con questo epiteto, se li giudica tali in coscienza, che io li ho per galantuomini quanti sono, e non per temerarj nè per chiacchieroni.

„ Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei. „

Bello quel sospettoso *forse!* L'innocenza però non suol essere sospettosa, nè mai cerca di destar sospetti in altrui senza un' evidente cagione; e qui il padre non aveva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse godere la commedia a spese sue, poichè stava in sua mano il non cominciarla negandomi solennemente con quattro sole righe d'essere autore del Bue Pedagogo a lui attribuito dalla voce universale.

„ Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro. „

Cioè il suo grado gli comanda di non fare il Zanni in teatro, come se la qualità mia lo permettesse a me. Ma perchè dirmi obbliquamente questa impertinenza? Il suo grado però gli doveva comandare di dirmi con quattro righe, anzi di convincermi con ogni sua forza, che egli non è l'autore di un libello infamatorio: ma questo è quello che sua paternità graduata non seppe risolversi a fare da buon senno per soverchia tenerezza al suo gran capo d'opera.

„ Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia che è umilissima, ma

per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribunale del mondo. „

Ecco qui il suo GRADO un'altra volta, e convertito francesemente in RANGO! E che ho io che fare col suo rango, o col suo grado? Ma a che proposito mi fa egli la minaccia di chiamarmi dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non bastava l'avermene già minacciato nel suo biglietto anonimo, senza ripetermelo qui così inopportunamente? Qui non doveva pensare a minacce, che delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ridono, nè egli ha prova alcuna ch'io sia un uomo vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'autore del Bue Pedagogo; e questo poteva farlo molto meglio con una seria e solenne protesta in quattro righe, che non colle sue minacce ridicole, e col rappresentarmi il suo grado, o il suo rango, di cui a me non importa uno sputo. Ma la consapevolezza del suo iniquo delitto, e la paura per conseguenza di esserne da me punito con una risposta al Bue Pedagogo, gli fa girare la coccola, e lo fa appunto allontanare da quella meta, alla quale vorrebbe avvicinarsi.

„ Io non sono uomo da dar consigli a niuno. „

Lo credo anch' io perchè chi in un caso di tanta importanza consiglia tanto male se stesso, che s'induce a scrivere con furbesca ambiguità, non è veramente uomo da dar consigli a niuno.

„ Ma, se fossi, direi che ella avendo ingegno ed erudizione, „

Nota l'impertinente clausola, *sine qua non.*

„ Potrebbe applicarsi con lode a gravi argomenti, e lasciare alle teste picciole i litigi, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni. „

Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch'io voglia aver litigio con esse o con altri? Lo so anch'io che dai litigi si raccolgeno talora de' biasimi e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso mio? Un furfante dice di me mille calunnie in istampa; io mi metto à confutare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerà litigio? Non mi sono poi neppur sognato d'andare per alcun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch' egli venga spontaneamente a darmene uno; e trovo più strano ancora ch'egli venga a darmelo in una causa sua propia, coll'aggiunta della impertinente supposizione, che avendo ingegno ed erudizione potrei far questo e potrei far quello. Mi cred'egli tanto adolescentulo da scegliermi per consigliero chi scrisse la Commedia filosofica, il Suicidio, il Discorso Parenetico, e quell' altre sue melensaggini sconsighatissime? Una persona veramente umilissima deve risparmiarsi l'incomodo di dar consigli non richiesto, perchè il dar consigli non richiesto è atto di persona orgogliosa e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri, e che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere in caso ch' io risponda a lui come vero autore del Bue Pedagogo? Stiamo a vedere che per la sua umilissima persona tutti i tribunali del mondo anderanno a soqquadro! Che persona umilissimamente superba!

„ Dicono ch'ella abbia molte notizie non comuni dell' arti, delle scienze, e de' geni inglesi. „

Queste *dicono* pute un poco d' ironia, e conseguentemente d' impertinenza; e dall' impertinenza ogn' uomo dovrebbe astenersi rispondendo ad una lettera scrittagli con tutta civiltà. Nulladimeno, se egli non giudica a proposito di stare a quello che le genti *dicono*, la Frusta dice tanto di me, da far lasciare l'impertinenza da un canto ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena di letteratura sana, di curiose notizie, e soprattutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta gentaglia mal nata e peggio educata non può mai far forza a se stessa quando ha le passioni in moto, ed è pur d' uopo che a qualche segno si mostri sempre gentaglia mal nata e peggio educata.

„ Un libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore, e cancellare molte sinistre impressioni. „

Il Buonafede qui la fa da magro buffone suggerendomi di scrivere un libro col ridicolo e inintelligibil titolo *de' Genj Inglesi.* Ma cosa intende sua paternità per libro ben ragionato che potesse farmi onore? Forse che la mia Frusta è libro mal ragionato, e forse che mi fa disonore? Ad quid questa sua nuova impertinenza? E pensa egli di rimuovermi dal mio crederlo autore del Bue Pedagogo quando mi dice che la mia Frusta ha cagionate delle sinistre impressioni?

„ Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere. „

La volete più chiara, leggitori? Non solo il Buonafede pensa che la mia Frusta sia un libro non ragionato bene, e che non mi faccia onore, ma

pensa che il Bue Pedagogo abbia risposto bene alla Frusta, e per conseguenza che sia ben ragionato, e da far onore al suo autore. Ed io compatisco la paternità sua se pensa così, poichè nè la sua ignoranza nè la sua rabbia gli possono permettere di pensare in altro modo: mi maraviglio però come mostrandosi così furbo in tanti luoghi del Bue Pedagogo, mi riesca poi tanto babbione qui da lodar l'opera sua e da biasimare l'opera mia. Questo non era nè il tempo nè il luogo da farlo s'egli aveva pur paura d'esser da me riputato autore del Bue Pedagogo, come certamente aveva, e doveva avere. Ma così va sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiacchierare si scoprono miseramente, essendo cosa difficilissima l aver torto, il parlar molto, e il non si scoprire.

„ Desidero ch'ella riceva questi miei sentimenti con quell'animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi. „

Qui il poverello delira un'altra volta! E come mai, quand'anche l'avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io non gli ho comunicato alcun mio sentimento? Se gli ho anzi detto che riguardo a lui io non aveva alcuno de' miei sentimenti che fosse risoluto, ma che gli avevo tutti nell'incertezza?

„ Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s'avvalga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gl'incerti sentimenti coi quali ha chiusa la sua lettera. „

Quel suo equivoco *potrebbe darsi* toglie tutta la sincerità al suo complimento, e così la lettera

finisce con quell'ambiguità furbesca con cui fu cominciata e proseguita.

Ecco la sua sottoscrizione. „ Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede abate e visitatore de' monaci celestini. „

Più su ha messo in dubbio s'io abbia erudizione ed ingegno: qui si dichiara ammiratore del mio ingegno, così si viene a dar l'ultima pennellata a questo capo d'opera di lettera con una finissima ironia; ed io pongo fine al commento con rallegrarmi seco lui del suo doppio rango d'abate e di visitatore; cosa tanto sovrumana nella gerarchia ecclesiastica, che tutti i tribunali del mondo hanno a sentenziare non esser egli autore del Bue Pedagogo quando la paura della mia risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel libretto per suo con qualche pubblica protesta.

N.° XXXIII. *Trento* 15 *Luglio* 1765.

Insieme con questa sua stolta lettera io ne ricevetti anche un' altra dalla stessa paternità sua, di cui farò tosto parole. Dimando intanto a' leggitori se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori prove per onninamente persuadermi che il padre Buonafede sia autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d'un uomo di tal rango, che non v'è pericolo il padre abate visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chiamato Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testi-

monianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del padre di doppio rango feci nota a' miei amici e conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La paternità sua abatesca e visitatoria che non ama i litigi, e che per virtù del doppio rango non può soffrire d'esser guardata come il Zanni principale in una commedia, s'adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello; frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero chi colla voce chi cogli scritti ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Nè tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello aveva posto il colmo a quel disprezzo che altre sue opere m'avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un galioffo indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quello schiuma di canaglia ch'egli è. Ma il diavolo tentò la paternità sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo magistrato. „ Siete voi (mi disse l'eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere) siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del padre abate Buonafede? „ Son quello. rispos'io. Questa mia semplice risposta alla sua feroce do-

manda non si può dire come gl' infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! Poco mancò che non s' avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, e che non me lo spicoasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il procuratore li aveva in quel momento. „ Ebbene, soggiunse l'eccelenza sua con una rabbia da vero indemoniato, io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del magistrato della riforma. „ Benissimo, diss' io, se vostra eccellenza non vuol altro le sono schiavo, e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d' un eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l' eccellenza sua questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un frataccio da Comacchio strappazzerà e calunnierà un galantuomo piemontese, e un gentiluomo viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal frataccio da

Gomacchio? Mi vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare all'eccellenza sua una buona predica, e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (e spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismisurato ad alcuno del ceto loro. Ma perchè son persuaso che sua eccellenza nell'usurparsi meco quel diritto peccò più per scempiataggine e per impeto d'insolenza, che per determinata malizia, lascerò le considerazioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli così alla buona, che un gentiluomo, quando ha a fare con un forestiero che non gli è nè staffiere, nè gondoliere, nè cuoco, e gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll'arroganza del *voi*, ma deve usargli umane parole, e mostrarsegli affabile e ben creanzato, sotto pena d'essere o sotto voce o ad alta voce chiamato un asinaccio e non un gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d'ogni membro di magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d'intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato, e il procacciare d'informarsi della cosa in cui si vuole interporre l'autorità magistratesca, sotto pena d'essere considerato, non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua eccellenza m'abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il padre abate Buonafede è l'autore del Bue Pedagogo. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi curo della sua malacrenza,

della sua prepotenza, della sua ingiustizia, e del suo bestial furore quanto mi curo del doppio rango d'un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo doppio rango ad ogni tribunale del mondo, e colà citi il procuratore eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua paternità sia l'autore del Bue Pedagogo; e si ricordi sopra tutto quando risponderà con un altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini, e di provarmi chiaro come la chiara d'uovo, che il Contarini s'arrogò giustamente la dittatoria autorità d'entrare nel segreto di casa mia. Così facendo il suo secondo Bue Pedagogo sarà più letto ancora che non il primo, e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l'è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima lettera del Buonafede ne ricevetti un'altra, perchè non avendo costui risposto subito alla mia gliela replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice così.

„ Ricevo in questa posta le sue nuove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest'ora avrà ricevuta la mia risposta, e credo ch'ella si sarà levato dall'animo l'idea ch'io sia l'autore di quel libretto. In questo spaccio medesimo il signor Giuseppe Celestino Astori letterato bergamasco mio amico che forse le sarà noto, in una sua lettera degli 11 del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali. „ Desidero sapere precisamente da lei se ella

„ sia o no l'autore del Bue Pedagogo com'è pub-
„ blica voce e fama. E ciò non per altro motivo se
„ non perchè avendo io ciò affermato, e avendolo
„ tanto più letto con piacere quanto io lo credeva
„ fattura di lei, si è trovato qui chi afferma sè non
„ altri aver composta quella critica, e l'afferma con
„ tale asseveranza che sembra gli si faccia torto
„ a non credergli. „ Io gli rispondo che non mi son
mai sognato di comporre quel libro, e che il berga-
masco saprà bene quello che dice; e per me non ho
da dire niente in contrario alla sua affermazione. Le
sarà facile informarsi meglio d'un tal fatto. Io era
già prevenuto contro la debolezza dell'argomento
che gl'incauti prendono dalla fama pubblica, ma
ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell'
argomento. „ (Non so intendere questo gergo. Cosa
vuol dire sua paternità con questa sua prevenzione
contro la debolezza dell'argomento, e colla sua con-
fermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell'
argomento? Che bisogno v'è di prevenzione o di
confermazioni in questo caso? Oh che magro furbo!)
„ Il più bello è che io per un'altra voce mi figuravo
che quel libretto fosse d'un toscano, ed ora trovo che
un bergamasco afferma asseverantemente che è suo.
Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiara-
mento. Se posso servirla in altro, mi dichiaro ec. „

Questa seconda lettera, non meditata una setti-
mana come la prima, non contiene alcuna imperti-
nenza. Sua paternità m'ha però fatto sogghignare
con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Berga-
mo e a Fiorenza in traccia dell'autore del Bue Pe-
dagogo. La pubblica voce e fama, il sonetto del

Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei corrispondenti, e l'eccellentissimo Contarini m'hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri leggitori che quel frate Ferdinando Facchinei, nominato qua e là per questi miei discorsi è l'eroe bergamasco, al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch'io pubblicai gli ultimi numeri della Frusta; e avendo allora saputo ch'io voleva far parola d'una certa sua zacchera intorno alla Cagione de' Sogni mi venne a trovare, con intenzione, mi diss'egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; nè credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane, e non gli manca voglia di studiare, e ambizione di sapere. Quantunque dal suo scrivere prima, e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure criticai con molta moderazione quella sua zacchera e non ne dissi a un gran pezzo quel male che se ne poteva dire, perchè trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere, io non sono solito a dargli presto per disperati, nè lo volli scoraggire dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia che va sempre a paro coll'ignoranza gli fece pigliar per mal verso quelle mie osservazioni sulla sua Cagione de' Sogni, e montando anch'egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto pretoccolo Rebellini, principale autore, come già si disse, del libretto intitolato la Minerva, e con licenza del Rebellini stampò in quel libretto non so che scempiaggini di

me e de' miei fogli; e quando le prime copie del Bue Pedagogo comparvero in Venezia, non si può dire con che trionfo questo pazzerello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la più maravigliosa opera d'inchiostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve' se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che congiunto con quell'altro frate chiamato Scottoni, esortò il librajo Colombani a ristampare quel Bue; ma cominciata appena la stampa, il Facchinei sparì di Venezia, non occorre dir come nè perchè, e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua Cagione de' Sogni l'inducesse a farsi corrispondente del Buonafede, e m'immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro disegno di crearlo autore del Bue Pedagogo per togliersi me d'addosso e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perchè il Facchinei è uno di cotesti frati inquieti e discoli, che invece di starsene a pregar Dio ne' loro conventi, vanno errando continuamente di qua e di là come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambulazioni. E non bisogn'egli essere matto e discolo affatto per addossarsi il titolo d'autore d'un libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto perchè si ficcava dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui

quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua Lettera intorno ai Sogni, o delle sue Note sul libro dei Delitti e delle Pene e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo, o di qualunque altr'opera del Buonafede, per non poter più trattener le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di vocaboli greci a più potere. Il Facchinei intende a mala pena il latino, non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo propio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell' altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche franzesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di lingua franzese s'accorge tosto ch'egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno qui e qua per una sua sciocca vanità di far credere al mondo che intende quella lingua: che all'incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente della penna senza malizia, avendo letto molti libri franzesi, ed accostumata la mente a concepire i pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all'incontro il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il raziocinare del Facchinei è un raziocinare da

oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta, e durare una mezz'ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di tanto diverso carattere non esistono forse oggidì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buonafede io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colà credere autore del Bue Pedagogo; e il signor Astori rispose all' amico, che questo frate assicurava con molta intrepidezza ,, non esser vero che l' edizione del Colombani fosse una seconda edizione del Bue Pedagogo, ma che era assolutamente la prima, e fatta sull'originale tutto scritto di sua mano. ,, La sfacciataggine d'un frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il sig. Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come scrittore fintanto che gli scritti miei saranno solo disapprovati da questi canaglieschi letterataj che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi impostori e birboni!

Finiamo ora questa risposta al Bue Pedagogo senza tener più la brigata a disagio; e conchiudiamo che il suo vero autore è il padre don Appiano Buonafede da Comacchio abate e visitatore de' monaci celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunnie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d' essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno d' essere scopato dal boja fuori della società umana.

DESCRIZIONE
DELL'ISOLE E DEGLI ABITANTI DI FEROE
CHE SONO DICIASSETTE ISOLE
SOGGETTE AL RE DI DANIMARCA
L'AUTORE È STATO
LUCA JACOBSON DEBES
MAESTRO D'ARTI E PROVOSTO IN QUELL'ISOLE

Stampato in Coppenhaghen nel 1674. *in* 8.°

Il libro (1) che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene, „ perchè (dic'egli) io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca: oltre di che a me non piaciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il sapere le lingue eretiche. Tu, gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro. „ Chi può resistere alle rettoriche preghiere di don Petronio? Io certamente non posso: onde farò qui un estratto di questo libro che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non riuscirà discaro alla più parte d'essi l'avere qualche notizia d'una parte di mondo appena nota ai nostri più accurati studenti di geografia.

(1) Si è già fatto leggermente motto di questa descrizione a pag. 63 del secondo tomo della Frusta.

Il provosto Debes divide adunque la sua Descrizione in otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d'aver informati i miei leggitori che quelle diciassette isole giaciono tra i sessantadue e i sessantatre gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo primo. „ Le isole di Feroe (così comincia il provosto Debes questo suo primo capitolo) non sono altro propiamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' più burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e là d'un po' di terra. Cotesti scogli, o isole, per la più parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise l'une dall'altre da canali naturali, ne' quali l'acqua è sommamente profonda, e scorre rapidissima vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso. „

„ Acciocchè il nome del Signore (è un Luterano che parla) possa essere lodato anche in mezzo all'acque tempestose del Norte, piacque alla divina Maestà sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse de' loro monti, e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscano di cibo le loro numerose greggie ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle

vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni; e dovunque l'altezza smisurata de' promontorj non l'impedisce tengono le loro barche onde potersi buttar all' acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro casupule in tali vicinanze sono provviste a tutta lor possa, principalmente di fortissimi cordami che da essi vengono di spesso gittati in mare onde i loro compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed ajutarsi ed essere ajutati a ritornarsene in terra. „

Fatto questo po' di preambolo il Provosto viene a dire i nomi e darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciassette isole e di tutti i piccioli scogli di quella sconfortevole regione propiamente chiamata *Feroe*, e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' canali e delle maree loro, e de' porti, e delle baje, e di tutto quello che si riferisce per così dire al loro materiale. La più lunga di tali isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza maggiore. In Stromoe è la principale città, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa a cagione del suo porto che è pur unico in tutte l' isole, si fa qualche commercio, e di lane specialmente: ma le abitazioni vi sono rade come in tutti gli altri luoghi dell' isole, non essendo possibile che si formi una città grande e popolosa in un paese costituito dalla natura così meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieno sparsi qua e là lungo i lidi per comodo come s'è detto delle loro pescagioni.

Se Stromoe è la più grande delle loro isole, Kolter è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest' isola di Kolter ha da tramontana un monte alto più di due mila braccia, il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantità maravigliosa d' aringhe. „ Mi si chiederà (dice il provosto) come mai si possano trovare delle aringhe sopra un' altura di quella sorte? Al che rispondo che furono portate colà da un turbine d' aria chiamato in danese OES. Quel terribil turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il mare o la terra. Quando percuote la terra, sbarbica gli alberi e i sassi e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il mare, piglia su una massa d' acqua tanto enorme che lascia come un concavo in esso, il qual concavo. allontanato il turbine, si riunisce, e ri spiana in un istante. I poveri pesci che si trovano in quella quantità d' acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto finchè il turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s' abbattono in quella diavoleria! Quindi avviene che soventi volte per l' isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi e rami e tronchi d' alberi, e non di rado ancora de' sorci e de' gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia; e così furono portate le aringhe sulla sommità del gran monte di Kolter. „

Terminata la topografica descrizione delle diciassette isole e di alcuni scogli circonvicini abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di veder tuttavia spesse volte un' isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d'altissime montagne di sasso vivo. Ma perchè quell' isola natante ha molto l'aria d'un'isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon provosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio quanto che egli si mostra sì bambinescamente credulo da darsi ad intendere che l' isola natante sia una illusione bella e buona del dimonio, e formata da sua tartarea signoria a bella posta per cuculiare e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giacchè vien bene, dirò che da varj passi di questo libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il leggitore ben può congetturare; ed è forza che lo sieno in un grado più che mediocre, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello sui libri e dietro agli studj. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai folletti, ai lupi cornuti, ai draghi di fuoco, ed altre cotali baggianate; e che narrano mille stupendissime storiacce di notturne apparizioni, di strani incantamenti, e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartarea signoria prefata; cosa a chi ben la considera molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo

quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosissimi nembi, e quasi sempre battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero popolo in una così tetra situazione non si lasci trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d'immagini diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra in oltre come in queste isole e negli scogli adjacenti è forza vi sia di molta calamita; poichè in molte lor parti l'ago magnetico perde la polarità in varj modi a mala pena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi e riflussi, e le diverse precipitose correnti de' canali fra isola e isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell' Euripo sì fatale ad Aristotele; poi siegue un lungo ragguaglio d'un pericolosissimo vortice che si trova a mezzodì dell'isola di Suderoe, nel quale l'acqua s'aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a se ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice nell'opinione del Provosto, è una voragine fatta a modo di chiocciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall'aver osservato che quando qualche grossa nave s'è perduta in quello, non s'è più visto alcuna parte d'essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de' vortici, de' flussi e de' riflussi intorno alle sue isole, il Pro-

vosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura dell'aria in ciascuna stagione dell'anno, e delle loro sorgenti, e de' rivoletti che calano giù da' loro monti, e delle loro acque minerali o non minerali, e della cagione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorta d'alberi non vedendosi quiv'altra pianta se non che qualche smilzo gambo di ginepro; cose tutte curiose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volontieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quell'isole; ed è che quivi l'umane creature non sono punto soggette al vajuolo che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo hanno però di comune quell'isole con l'America tutta, quantunque da esse assai lontana, che quando il vajuolo è portato loro da' forestieri, fa in esse una strage miserabilissima, e nel 1651 l'isola di Stromoe già mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male portato colà ne' suoi panni lini da un giovanetto che l'aveva avuto poco prima in Coppenaghen.

Il Capitolo secondo comincia a narrare le varie produzioni naturali dell'isole. Il Provosto non si è abbattuto quivi in metalli d'alcuna sorte, come nè tampoco in gemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresì vi sono scarsi, e gl'isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi più settentrionali. Degli alberi già s'è detto che non n'hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d'olio e di frutti; e del vino non ne

possono fare in alcun modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti dando loro principalmente un terreno fecondissimo d'erba, onde pascono come s'è detto delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed a' buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il pane se lo fanno di segala, perchè la segala prospera quivi assai bene, e il resto dell' alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci, e dagli uccelli che acchiappano tutto l'anno in copia indicibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell'inverno, poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! „ Le pecore (dice il provosto) stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascere ne' poderi dell' altro, comechè a malapena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l'altra. E tale esatta separazione quelle genti l'ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascere sempre, nè le pecore s'allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però d'uopo che ognuno badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorre per consumarne l'erba, altrimente presto escono de' dovuti limiti, nè più si ricovrano senza fatica dalle chiusure degli

altri. Ma come esprimerò io (continua il provosto) quanto quelle bestiuole soffrano di mali se fiocca l' inverno con maggior furia del solito? Le poverine si raccogliono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa più dove sieno fintanto che di quella non s' alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascere; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate bestiuole non solo s' hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l'erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primavera così scarnate ogni po' di tiepidezza nell' aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, e muojono come per sonno.

„ Essendo tali pecore molto insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo nell' isola di Suderoe si fa da più uomini parte a piedi e parte a cavallo ajutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza più badare all' erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su, e precipita in giù a fiaccacollo

dietro ad essa, e qualche cane pure la siegue, e raggiuntola l'arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l'uomo giunga. L'uomo allora toglie quella pecora fuggiasca al cane, e la pone tosto fra i pie' dinanzi del cavallo che la stringe salda finchè tutte sono così arrestate, e portate coll' altre nel chiuso.

Oltre ai moltissimi volatili sì terrestri che acquaticoi presi dagli abitanti di Feroe qua e là per loro isole, raccontiamo dietro al Provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli lumwifve.

„ I lumwifve, dic' egli, depongono l' uova loro sulle più alte sommità de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimuovendole talora un poco nel volar via, quell'uova rotolano giù nel mare. Di questi uccelli ve n'hanno tanti nell'isole di Feroe, che le sommità di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l' estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s' alzano talvolta sei e settecento, e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla lor caccia. L' uno e arrampicandosi su dal basso, e l' altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que' lumwifve si stanno covando l' uova loro? Sì l' una strada che l' altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d' essi, ed uno certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giaciono, manda

giù al mare una cordicella che s'era recata in cintura. A quella cordicella i compagni che stanno colle barchette disottovia legano una fune sufficientemente grossa che l'uomo in alto tira su pian piano, onde nou s'indebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molt' altri uomini, e chi di qua chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwifve, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocchè possano in caso di caduta non rotolar giù troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso alcuni si legano un' altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono così legati, e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un'agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogni anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli uccelli col bastone tombola giù con tanto furore che si tira dietro anche quello chc lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare dopo d'essersi infrante le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

Se avviene che questi strani cacciatori facciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però

s' abbattono in luoghi già visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via, e questo lo fanno allungando verso d' essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s' intricano. Se il tempo dura sereno e tranquillo i Feroesi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giacciono la notte per le buche fatte dalla natura qua e là per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dì verso sera calano giù ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subitamente mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori.

Per aggiungere a certi luoghi a' quali non si può andare nè dal basso nè dall'alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuora sul mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e raccomandatala bene a un qualche masso si cala giù bel bello laddove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'antro si dondola con tanta destrezza, e con tant'impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per così dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa cosa è tanto terribile a farsi che Pietro Clauson nella sua descri-

zione della Norvegia racconta come ne' tempi che quell'isole erano cattoliche v'era una legge in esse che a chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell'arrischiato modo, fosse negata la terra sagra; nè il misero cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente se un qualche suo parente o amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temerità; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anch'esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona, e con molti uccelli legati a cintola.

Quando il cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua caccia, ne dà segno ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora tirando a se la grossa fune lo ajutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s'egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v'è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all'incontro quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove più gli piace e di star saldo a quella parte che fa più al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più

abbondanti d'uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi che in poche ore ne può caricare una barca assai grande, buttando tratto tratto al mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

„ Que' lumwifve sono uccellacci grandi poco meno dell'oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri che se s'abbattono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; nè la vista dell'uomo gli spaventa punto quando non l'abbiano già visto altra volta, e quando non n'abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come già si è accennato, che in tal caso volano via con molta furia, rimovendo l'uova nell'abbandonarle e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine de' lumwifve covano con tanta costanza che deposte un tratto l'uova non le abbandonano più sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s'aggirano in busca di cibo per que' monti e in riva al mare. E se avviene che ne' dì di caccia i pulcini sieno già nati, e che la madre voglia fuggire, non si può dire l'affanno che mostra co' suoi strilli chiocciando con molta forza, e chiamandoseli dietro per involarli all'avidità degli spietati insidiatori. „

Oltre a cotesta singolarissima caccia de' lumwifve, il provosto Debes ne racconta alcune altre d'altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi ne' quali fanno i loro passaggi

annuali per le isole di Feroe; e le amicizie e le nimicizie che le varie augellesche specie hanno l'una verso l'altra, e simili cose, che tutte hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl'Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que' lumwifve, e la caccia loro ha già tenuto il mio leggitore bastevolmente a bada, perciò passerò a compendiare delle altre curiose notizie che si contengono in questo rarissimo libro, e comincierò dietro al Provosto a descrivere le loro pescagioni specialmente quella delle balene, de' balenotti, e d'un certo cane acquatico chiamato *kob* nella lingua loro, pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch'io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro paesano a cui la descrizione di Feroe sia ignota.

Fine della Frusta Letteraria.

LETTERE

DI

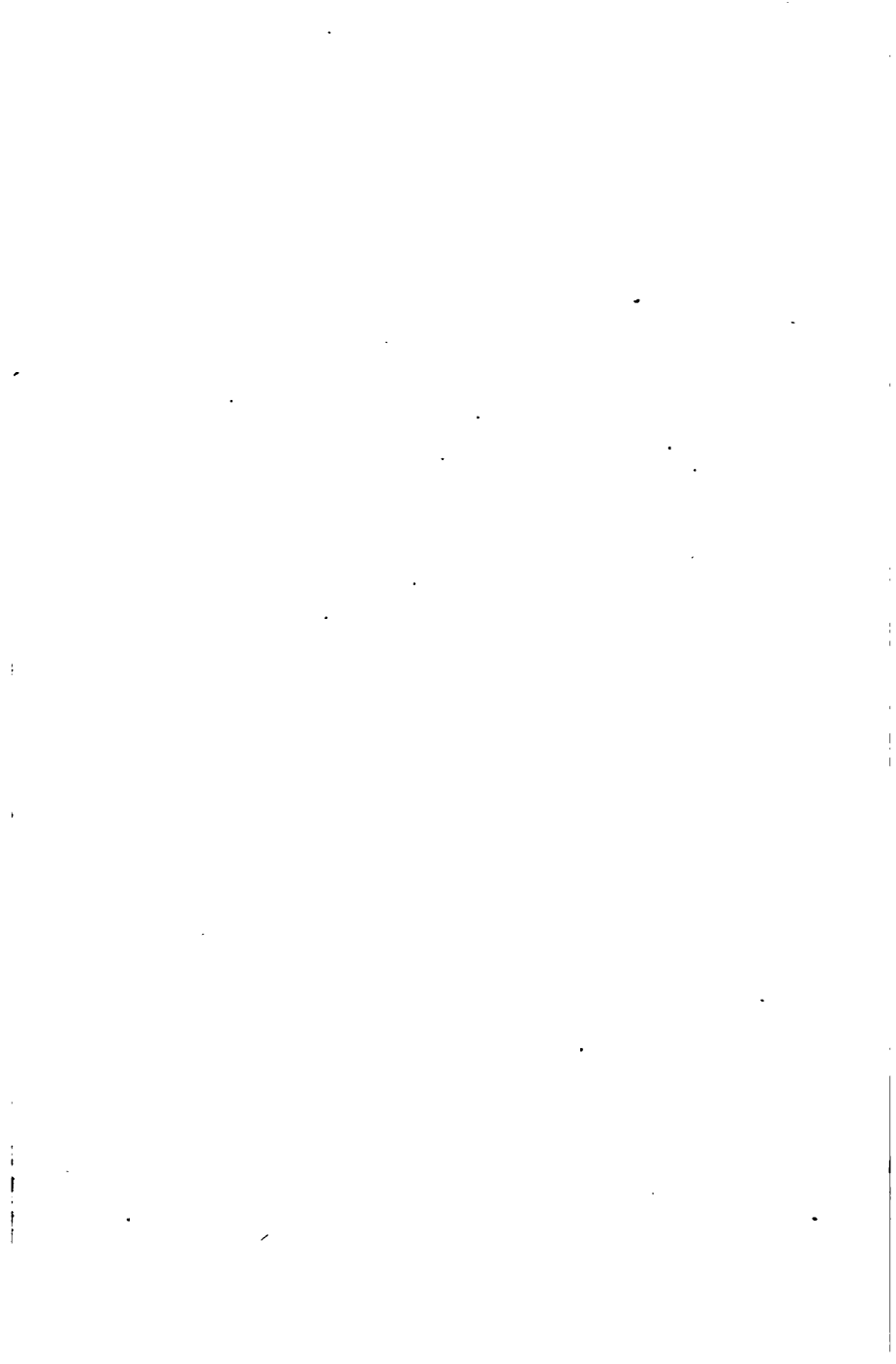
GIUSEPPE BARETTI

TORINESE

AD UN SUO AMICO DI MILANO

SOPRA UN CERTO FATTO

DEL DOTTOR

BIAGIO SCHIAVO

DA ESTE

GIUSEPPE BARETTI
AL MOLTO ONESTISSIMO
SIG. DOTTOR
BIAGIO SCHIAVO
DA ESTE

Un bel capriccio m'e venuto, MOLTO ONESTISSIMO SIG. DOTTORE, *di dedicarvi queste mie Lettere scritte alquanto in fretta; ma però tutte piene, come vedrete, delle lodi, che voi meritate. Alcuno che le ha lette manoscritte, mi ha detto che lo stile di quelle è alquanto, per così dire, barbaro e crudele; ma tocca a voi a. difendermi da questi seri prudenti, e a risponder loro, che io so benissimo, quale stile si doverebbe usare contra un critico civile e discreto; ma che le cose dirette e dedicate a voi, non in altro che in questo devono essere dettate. Intanto state sano se potete, e ricordatevi, che io vi ho dove vi debbo avere.*

LETTERA PRIMA

Amico carissimo

Anche a me ne ha fatta una il signor dottore Biagio Schiavo da Este, e me l' ha fatta bella ve'. Sentitela, amico, ch' ella è bella, e sentitela tutta, che tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh voi avete a ridere, ch' ella è bella veramente. Egli mi ha voluto far leggere, e far leggere più d' una volta a marcia forza un altro suo sonetto, e sì, che io aveva fatto voto di non leggerne più alcuno; anzi di non leggere mai più alcuna cosa sua nè in verso, nè in prosa, avendolo io sempre trovato un bue in prosa, e un bue in rima, ogni volta che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguajatissime scritture; ma come io dico, il mio voto fu vano, che questo vecchio scaltrito me n' ha cacciato ancor uno giù per la gola, io dico un sonetto; e che bel sonetto! Cancher gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolommeo in qua la più bella poesia. Ma perchè sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatevi ben bene i buchi degli orecchi che io mi faccio da capo, ed incomincio.

Sappiate dunque, carissimo amico, che dappoi ch' io sono in Venezia, io sono solito passare di molte sere in una bottega da caffè, chiamata la bottega di *Menegazzo*, in una brigatella di alcuni giovani, che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesse volte (con riverenza parlando) questo dottore Schiavo; ed una

sera, saranno tre mesi, uno de' giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio sonetto burlesco, stampato molti anni sono in una raccolta per monaca, e che quel sonetto cominciava con questi due versi:

Angioli santi, a doppio per letizia
Sonate in Paradiso le campane.

Io risposi a quel giovine, che in quel mio sonetto io non credeva, che vi fosse altro di buono, che que' due versi, ch'e' mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi, ch'io cominciava a studiare la poesia berniesca. Di là a poche sere, non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel sonetto, e mi ricordo, che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che già avevo una volta detto, che quel mio sonetto era cattivo, e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte, e lette, e poste anzi nelle mani di più d'uno della brigata, senza andarmi rompendo il capo con rammemorarmi un sonetto cattivo, fatto da giovane, e per una raccolta di Monaca. Queste mie parole fecero, che nessuno più me ne parlò, nè io mi ricordava mai più di quel sonetto; quando una sera, fu a' 19 d'agosto passato, mi fu portata dalla posta, fra le altre, una lettera, nella quale io trovai quel mio sonetto trascritto con tutta fedeltà da quella raccolta, con un altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome, nè contrassegno, che mi potesse far conoscere colui, che mi faceva così bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi, io conobbi, che quella

risposta era del molto reverendo prete Biagio? Pure per maggiormente assicurarmene, lo lessi anche al signor don Leonardo Marcellotto, e al sig. Giorgio Bruchner, e a sua eccellenza il sig. Daniel Farsetti, e al sig. Giuseppe Paoli improvvisatore fiorentino, e a quattro, o cinque altri a uno a uno, e tutti a uno a uno mi dissero, che quella risposta, e allo stile stentato, e all' asinesca foggia di confutare era sicuramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero intorno all' autore di questa bella cosa, me ne andai alla bottega di *Menegazzo* la sera seguente alla solita ragunanza, e là trovai oltre a que' sette od otto giovani che la compongono, anche questo buon vecchione. Ma quello. che avvenne là quella sera, ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi qui il mio sonetto con la risposta dello Schiavo, e far sopra l' uno, e sopra l'altro alcune annotazioni e poi vi dirò 'l resto.

Eccovi dunque il mio sonetto. Leggiamolo, e critichiamolo, e poi verremo a quello del dottore. Ve ne vo trascrivere sino il titolo, come sta nella lettera orba.

SONETTO

Di Giuseppe Baretti torinese. Raccolta di Milano per la vestizione d'una Codognola in Venezia.

Angioli santi, a doppio per letizia
Suonate in Paradiso le campane;
Poichè sprezzando le cose mondane
Costei vuol diventar vostra patrizia,

Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più, che 'l pane,
A tutte in somma l' altre cose vane
Costei giura una eterna inimicizia.

Quel cattivel, che la volea tirare
Nell' amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.

Ma tutto invano; ond' è, che stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è 'l pensiero, un' altra il fatto;
E così quatto quatto
Cogli occhi rossi, e accesi, come brace
Da lei partì e lasciolla in santa pace;
Ma quel, che più mi spiace,
Contro di me, mordendosi le labbia,
Venne quel tristo a sfogar la sua rabbia.

Questo sonetto, come voi potete benissimo scorgere, quantunque sia il primo sonetto, che io m' abbia fatto, non è tanto ladro, che su per le raccolte per monache non se ne trovino di molto peggiori in quantità. I due primi versi.

Angioli santi ec.

contengono una immagine, che mi ricordo d' aver letta in Pulci nel suo Morgante, espressa con parole poco diverse dalle mie, e se volessi darmi l' incomodo di cercarla, son sicuro che la troverei. È una immagine veramente da Berni, il quale ne ha molte di simiglianti, come

Da far ispiritar i cani, da far paura a' cimiteri, il dio d'amor degli elefanti; e molt' altre di questo

medesimo conio in Berni ed in altri burlevoli scrittori in verso, e in prosa se ne leggono.

Poichè, sprezzando le cose mondane,
Costei vuol diventar vostra patrizia.

quel *patrizia* è stentato, e detto per forza della rima, pure il verso di sopra non è cattivo.

Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più che 'l pane,
A tutte in somma l'altre cose vane
Costei giura un' eterna inimicizia.

Per servire a quella rima in *izia,* rima veramente poco graziosa, ho fatto qui un quadernario poco felice, che chiude un pensiero molto comune, cioè, che le donzelle, che vanno a farsi monache, fanno voto d'essere sempre nemiche de' piaceri, degli onori, delle ricchezze, e di tutte le altre vane cose di questo mondo; ma questo pensiero non è falso, e lo Schiavó, il quale ne' suoi pensieri o è trivialissimo, o li ruba al Petrarca, ha questo medesimo pensiero in più di quattro de' suoi sonetti per monaca.

Il cattivel, che la volea tirare
Nell'amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.

Qui mi si può dire, che muto registro, ed abbandono in certo modo il primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male; per altro il terzetto è piano, e naturale, e veramente alla berniesca. Solo avrei fatto meglio a nominare *amore,* perchè con quel *cattivello* non si dà ad intendere subito al leggitore, che io voglió dire *amore.*

Ma tutto in vano: ond'è che stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è il pensiero, un'altra il fatto:

Qui voglio dire, che amore conosce, che non gli può riuscire di vincere questa fanciulla, e che il suo pensiero di farla sua gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati, e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi, il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse, e senza forse (che io non voglio farmi tanto restio a dire il vero) io diceva allora una verità sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello, che io credo mi si possa dire su questo sonetto, da chi caricandolo, volesse stare sulle sottigliezze; ma sentite, sentite lo Schiavo, come me lo critica. Oh egli ci trova altro che versi stentati, o snervati, che rime infelici, e che pensieri comuni. Sentitelo, ch'e' mi tira pel sajo, e vuol parlar egli.

E quando mai per lutto, o per letizia
Udistù angioli in ciel sonar campane,
Tu, che sì poco sai di lettre umane,
E di divine poi nulla hai notizia?

Scevro d'ogni virtù pien di malizia,
Se alla moda i piacer fai più che 'l pane;
Alla moda per te fien le puttane,
Alla moda il piacer d'ogni nequizia:

Quel cattivel, che tira, e sa tirare
Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto,
Se piace tanto, e se alla moda pare,

Seguono le *lettre divine* dello Schiavo. Ma quando mai ho io fatti i piaceri alla moda più che il pane? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangheri: io metto i piaceri, gli onori, e la dovizia fra le cose mondane, fra le cose vane, e dico, che questa fanciulla giura loro eterna inimicizia per diventar patrizia degli angeli, cioè per amore delle cose celesti; e Biagio intende, che io voglia, che i piaceri debbono essere alla moda. Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione? *Alla moda per te fien le puttane:* dunque questo dottore in lettré divine non conosce altro piacere nel mondo, che quel delle puttane? Me ne rallegro con sua signoria molto reverenda: alla moda il piacer d' ogni nequizia: meglio: io non sapeva, che operando ogni iniqüitosa cosa si avesse piacere; ma questa teologia se la serbi pur tutta per se, che io non desidero sapere in prova, s'e' dica il vero; non mi curo di questi suoi piaceri, e mi contenterò per ora di stare sulla semplice poesia, e di chiedergli, se quel *piacer d' ogni nequizia,* è frase poetica, o prosaica, e se è del Perù, o Toscana, parendo a me, che la sia molto pazza maniera d'esprimersi.

Quel, cattivel che tira, e sa tirare,

Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto,

Si mettano in prosa questi due versi, e poi mi si spieghino di grazia, che io non li capisco troppo bene. Quel cattivello (cioè amore) tira, e sa tirare al naso, al gusto, e al tatto. Che vuol egli dire, messer Biagio, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella, o che so io,

tira al naso, va bene; il naso è una parte che si vede, e che si può far berasglio d'uno strale, d'una saetta; ma tira al gusto, e tira al tatto, che significa ciò? Io non intendo, signor critico, onde fatene far il commento da alcuno, o fatelo voi.

Se piace tanto, e se alla moda pare.

Cioè se quel cattivello d'amore piace tanto, e se pare alla moda; chi gli dice, che amore paja alla moda; o non alla moda? Questi pensieri pazzi, e stravolti, e stranamente espressi, sono vostri, signor Biagio molto reverendo, e non sono miei; e d'altri che d'uno sciocco pari vostro non possono essere; leggete bene i sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almanco tanto che ne li intendiate.

Perchè poi con la penna l'hai ritratto,
E 'l fai sì contra te tristo e volgare,
Che mostri a chi nol sa quel, ch'ei t'ha fatto?

Chi l'ha ritratto. Chi l'ha fatto volgare? Io non l'ho ritratto, nè abbozzato, nè fatto volgare, nè latino. E se mostro a chi nol sa quel ch'ei m'ha fatto, cioè, se dico, ch'e' venne contro di me a sfogar la sua rabbia, cioè, se uscendo di metafora, dico, che sono innamorato, che male è in questo? È forse strana cosa, o brutta il dire, che siamo innamorati, quando siamo giovani? Il Petrarca (ser Biagio, cavatevi il cappello, che ho nominato il vostro Petrarca) Il Petrarca non l'ha egli detto mille volte, e in mille modi, che lo era anch'egli? Se è mala cosa il dire, che siamo innamorati, il che per ora non si concede, almeno in grazia della somiglianza che ho in questo con Petrarca, il dottor da Este me la poteva perdonare, e non con tanta pe-

danteria biasimarmene. Quanto beate sarebbono le sardelle, s'e' facesse un sonetto contro ogni giovane innamorato de' tempi nostri! Quanti volumi si vedrebbono nelle botteghe de' pizzicagnoli!

Te di giure, e di fatto
Coglion discopri, e di padella in brace
Cascando vai col tuo sonetto audace.

Io sono *coglione, perchè sono innamorato*; ma egli, che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? *Di padella in brace*, avrebbe dovuto dire della padella nella brace, se voleva dire questo proverbio toscanamente, ma il poveraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di più: e quell'*audace* non è egli bello? Io, che di giure, e di fatto mi discopro un coglione (signor dottor Schiavo, che bella frase!) casco della padella nella brace, cioè di un male in un altro peggiore col mio audace sonetto: che vuol dir egli, che? Oh che versi, o che pensieri, o che *lettre umane, e divine!*

Del cattivel mordace
Col chiostro che hanno a far le impure labbia,
E quel sfogar contro di te sua rabbia?

Questo vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha già domandato, quando fu, che ho udito sonar le campane dagli angioli, e perchè ho ritratto amore, e fattolo volgare, e mostrato quel, ch'ei mi aveva fatto; ed ora mi viene a chiedere, che hanno a far le impure labbia d'amore col chiostro, e il suo sfogare contro di me la sua rabbia; ed io non ho mai sognato d'impure labbia, nè ho mai detto, che abbiano che fare col

chiostro. Ma lasciate un poco, che io l' interroghi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha imprestato quello epiteto di *mordace* ad Amore: o ser Biagio, chi ve l'ha imprestato quel bell'epiteto? Chi vi ha insegnato a fare di settantadue anni de' sonetti molto peggiori di quelli, che io ho fatto di vent'anni? Quali *lettre divine* sono le vostre? E poi continuando le interrogazioni gli chiederò: chi vi ha insegnato, molto reverendo, a scrivere delle lettere orbe piene di tante infamità, e sciocchezze? Che vi ha fatto il Baretti, che lo chiamate scevro d' ogni virtù, e pieno di malizia, amatore delle puttane, d'ogni nequizia, e coglione, signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto sinora nè ben, nè male, anzi, dacchè vi conosce di vista, per amore d'un certo accademico da Belvedere, che è suo e vostro amico, sempre vi ha usato ogni possibile distinzione, e civiltà: sempre ha rinchiuso in se quel disprezzo, che aveva de' fatti vostri; non vi ha mai criticato un sonetto, per quanti se ne sieno letti da Menegazzo, non ha mai cuculiato quelle vostre magre leggende in dialoghi, benchè ne abbia sentito dir male più di quattro volte da alcuni vostri poco amorevoli, e quantunque in que' vostri sonetti in morte del Lazzarini non ve n'abbia uno di buono, tuttavia si è contentato di conoscerlo, e non l'ha detto ad alcuno: ed anzi ha lodato, e detto contro la verità, e contro il suo sentimento, che siete poeta, e prosatore bravo; e voi in vece d'essergli obbligato delle civiltà usatevi, e delle lodi datevi, voi gli scrivete delle lettere orbe, e malvage, e da briccone verbo, visu, et opere? Seguite, seguite,

signor dottore a scriverne delle altre, a fare di questi sonetti, a calunniar la gente in parole, ed in iscritto, e di questi sonetti fatene pur uno ogni mattina prima d' andare a celebrare la vostra santa messa, che così vi farete sempre più conoscere, e per quel gran dottore, che vi spacciate, scienziuto in *lettre umane, e divine*, e per un uomo onesto, degno dell' amicizia, e della stima di tutti i galantuomini, e quel, che è più, per un dabbene e santo ed esemplarissimo sacerdote.

Ma questa lettera, amico carissimo, è gia soverchio lunga, onde mi riserbo di scrivervi l'ordinario vegnente il resto di questa storia, e intanto addio.

Di Venezia adì 2 *settembre* 1747.

LETTERA SECONDA

Ora, che vi ho detto l'oltraggio, che mi ha fatto prete Biagio, sentite mo la piacevole vendetta, che ne ho fatta io; ma sono certo, che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere, se foste stato presente alle due commedie, che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io, che anche voi vi sareste scompisciato dalle risa, come hanno fatto alcuni, che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato il sonetto critico, e fattolo squadernare da alcuni, come già vi dissi nell' altra mia, e che da tutti fu conchiuso, che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla bottega di Menegazzo, dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, e d'un suo cherichetto, che si chiama Zanetti (il quale man-

gia, e bee, e dorme con esso lui) e di sei, o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo prete, e cavata fuori la lettera orba; signori, dissi, ve ne voglio raccontare una bella, ed anche vossignoria, signor dottore Schiavo, si compiaccia sentirla, ella, che s' intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme, se potessimo conoscere allo stile l'autore di certi versi, che stanno scritti in questa carta. Il buon vecchio, sentendo intuonare questo salmo, e già indovinandosi il gloria, cominciò a impallidire, e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d'un mio amico, che gli aveva scritto da Roma: ma la voce gli tremolava in modo, che nè Farinello, nè Salimbeni non fecero mai più trilli di que', ch'e' fece, dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per allora quella zolfa, e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui, dicendo: eh già lo so, già lo so, che quell'amico le ha scritto: ora senta anch'ella, signor dottore, quello, che a me viene scritto in questa lettera, e s'apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente ne la prego; e qui fatto un pochino di preambulo, feci ricordare alla brigata, siccome io per due volte aveva detto, che quel mio sonetto per monaca, che cominciava *Angioli Santi* ec. era cattivo, e che io non ne teneva conto; ed avendo quasi tutti detto, che se ne ricordavano benissimo, che io avevo detto quelle parole, soggiunsi: or bene, signori, sappiate, che quel mio sonetto è qui in questa lettera, trascritto a sillaba

per sillaba, e di sopra più vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo capone d'opera, come voi tutti sentirete: drizzate gli orecchi ch'io leggo. E letti, ch'io gli ebbi, entrambi, o signori, dissi, che ve ne pare? E ella signor dottor Biagio, mio padron venerato, che ne dic'ella di questo critico tanto dotto in *lettre umane, e divine?* Il dottore non aprì bocca, malgrado le mie replicate interrogazioni assai cuculievoli; ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, che questo asinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi, ed io fattomi da capo, e rilettili entrambi, feci sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni poco più, poco meno ne' termini, che vi scrissi nell'altra, e quando io ebbi finito, tutti della brigata, (eccetto il dottore, e lo scuolarino, questo s'intende) incominciarono a dir cose di fuoco contro l'autore di quella critica; e chi gli diceva, oh che bestia, e chi, oh che ignorante, ed altri, oh che becco con l'effe, e altri o che viso di eccetera, e vi so dire, che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. E si vede bene, che costui è un dottore de' miei, così diceva uno, poichè, invece di prendere a criticare alcuna delle cose dal Baretti fatte in età più matura, e di quelle, delle quali egli dà copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto, già da lui, anche più del dovere, battezzato per cattivo, e da nulla; e fra gli altri sua eccellenza il signor Daniele Farsetti disse: oh io me l'indovino chi è costui! gli è un certo impostore, il quale va sempre in traccia del malanno, e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da

quell'altro, e vuol dir mal di tutti, come il suo santo padre Aretino; ma, soggiungeva il Marcellotto, il poveraccio è molto più ignorante, come è più bestia dell'Aretino, il quale almeno aveva in mezzo alla sua ignoranza, un po' di brio. un po' di vivacità, e gli riuscì pur talvolta di far qualche cosa di mediocre: ma il nostro critico, che anch'io conosco l'asino agli orecchi, maladetta quella cosa mediocre, che gli è mai venuta fatta. E il Fiorentino saltava su, tratto tratto anch'egli, e andavagli sfibbiando de' suoi riboboli, che la era cosa da morir dalle risa. In somma, amico, ne furono dette tante, ch'e' ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi imaginatevi, quale piacevol cosa poteva essere il vedere messer Biagio con le labbra cucite, stralunar gli occhi addosso al suo povero scuolarino, che anch'egli imitando il suo venerandissimo maestro, non apriva bocca. Imaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue; un mostaccio largo, e rotondo come un mellone; due occhiacci larghi, bianchicci, cisposi e foderati di prosciutto; un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo; due guancie stracche e cascanti sotto le mandibule delle ganasce; un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuora; un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi, e mezzi giallognoli, e ritti ritti, e distesi distesi, con un totale di ceffo, che giurereste preso in prestito da *Merdocai Rabbino;* imaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settanta due anni, ed eccovi tale e quale sputato sputatissimo il dottore prete Biagio Schiavo da

Este. Imaginatevelo poi in mezzo a cinque, o sei giovini tutti collo scilinguagnolo molto ben rotto, che lo proverbiavano, e lo strappazzavano, e lo trafiggevano senza misericordia sotto nome dell'incognito critico, e poi giudicate, se la era commedia veramente da ridere: oh che increspamenti di naso! oh le strane bocche, ch' e' faceva! Il ritratto del suo Zanni non monta il pregio di farvelo; basta dirvi, che ha un visetto stretto, e bislungo, quattro capegli rossigni, e una fisonomia da stolido, e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle, e di aver fatti stare zitti zitti un pajo d'ore il maestro, e lo scuolare, la compagnia si disciolse, ed augurata da me, e da qualch' altro, molto cuculievolmente la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n' andò pe' fatti suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il più bello da raccontare: leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il sig. Adamante Martinelli, il quale mi ebbe appena veduto, che cominciò a gridarmi a quanto n' aveva in gola. Olà, olà, compare, lo sappiamo, signor sì, lo sappiamo il nome di quel tartaro, che ti ha scritto, e mandato nella lettera orba il sonetto contro. Sai tu chi egli è, lo sai tu? Oh compare, non te 'l vo dire, se non mi preghi: indovinalo, te lo do alle tre, alle quattro, alle quarantaquattro. E avremo noi a far venire l'astrologo Rosaccio, rispos' io? Dunque, disse il Martinelli chi credi tu, ch' e' sia; ed io; oh gli è barba Schiavo; ci vuol e' 'l canocchiale per distinguere quest' asino agli orecchi come

diceva quell' altro? Così lo colga pure il morbo, come gli è egli, rispose il Martinelli; ma tu, Baretti, come lo sai tu: già te l' ho detto rispos' io, agli orecchioni ho consciuto l' asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell' altre sue poesie? Ma tu, Martinelli, che non hai visto, cred' io, il sonetto critico, come sai tu, che gli è di pre Biagio? Se non l' ho veduto io, disse il Martinelli, lo ha ben veduto un gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo, e quantunque quel gentiluomo lo sconfortasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l' ha detto non ha mezz' ora) che te l' ha mandato, e che anzi jer sera gli avete dette le sue alla bottega di Menegazzo. Così mi disse il Martinelli, e mi nominò anche il gentiluomo, che io non posso qui nominare in iscritto, perchè sendo ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al caffè, e lo Schiavo puntuale, come un creditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia, ma non andò a Roma a pentirsene, perchè io rivolgendomi sogghignando a lui: oh signor dottore dabbene, gli dissi, oh io l' ho saputo il nome dell' autore di quel sonetto da jer sera: non l' ho dett io, ch' io lo conosceva quel babbione, signor dottor riverito; gli è propio quello, ch' io supponeva; l' ha detto sua eccellenza il signor tale, (e lo nominai) e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo, e farsene bello, e di dire anzi, che non si curava, che si sapesse anco chi ne fosse l' autore. Il povero prete,

sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d' agosto, cominciò a tremare, come chi è assalito dalla quartana, e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno, gliel' avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo ser Cotale, signor dottore mio caro, il quale, già sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perchè io aveva costretto Balestrieri, per onore della sua raccolta del Gatto, a non vi cacciar dentro un tal ladrissimo sonetto, che costui aveva mandato; dico, che sin d' allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell' accademico di Belvedere, già menzionato, pose le pive in sacco, e non ne fece altro; e mi ricordo, che mentre ancor bolliva quella faccenda, io in un capitolo ad un mio amico, scrissi alcuni pochi terzetti in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, signor dottore, que' terzetti, che le so dir io, che son belli, e fanno molto al proposito, e son questi:

Egli mi viene una stizza bestiale,
Quando taluno la giornea s' allaccia,
E sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Conosco un uom, che cerca, e si procaccia
Le brighe, e comperandole a contanti
Dell' Aretino va su per la traccia.
Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
E col cucchiajo te lo sgrana in guisa,
Ch' e' può in bigoncia montar co' pedanti.

Di tosco, e greco porta la divisa;
Nella toscana lingua granchi prende,
Ed io me ne smascello dalle risa:
La greca, che a ritagli compra, e vende,
La trascrive da Pindaro, e da Omero,
E quando poi l'ha scritta, non l'intende:

Ecco il vero ritratto di quell'asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro, che nulla, che scevro, che giure, che lettre, ah? Li senta di grazia un'altra volta, che, torno a dire, fanno al proposito, e glieli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi; e chi diceva: vello vello quel pazzo chiosator del Petrarca; anch'io da questo ritratto lo conosco; Oh maladetto, gli è quel cattabrighe, che ha poco meno, che rovinato un buon uomo di stampatore qui di Venezia, che gli stampò per sua disgrazia due tomi di nojosissimi, e pedanteschissimi dialoghi, comprati da pochi, e letti da nessuno. O che pittura al naturale! Oh che pennellate! Ma no, interrompeva un altro; mancano molte cose a questo ritratto, bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calci ad ognuno, che gli passa vicino; voglio dire, ch'e' la vuole con tutti. Se la prese già col prevosto Muratori, il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e così fece anche il Facciolati da Padova, e così la buona memoria dell'abate Verdani, e così il tale, e così il tal altro, e chi uno, e chi un altro ne nominava. Non vi fu altri che gli scrivesse contro, che un certo fraticello con certi suoi nuovi pesci d'amici, veramente suoi degni ri-

vali, che come lui, tanto sapevano di poesia, quanto i porci di lavar i bicchieri; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui, e il frate darsi mazzate da ciechi alle spese de' loro sventurati stampatori. Piano, ripigliava un altro, anche il Facciolati fece la parte sua, non con iscrivere, no; ma sibbene, con gli sgherri, da' quali fu condotto in prigione come un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! E che dite voi, diceva un altro, di quell'altra castronaggine della *Ropelleide*, cioè quel sonetto. da lui così intitolato, con una codaccia di tante centinaja di versi contro quel cristiano di don domenico Ropelli. Guarda contra chi andò a scriver versi? contra uno che non ha mai saputo a' suoi dì, cosa sia poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi, che gli si fecero in sul viso quella seconda sera: e si parlò, come vedete, così chiaro, che non era punto bisogno nominarlo, perchè ognuno conoscesse, che di lui a lui si parlava, ed egli, e il suo pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di pestarlo, e di ridere, ognuno lo piantò, e lasciollo col Zanetti a mordere i catenacci a suo bell'agio, e a maladir l'ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti, motteggiando tuttavia e ridendo, della bottega, nella quale egli non si lasciò più vedere, imperciocchè sparsa la fama di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere, quando il vedevano passar di colà.

Che ne dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli, che si potesse far meglio? Ma ba-

sta per oggi; non vo' scriver altro. Con un'altra saprete alcune altre coserelle del nostro eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia adì 9 settembre 1747.

LETTERA TERZA

Sparsasi per Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da più di dieci, mossi, più che dall'amicizia loro per me, dal puro amore della verità, infinita l'ignoranza dello Schiavo, e di più la sua bricconesca maniera di procedere, e reso la favola di molti e di molti, che gli andavano a ridere sul viso sino in piazza *Sammarco,* e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere, che avevano di conoscerlo, il buon pre Biagio si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle botteghe di caffè, e a dir male de' fatti miei, accusandomi, fra l'altre cose, d'aver io nimicizia col Petrarca, e che io sapeva ben l'arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo sonetto non mi sarebbe mai dato l'animo di rispondere, non sapendo io, in che consistesse il vero stile berniesco, in cui egli me l'aveva fatto. Oh povero Berni, oh il bel seguace, che tu hai! Ahi, ahi, ahi, ahi! e quel fusto di quel suo Zanettino con quella sua vocina piccina e tenerina, anch'egli andava dicendo; eh sono cicale, cicale, e la vogliono pigliare col molto reverendo mio signor maestro, e non si ricordano, ch' egli è una bestia, quando e' si caccia fra le dita quella penna, e ch' e' comincia a scrivere: Dio-ne scampi i cani, quand' e' si fa a

schiccherar carta, chè de' sonetti ne fa quaranta il giorno, e tutti con quattrocento versi di coda; sì alla fè, ch' e' li fa, e li sa fare; e quello, ch' e' fece di critica al Baretti, io sono stato testimonio di vista, che lo fece in men, che non si dice *amen*, e poi io lo trascrissi di mia mano insieme con quello del Baretti, e poi li mandammo in una lettera ad un amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla posta, ed il Baretti se l' ha avuta, ed appena l' ebbe, non so, come diavol mai abbia saputo fare, è venuto francamente da Menegazzo a canzonare il molto reverendo mio signor maestro, e parlava tanto chiaro, che sin' io m' accorsi, che parlava di lui, quantunque non lo nominasse per nome, e gli disse, e gli fece dire da più d' uno della compagnia e asino, e bufolo, e peggio; e il molto reverendo mio signor maestro mi toccò con un piede, che io tacessi; e certo quel Baretti, non mel sarei mai pensato, non so, come abbia fatto a indovinar così subito, che il molto reverendo mio signor maestro era l' autore di quel sonetto. Ma il Baretti ha bello a conoscere gli stili, che il molto reverendo mio signor maestro ha settanta due buoni anni, e va pe' settanta tre, ed il Baretti ne ha, cred' io vintisette, o vintiotto, onde non si può far paragone della poesia dell' uno con quella dell' altro, e solamente dagli anni si vede chiaramente, che il molto reverendo mio signor maestro debb' essere tre volte quasi tanto poeta, come lui, avendo quasi tre volte tanti anni, come lui.

In questa, o poco diversa manjera andava lo scuolarino secondando il molto reverendo suo signor maestro, e perchè la schiera degli sciocchi è infinita, trovò pure alcuno ne' primi giorni, che gli prestava orecchi, e che gli menava buona quella gran ragione de' settantatre anni, ma nojate in pochi dì quelle buone persone che gli ascoltavano, a forza di replicare sempre la medesima cantilena, il pre Biagio si risolvette di far qualch' altro tentativo per racquistare quell' onore, ch' egli aveva perduto, s'egli è pur vero, ch'e' n'abbia avuto mai.

Se ne andò dunque dal signor cappellano della chiesa san Gallo a pregarlo, ch'e' dicesse una parola al piovano di san Paterniano, poichè S. Paterniano è la chiesa, in cui serve il signor Lionardo Marcellotto, e la parola, che lo pregò di dire al sig. piovano, era, che interponesse e l'amicizia, e l'autorità sua presso il Marcellotto, perchè questi cessasse dal canzonarlo, avendo sempre, diceva Biagio, sempre mostrata altissima stima del medesimo Marcellotto, e parlato con lode delle sue poesie toscane, e latine: e che non bramava d'essere stuzzicato, e deriso, ed obbligato a dover pigliare la penna in mano, perchè quando e' la pigliava, buona notte, gli si oscurava la mente, e perdeva la ragione. (Qui diceva il vero, il selvatico dottore in *lettre divine*; basta leggere il *Filalete*, la *Ropelliede*, la *Facciolateide*, e l'altre cose sue, che finiscono in *eide*) Ma il signor capellano di san Gallo, e il signor piovano di san Paterniano inteso dal Marcellotto, come la bisogna stava, non vollero più ascoltare lo Schiavo, e come uomini di senno, e come veri reli-

giosi, altamente lo biasimarono; e il povero Schiavo s'avvide, che neppur questa non era buona via, massimamente quando intesero la risposta data alla presenza di moltissime persone dal Marcellotto a que' due religiosi: la qual fu ch'egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo, che non avea mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benchè il lodasse; ma che da quest'ultimo sonetto al Baretti era mosso a pregargli entrambi di dirgli, che solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio, ch'e' meritava, e per un solennissimo ignorante pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d'asino senza creanza, e che su questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest'altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far visita ad un altro religioso; e perchè il dente gli doleva, gli corse tosto su colla lingua, e volle cominciare a infinocchiarlo con alcune delle sue solite palpabili bugie; ma aveva che fare con uno, che oltre all'essere un uomo dabbene, era anche valente poeta, e conosceva molto bene il carattere di pre Biagio, e di sopra più era molto bene informato del suo furfantesco tratto; onde con una dolcezza, che è sua particolare, e che è infinita, cominciò a fargli una predichina da missionario, e soavemente gli disse, che le lettere, ed i sonetti sporchi ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva, giusta il suo intendere, ad un uomo con un piede nella sepoltura, e coll'altro sull'orlo, e molto meno ad un sacerdote il pensarne, non

che lo scriverne, e mandarne a' galantuomini; e che lo consigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche scusa: che non solamente, così facendo, avrebbe fatto il dovere d' un uomo onesto, il quale quando ha la disgrazia d' errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore, e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all' anima nell' ora della morte sua, che stante la soverchia avanzata età non poteva troppo essere lontana. E come potete voi, caro il mio signor Biagio, gli soggiungeva, farvi a celebrar la messa ogni giorno con di questi agnusdei sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello che vi dico, essendo voi tanto più vecchio di me, che a voi toccherebbe il far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacchè la mala sorte vuole, che voi ne abbiate bisogno, ricevetela di buon animo, fatevi coraggio, e riparate, come già vi dissi, con qualche scusa o in voce o in iscritto al male che avete fatto, che io non ci vedo altro mezzo nè via per acchetare questo vespajo troppo inconsideratamente da voi stuzzicato; e quello, che più importa, per acchetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa essere troppo tranquilla, dopo d'avere così a sproposito detto in quel sonetto quello che non dovevate nè potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino, che gli fece quel suo e mio dabbene amico; ma l' ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, borbottando, che sapeva tante cose del Baretti, che ne avrbbe avuto da scrivere sei tomi in foglio, e che gli avrebbe toste

tosto fatto sentire altro che lettere orbe, e sonetti sporchi ed ingiuriosi; e scese le scale, sbuffando e gittando fuoco dal naso e dalla bocca, infuriato come un asino di maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei tomi in foglio, che probabilmente saranno dialoghi, contra i fatti miei. Questo certamente sarà un gran regalo, che il dottor da Este farà agli amatori delle lunghissime lunghissime, lunghissime leggende; e li forbiculari non mancheranno più in eterno, se il suo buon genio fa, che e' trovi uno stampatore in qualche parte del mondo, che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si sdimenticherà fra le altre cose di porre in bocca agl' interlocutori, o sia a' dialoghisti un verso di Petrarca ogni quattro parole, e qui, giacchè mi viene nominato Petrarca, (giù 'l cappello pre Biagio, che qui è Petrarca un' altra volta) egli bisogna, che io vi dica, che questo pazzo lodatore del Petrarca, va gracchiando, che io sono nimico di quel gran poeta, perchè alcuna volta, che io ho parlato o seco, o con altri del Petrarca, ho detto, come dirò sempre, che in Petrarca v' hanno de' pensieri, e delle frasi, e de' versi, ch' io ho per cattivi, come sarebbe a dire.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.
Le trist' onde . .
Del pianto di che mai tu non se' satio,
Con l' aura de' sospir.
Tal d' armati sospir conduce stuolo.
Obblio nell' alma piove.
D' ogn' altro dolce, e lete al fondo bibo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali.
Tal che infiammar devria l' anime spente.
Di pensier in pensier, di monte in monte.
Fra la spiga, e la man qual muro è messo.
Dolce del mio pensier ora beatrice.
Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi.
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Amor, che a' subi le piante, e i cori impenna.
E duro campo di battaglia il letto.
E Laura mia co' suoi santi atti schifi.
Con le ginocchia della mente inchine.
Se amore, e morte non dà qualche stroppio:
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Questi versi di Petrarca, verbigrazia, e non pochi altri della stessa lega sono troppo palpabilmente, o stracchi, o affettati, o viziosi nella espressione, o falsi nel pensiero, o che so io, e ad altri non possono piacere, se non ad alcuno ignorante leggitore di quel poeta; e lo Schiavo, che si spaccia tanto petrarchista, è veramente un ignorante leggitore, ed imitatore del Petrarca, se imitatori chiamar debbonsi, anzi che ladri, quei che rubano i centinaja di versi ad un autore per cacciarli nelle loro mal cucite poesie, come fa egli, che non sa fare un sonetto, se non vi ficca dentro, o per amore, o per forza almeno almeno un verso del Petrarca; e manco male se il facesse più di rado, e se sapesse scegliere il molto buono dal poco cattivo del suo assassinato poeta: signor no, e' va propio a cavar fuori uno de' peggiori versi del Canzoniere, e lo appicca collo sputo agli altri suoi, che per lo più non hanno che fare con quello, perchè sono d'un'

altra sorte di cattiva poesia sua particolare, e mi ricordo d'aver già veduto in due de' suoi sonetti quel verso citato di sopra.

Con le ginocchia della mente inchine.

tanto questa sguajata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l'ha voluta rubar al Petrarca. Questa maniera d'imitar quell'autore, ed i suoi cattivi versi, è quello che io non approvo; chè le bellezze del Petrarca, se qui fosse il luogo, molto meglio, che messer Biagio io sapre' notare, e molto meglio di lui, e più a proposito laudarle; ma egli mo vorrebbe, che si lodasse tutto, e per questo mi va spacciando nemico d'un poeta da me avuto in quel pregio, che merita. Su questo particolare io potrei ancora soggiungere, che io sono scuolare d'un miracoloso amator del Petrarca, il quale me ne fece sin da' primi miei anni gustare le bellezze, e scoprire i non pochi nei, benchè poi pochissimi sieno in paragone delle moltissime bellezze; e potrei anco dire, che e in verso e in prosa io ho lodato Petrarca, per sempre più mostrare, che lo Schiavo mente per la gola, quando dice, che io sono nemico del Petrarca. Non voglio però portar altre prove di questa sua maligna poetica calunnia, perchè basta leggere le cose mie sieno in verso, sieno in prosa, per esserne chiaramente convinto; parlo di chi ha studiato lettere toscane, e se n'intende veramente; e non parlo di que' balordi, che sentendo a rimenare tutto dì Petrarca dallo Schiavo, credono lo Schiavo un buon petrarchista, e sentendo me alcuna volta criticar qualche verso del Petrarca, benchè nel medesimo tempo io poi lo lodi, m' vogliono pur

credere nimico di quell'autore, quando lo Schiavo il dice loro. Ora lasciamo il Petrarca da una banda, e torniamo allo Schiavo, contro del quale, se io volessi scriver prose, o versi, avrei altro da dire, che non dirà egli ne' sei tomi in foglio. Oh la bella storia, che si farebbe, raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato come un tristo, per quella sua linguaccia maldicente, e per quelle sue non meno sciocche, che bestiali poesie, che gli hanno guadagnata la malevolenza e l'odio di tutta la gente veramente dotta e dabbene; e se volessi poi metterlo in ridicolo, non sarebb'egli un bell'argomento d'un capitolo alla berniesca, il lamento che probabilmente e' faceva nella prigione, dove il signor Facciolati lo fece stare tanti dì a pane ed acqua? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume, e scrivere sporcamente, come egli è solito scrivere, non si potrebbe e' dire qualche galanteria sopra quella frasca merdosa del suo Zanettino, che mangia, bee, e dorme seco lui? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche, che forse farebbono più al proposito, che nol fanno que' testi greci, ch'egli va citando di qua e di là, veramente da pedante, come egli è, per ispacciar sempre l'erudito appresso gl'ignoranti; ma viva pure quieto, e dorma pure tranquillo le sue notti, che io non gli scrivo per Dio un verso contro, s'e' me ne prega, che io non voglio immortalare di questi gaglioffi animali. Addio, amico, addio.

INDICE
DEL TOMO TERZO